A - RIVISTA ANARCHICA - ANNO III° N. 2 - MENSILE - SPEDIZ. IN ABBON. POST. GRUPPO III/70

NUMERO DICIOTTO

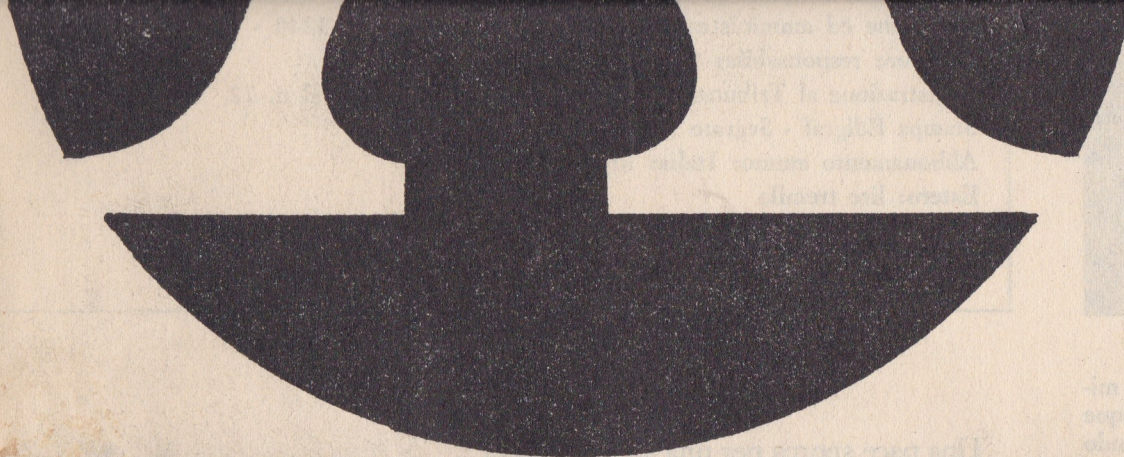
LIRE DUECENTO

L'ESCALATION DEL POTERE POLIZIESCO IN ITALIA

Eia, eia, altolà!

CONTRATTI SINDACALI: UN BIDONE DOPO L'ALTRO

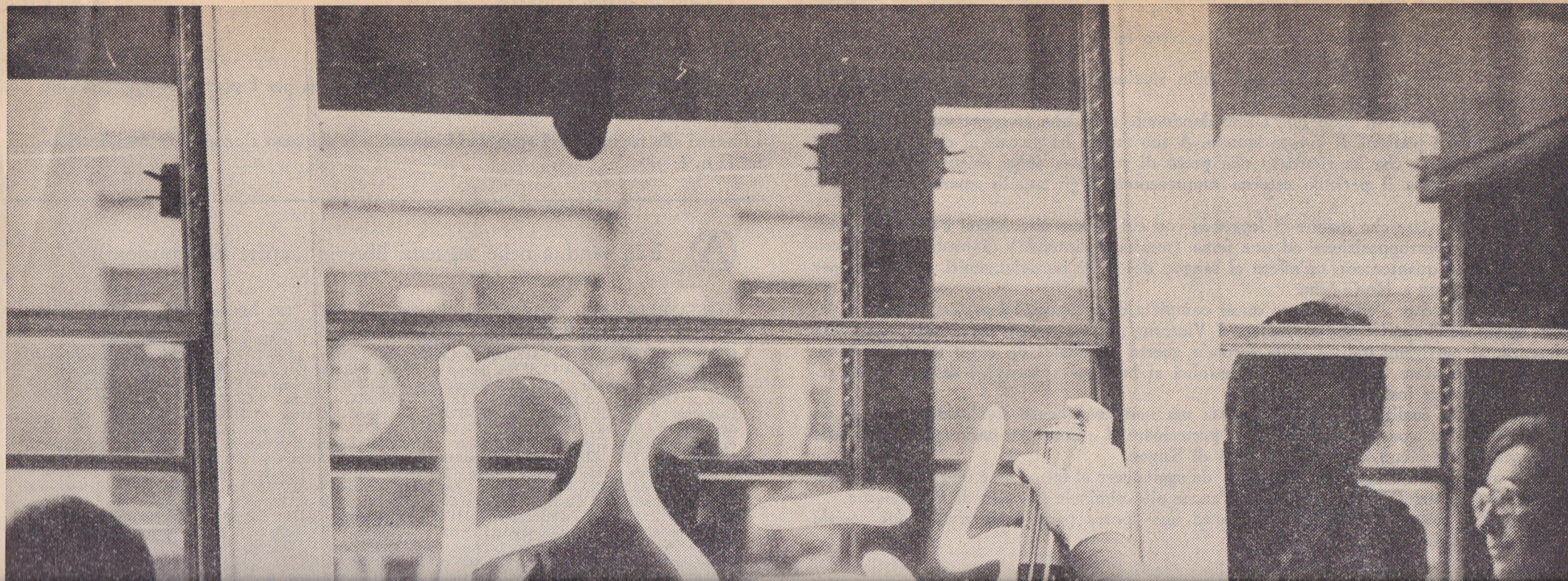
Anarchismo e accademia: mistificazione e falsi storici

L'assurdo mito di Peròn

ECONOMIA E POTERE NELLA C.E.E.

NUMERO DICIOTTO LIRE DUECENTO

Anarchismo e accademia: mistificazione e falsi storici

L'assurdo mito di Peròn

ECONOMIA E POTERE NELLA C.E.E.

UNA PACE SPORCA PER UNA SPORCA GUERRA

La « sporca guerra » del Vietnam è finita. E questo è comunque un bene, perché migliaia di bombe più non distruggono uomini e cose giorno dopo giorno. È comunque un bene perché ricaccia al loro paese flotta, esercito e aviazione statunitensi, indicando come la volontà di un piccolo popolo possa opporsi allo strapotere di un gigante economico e militare e, se non vincere, perlomeno non cedere (il che è già forse vittoria, data la sproporzione di forze).

Al di là di questo però (che non è poco) c'è anche chi saluta nella pace una vittoria rivoluzionaria e questo è falso o illusorio.

Si tratta molto più semplicemente di una pace che accantona una guerra divenuta scomoda per l'economia americana (e per le sue prospettive di sviluppo mercantile nei Paesi « socialisti ») e che rischiava di portare a livelli poco controllabili il malcontento all'interno degli U.S.A. Con questa pace i grandi tre gendarmi mondiali (U.S.A., U.R.S.S., Cina) possono evitare un punto di divergenza ed operare con mani più libere, mentre permane una convergenza, per opposti motivi, tra U.S.A. e Cina sul progetto di mantenere il Vietnam diviso. Gli U.S.A. per non perdere definitivamente una base di ingeren-

A RIVISTA ANARCHICA

Mensile
Anno III n. 2 - febbraio 1973
Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano
Direttore responsabile: Gianni Bertolo
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa Edigraf - Segrate (Milano)
Abbonamento annuo: Italia: lire duemila
Estero: lire tremila
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

SOMMARIO

Abbonamento annuo: Italia: lire duemila
Estero: lire tremila
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

La « sporca guerra » del Vietnam è finita. E questo è comunque un bene, perché migliaia di bombe più non distruggono uomini e cose giorno dopo giorno. È comunque un bene perché ricaccia al loro paese flotta, esercito e aviazione statunitensi, indicando come la volontà di un piccolo popolo possa opporsi allo strapotere di un gigante economico e militare e, se non vincere, perlomeno non cedere (il che è già forse vittoria, data la sproporzione di forze).

Al di là di questo però (che non è poco) c'è anche chi saluta nella pace una vittoria rivoluzionaria e questo è falso o illusorio.

Si tratta molto più semplicemente di una pace che accantona una guerra divenuta scomoda per l'economia americana (e per le sue prospettive di sviluppo mercantile nei Paesi « socialisti ») e che rischiava di portare a livelli poco controllabili il malcontento all'interno degli U.S.A. Con questa pace i grandi tre gendarmi mondiali (U.S.A., U.R.S.S., Cina) possono evitare un punto di divergenza ed operare con mani più libere, mentre permane una convergenza, per opposti motivi, tra U.S.A. e Cina sul progetto di mantenere il Vietnam diviso. Gli U.S.A. per non perdere definitivamente una base di ingerenza nel sudest, la Cina per il timore che unVietnam unito divenga un centro d'influenza filosovietico anche per il Laos e la Thailandia, dati i più stretti accordi dei dirigenti nordvietnamiti con quelli moscoviti.

In questo quadro quali probabilità di successo ha la tanto sbandierata lotta rivoluzionaria del popolo vietnamita?

Il Nord Vietnam non è quella culla della rivoluzione sociale che molti, troppi, amano credere e propagandare.

I dirigenti comunisti sono una classe dominante che tiene assoggettato il popolo come fanno tutti i padroni di questo mondo. A suo favore ha giocato il clima particolare creato dalla guerra che ha ritardato una presa di coscienza sulla situazione interna di sfruttamento, causa il pericolo esterno rappresentato dagli eserciti americani e sudvietnamiti.

È bene ricordare che l'alone di leggenda con cui amano circondarsi i dirigenti nordvietnamiti in contropposizione ad una fama (meritata s'intende) di brutalità dei fascisti di Saigon è quantomeno un'offesa al sangue dei tanti nordvietnamiti massacrati per ordine del « buon » Ho-Ci-Min.

Basterà ricordare l'eliminazione quasi completa dei membri del partito trotzkista, definiti agenti dell'imperialismo capitalista. I Vietcong possono essere paragonati, con molta aderenza, ai partigiani italiani della seconda guerra mondiale: un coacervo di forze variamente configurate dai comunisti ai cattolici ai buddisti ai semplici dissidenti del regime apertamente fascista di Thieu.

Ora, questa coalizione è sì antifascista ma non certamente rivoluzionaria e di un antifascismo che non gli impedisce di partecipare al « Consiglio nazionale di concordia e riconciliazione » con i gerarchi fascisti di Saigon.

Del governo di Saigon c'è ben poco da aggiungere al fatto che è una cricca militare, reazionaria e sanguinaria sostenuta dall'ancor più criminale governo di Washington.

La sporca guerra ha lasciato il posto ad una sporca pace. E la rivoluzione sociale deve ancora cominciare.

SOMMARIO

in copertina: **Milano, 23 gennaio 1973, manifestazione per l'assassinio dello studente Roberto Franceschi.**

i fumetti alle pagine 4 e 5 sono di Chiappori e li abbiamo ripresi da « Arcibraccio », anno II n. 1

 è in vendita nelle seguenti librerie (Sapere distribuzioni):

ALESSANDRIA Boffi ☆ ANCONA Fagnani ☆ ASTI La Bancarella ☆ AVELLINO Leprino ☆ BARI Laterza ☆ BERGAMO La Bancarella ☆ BOLOGNA Dehoniane - Feltrinelli - Minerva Novissima - Palmaverde ☆ BOLZANO Cappelli ☆ CAGLIARI « Alfa » - Dessi - Messaggerie Sarde Murru ☆ CALTANISETTA Cavallotto ☆ CAMERINO Calbucci ☆ CATANIA La Cultura-Underground ☆ CATANZARO L. Villa ☆ CESENA Bettini ☆ CREMONA Del Convegno - Renzi ☆ FELTRE Pilotto W. ☆ FIRENZE Feltrinelli - Marzocco - Rinascita ☆ FOLIGNO Carnevali ☆ FORLÌ Foschi ☆ GALLARATE Carù ☆ GELA (Calt.) Randazzo ☆ GENOVA Feltrinelli - Athena ☆ GROSSETO Lazzeri ☆ LATINA Raimondo ☆ LECCE Milella ☆ MANTOVA Confetta - Minerva ☆ MESSINA Ferrara ☆ MESTRE Moderna ☆ MILANO Sapere - Algani - Casiroli - Cella - Clup - Corsia dei Servi - Cortina - Del Monte (edic.) - Della Gioventù - Ecumenica - Einaudi - Feltrinelli-Europa - Feltrinelli-Manzoni - Fiorati Edicola - La Città - Milano Libri - Popolare - Rinascita - S. Ambrogio Edicola ☆ MODENA Rinascita ☆ NAPOLI Guida - Internazionale Guida - Leonardo - Minerva - Treves ☆ PADOVA Athena - Cortina - Liviana ☆ PALERMO Remainder's ☆ PARMA Università ☆ PAVIA Lo Spettatore ☆ PERUGIA Le Muse ☆ PIACENZA Centro Romagnosi ☆ PISA Feltrinelli ☆ PRATO Gori Alfredo ☆ RAVENNA Lavagna ☆ REGGIO E. Rinascita ☆ RIMINI La Moderna ☆ ROMA Croce - Feltrinelli - Ricerche - Rinascita - Tombolini - Uscita ☆ SASSARI Dessì ☆ SAVONA Dello Studente ☆ SIENA Bassi Pia ☆ SIRACUSA Minerva ☆ TARANTO Fucci Carmine ☆ TERNI Nova ☆ TORINO Hellas - Paravia - Petrini - Popolare - Punto Rosso - Stampatori ☆ TRENTO Monaumi ☆ TRIESTE C.L.U.E.T. (Università) ☆ UDINE Carducci - Tarantola ☆ URBINO La Goliardica - l'Universitaria ☆ VARESE Campoquattro - Varese S.A.S. ☆ VENEZIA Cafoscarina - Cluva - Il Fontego ☆ VERBANIA (Intra) Margaroli ☆ VERONA Maffei ☆ VICENZA Galla ☆ VITTORIA (Ragusa) Fiorellini.

 è in vendita in quasi tutte le edicole di Milano e nelle principali edicole delle maggiori città italiane.

za nel sudest, la Cina per il timore che un Vietnam unito divenga un centro d'influenza filosovietico anche per il Laos e la Thailandia, dati i più stretti accordi dei dirigenti nordvietnamiti con quelli moscoviti.

In questo quadro quali probabilità di successo ha la tanto sbandierata lotta rivoluzionaria del popolo vietnamita?

Il Nord Vietnam non è quella culla della rivoluzione sociale che molti, troppi, amano credere e propagandare.

I dirigenti comunisti sono una classe dominante che tiene assoggettato il popolo come fanno tutti i padroni di questo mondo. A suo favore ha giocato il clima particolare creato dalla guerra che ha ritardato una presa di coscienza sulla situazione interna di sfruttamento, causa il pericolo esterno rappresentato dagli eserciti americani e sudvietnamiti.

È bene ricordare che l'alone di leggenda con cui amano circondarsi i dirigenti nordvietnamiti in contropposizione ad una fama (meritata s'intende) di brutalità dei fascisti di Saigon è quantomeno un'offesa al sangue dei tanti nordvietnamiti massacrati per ordine del « buon » Ho-Ci-Min.

Basterà ricordare l'eliminazione quasi completa dei membri del partito trotzkista, definiti agenti dell'imperialismo capitalista. I Vietcong possono essere paragonati, con molta aderenza, ai partigiani italiani della seconda guerra mondiale: un coacervo di forze variamente configurate dai comunisti ai cattolici ai buddisti ai semplici dissidenti del regime apertamente fascista di Thieu.

Ora, questa coalizione è sì antifascista ma non certamente rivoluzionaria e di un antifascismo che non gli impedisce di partecipare al « Consiglio nazionale di concordia e riconciliazione » con i gerarchi fascisti di Saigon.

Del governo di Saigon c'è ben poco da aggiungere al fatto che è una cricca militare, reazionaria e sanguinaria sostenuta dall'ancor più criminale governo di Washington.

La sporca guerra ha lasciato il posto ad una sporca pace. E la rivoluzione sociale deve ancora cominciare.

in copertina: **Milano, 23 gennaio 1973, manifestazione per l'assassinio dello studente Roberto Franceschi.**

i fumetti alle pagine 4 e 5 sono di Chiappori e li abbiamo ripresi da « Arcibraccio », anno II n. 1

 è in vendita nelle seguenti librerie (Sapere distribuzioni):

ALESSANDRIA Boffi ☆ ANCONA Fagnani ☆ ASTI La Bancarella ☆ AVELLINO Leprino ☆ BARI Laterza ☆ BERGAMO La Bancarella ☆ BOLOGNA Dehoniane - Feltrinelli - Minerva Novissima - Palmaverde ☆ BOLZANO Cappelli ☆ CAGLIARI « Alfa » - Dessi - Messaggerie Sarde Murru ☆ CALTANISETTA Cavallotto ☆ CAMERINO Calbucci ☆ CATANIA La Cultura-Underground ☆ CATANZARO L. Villa ☆ CESENA Bettini ☆ CREMONA Del Convegno - Renzi ☆ FELTRE Pilotto W. ☆ FIRENZE Feltrinelli - Marzocco - Rinascita ☆ FOLIGNO Carnevali ☆ FORLÌ Foschi ☆ GALLARATE Carù ☆ GELA (Calt.) Randazzo ☆ GENOVA Feltrinelli - Athena ☆ GROSSETO Lazzeri ☆ LATINA Raimondo ☆ LECCE Milella ☆ MANTOVA Confetta - Minerva ☆ MESSINA Ferrara ☆ MESTRE Moderna ☆ MILANO Sapere - Algani - Casiroli - Cella - Clup - Corsia dei Servi - Cortina - Del Monte (edic.) - Della Gioventù - Ecumenica - Einaudi - Feltrinelli-Europa - Feltrinelli-Manzoni - Fiorati Edicola - La Città - Milano Libri - Popolare - Rinascita - S. Ambrogio Edicola ☆ MODENA Rinascita ☆ NAPOLI Guida - Internazionale Guida - Leonardo - Minerva - Treves ☆ PADOVA Athena - Cortina - Liviana ☆ PALERMO Remainder's ☆ PARMA Università ☆ PAVIA Lo Spettatore ☆ PERUGIA Le Muse ☆ PIACENZA Centro Romagnosi ☆ PISA Feltrinelli ☆ PRATO Gori Alfredo ☆ RAVENNA Lavagna ☆ REGGIO E. Rinascita ☆ RIMINI La Moderna ☆ ROMA Croce - Feltrinelli - Ricerche - Rinascita - Tombolini - Uscita ☆ SASSARI Dessì ☆ SAVONA Dello Studente ☆ SIENA Bassi Pia ☆ SIRACUSA Minerva ☆ TARANTO Fucci Carmine ☆ TERNI Nova ☆ TORINO Hellas - Paravia - Petrini - Popolare - Punto Rosso - Stampatori ☆ TRENTO Monaumi ☆ TRIESTE C.L.U.E.T. (Università) ☆ UDINE Carducci - Tarantola ☆ URBINO La Goliardica - l'Universitaria ☆ VARESE Campoquattro - Varese S.A.S. ☆ VENEZIA Cafoscarina - Cluva - Il Fontego ☆ VERBANIA (Intra) Margaroli ☆ VERONA Maffei ☆ VICENZA Galla ☆ VITTORIA (Ragusa) Fiorellini.

 è in vendita in quasi tutte le edicole di Milano e nelle principali edicole delle maggiori città italiane.

UN MILIONE PER A

LA SITUAZIONE FINANZIARIA DELLA RIVISTA È PESANTE. ABBIAMO UN DEFICIT DI UN MILIONE DI LIRE (CHE PER NOI È UNA GROSSA CIFRA) E SOLO GRAZIE AD UN SISTEMA DI CAMBIALI POSSIAMO CONTINUARE LE PUBBLICAZIONI. TRA L'ALTRO LE DIFFICOLTÀ FINANZIARIE SONO UNA DELLE CAUSE DELL'IRREGOLARITÀ DELLA RIVISTA. APRIAMO PERCIÒ TRA I LETTORI INTERESSATI ALLA VITA DI -A- UNA SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA. META: L'ELIMINAZIONE DEL DEFICIT. NON DOVREBBE ESSERE DIFFICILE RAGGIUNGERE IL MILIONE DI LIRE. BASTEREBBE UN CONTRIBUTO, ANCHE MINIMO, DI UNA PARTE DEI NOSTRI DIECIMILA LETTORI.

I versamenti vanno fatti sul c/c post. n. 3/35777 intestato ad Editrice A.

LE MANETTE SULLA CITTA'

PIÙ UOMINI E PIÙ POTERE ALLA POLIZIA – LICENZA DI SPARARE – LA NUOVA-VECCHIA POLITICA DELL'ORDINE PUBBLICO – LO "STATO DI POLIZIA" È UNA COSTANTE NELLA STORIA D'ITALIA

alle scuole e alle fabbriche in lotta... tutto questo lascia *ritenere* che in Italia siamo di fronte ad una *escalation* del potere poliziesco.

In effetti, dopo la breve parentesi degli anni '63-'67, anni di relativa pace sociale durante i quali, si preferisce una politica dell'ordine pubblico moderata e conciliativa, dal '68 rientra di scena la polizia che spara sui dimostranti, che uccide con i candelotti, con i calci dei fucili, con i manganelli. Avola, Battipaglia, i fatti della Bussola sono il campanello d'allarme di un ritorno all'uso della polizia che richiama i tempi bui di Scelba e Tambroni. Dopo il fallimento politico del centro-sinistra, le esigenze della destra politica ed economica spingono nuovamente per il ritorno alla linea dura, alla polizia come unico colloquio con le classi inferiori.

Non possiamo però considerare *nuova* questa politica dell'ordine pubblico, è più esatto parlare di « corsi e ricorsi storici » nell'uso della polizia. C'è una costante nella nostra società: lo « stato di polizia », che è il frutto logico di un sistema basato sulla disuguaglianza economica e sociale. Quanto più l'equilibrio di questo sistema viene intaccato dal basso verso l'alto tanto più si accentua l'aspetto poliziesco e violento del potere; quanto più regna la pace sociale, tanto meno incide l'uso della polizia, la cui attività si incanala allora in una opera di « prevenzione ».

Con l'esplosione della contestazione studentesca del '68, e « l'autunno caldo » operaio del '69 il clima forzatamente disteso che si era instaurato in Italia fallisce clamorosamente La risposta del potere è il ritorno alla violenza, alla polizia

guito integrato nell'esercito e divenuto « Arma », è costituito nel 1814 nel quadro della restaurazione socio-politica che fa seguito all'età napoleonica. Creato dall'aristocrazia, nasce come forza di reazione non solo per salvaguardare il ristabilito ordine sociale, ma anche col nuovo scopo di frenare, militarmente, la scalata borghese al potere. È infatti il primo corpo di polizia come lo si intende modernamente, cioè un nuovo organismo capace di difendere l'assetto politico esistente dall'attacco che nuove forze politiche stanno muovendo. Viene anche appositamente costituito un ministero di polizia (detto del « buon governo »!) per disciplinare questa nuova attività repressiva, ma la prima vittoria borghese, in questo campo, è proprio l'eliminazione del ministero di polizia e l'integrazione dell'Arma dei Carabinieri dapprima nel ministero degli Interni, poi in quello della Difesa, dove rimane sino ai nostri giorni.

Raggiunto un maggiore potere, la borghesia preferisce creare un nuovo corpo poliziesco: la Guardia Nazionale, costituita sul modello francese di spirito più liberale, perché eserciti un contrappeso alla forza armata della aristocrazia (i carabinieri). Il dualismo di polizia, ancor oggi esistente, trova qui la sua origine storica. Col tempo, tuttavia, la divisione diviene piuttosto divisione di compiti che di intendimenti. I Carabinieri infatti si caratterizzano come polizia militare e a dislocamento rurale, mentre la Guardia Nazionale prima perde d'importanza e poi viene soppressa. Nasce al suo posto il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, cui vengono affidate le funzioni di

Proposta di legge sul fermo preventivo di polizia; aumento dei contingenti di PS (5.000 nuove unità che, con i 3.000

vero e proprio disarmo morale della polizia, di cedimenti dello stato di fronte alla delinquenza ed alla sovversione, di

alle scuole e alle fabbriche in lotta... tutto questo lascia *ritenere* che in Italia siamo di fronte ad una *escalation* del potere poliziesco.

In effetti, dopo la breve parentesi degli anni '63-'67, anni di relativa pace sociale durante i quali, si preferisce una politica dell'ordine pubblico moderata e conciliativa, dal '68 rientra di scena la polizia che spara sui dimostranti, che uccide con i candelotti, con i calci dei fucili, con i manganelli. Avola, Battipaglia, i fatti della Bussola sono il campanello d'allarme di un ritorno all'uso della polizia che richiama i tempi bui di Scelba e Tambroni. Dopo il fallimento politico del centro-sinistra, le esigenze della destra politica ed economica spingono nuovamente per il ritorno alla linea dura, alla polizia come unico colloquio con le classi inferiori.

Non possiamo però considerare *nuova* questa politica dell'ordine pubblico, è più esatto parlare di « corsi e ricorsi storici » nell'uso della polizia. C'è una costante nella nostra società: lo « stato di polizia », che è il frutto logico di un sistema basato sulla disuguaglianza economica e sociale. Quanto più l'equilibrio di questo sistema viene intaccato dal basso verso l'alto tanto più si accentua l'aspetto poliziesco e violento del potere; quanto più regna la pace sociale, tanto meno incide l'uso della polizia, la cui attività si incanala allora in una opera di « prevenzione ».

Con l'esplosione della contestazione studentesca del '68, e « l'autunno caldo » operaio del '69 il clima forzatamente disteso che si era instaurato in Italia fallisce clamorosamente La risposta del potere è il ritorno alla violenza, alla polizia. Il suo uso è però diversificato fra gli studenti e gli operai; dopo Avola e Battipaglia, non vi sono più morti proletari, d'altra parte la polizia è sempre più spesso presente nelle lotte sindacali; per sfondare i picchetti, per denunciare, è più un'opera di prevenzione che di repressione, un monito per gli operai in lotta a testimoniare che oltre un certo livello di combattività è pronta a scatenarsi la violenza di Stato.

Contro gli studenti e le avanguardie rivoluzionarie, l'opera di prevenzione-repressione è più dura, le « morti accidentali »

guito integrato nell'esercito e divenuto « Arma », è costituito nel 1814 nel quadro della restaurazione socio-politica che fa seguito all'età napoleonica. Creato dall'aristocrazia, nasce come forza di reazione non solo per salvaguardare il ristabilito ordine sociale, ma anche col nuovo scopo di frenare, militarmente, la scalata borghese al potere. È infatti il primo corpo di polizia come lo si intende modernamente, cioè un nuovo organismo capace di difendere l'assetto politico esistente dall'attacco che nuove forze politiche stanno muovendo. Viene anche appositamente costituito un ministero di polizia (detto del « buon governo »!) per disciplinare questa nuova attività repressiva, ma la prima vittoria borghese, in questo campo, è proprio l'eliminazione del ministero di polizia e l'integrazione dell'Arma dei Carabinieri dapprima nel ministero degli Interni, poi in quello della Difesa, dove rimane sino ai nostri giorni.

Raggiunto un maggiore potere, la borghesia preferisce creare un nuovo corpo poliziesco: la Guardia Nazionale, costituita sul modello francese di spirito più liberale, perché eserciti un contrappeso alla forza armata della aristocrazia (i carabinieri). Il dualismo di polizia, ancor oggi esistente, trova qui la sua origine storica. Col tempo, tuttavia, la divisione diviene piuttosto divisione di compiti che di intendimenti. I Carabinieri infatti si caratterizzano come polizia militare e a dislocamento rurale, mentre la Guardia Nazionale prima perde d'importanza e poi viene soppressa. Nasce al suo posto il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, cui vengono affidate le funzioni di polizia nelle città. È questa l'espressione compiuta della borghesia ormai al potere che tende a difenderlo e a salvaguardarlo dagli attacchi che altre realtà sociali cominciano ad abbozzare. Siamo già lontani dallo spirito liberale che aveva caratterizzato la Guardia Nazionale, la PS è a tutti gli effetti lo Stato di fronte ai cittadini, la sua espressione più violenta ed estrema. Compito precipuo del corpo di polizia è il « mantenimento dell'ordine sociale »; la PS si erge a salvaguardia dello *status quo* e della « rispettabilità borghese ».

Proposta di legge sul fermo preventivo di polizia; aumento dei contingenti di PS (5.000 nuove unità che, con i 3.000 carabinieri richiamati nel '71, si aggiungono ai 150.000 già in servizio attivo); licenza di sparare per motivi di « ordine pubblico » (assassinio di Franceschi e ferimento di un altro giovane a Milano, ferimento di due manifestanti anti-MSI a Torino)... Da un paio di mesi la polizia s'è guadagnata un posto eminente nelle cronache e nei commenti. Un posto meritato (e propozionato alla funzione centrale che la repressione poliziesca svolge nella presente fase politica), perché non è irrilevante che nello spazio di pochi giorni la polizia abbia sparato *alla schiena* di giovani inermi (quindi chiaramente con scopi terroristici e non difensivi). Non è irrilevante l'aumento delle forze di polizia in un Paese che ha il più alto numero di poliziotti d'Europa, in rapporto alla popolazione (il doppio dell'Inghilterra, il triplo dell'Olanda). Né irrilevante è la proposta di ampliare i poteri di una polizia che, ad esclusione dei regimi fascisti e pseudo-socialisti, ha già i più ampi poteri del mondo!

il fermo di polizia

« Oggi, martedì 16 dicembre 1969, il fermato Giuseppe Pinelli viene rilasciato e torna in libertà ». Così la mano di un poliziotto della questura di Milano scriveva sull'apposito registro, il giorno dopo l'assassinio dell'anarchico. Ciò avveniva nello stesso mese (dicembre '69) in cui venivano limitati *formalmente*, come mai prima d'allora, i poteri della polizia, scatenando i dolorosi lamenti di poliziotti e « benpensanti ». Si parlò, allora, di un vero e proprio disarmo morale della polizia, di cedimenti dello stato di fronte alla delinquenza ed alla sovversione, di *anarchia* dilagante. Preoccupazioni ingiustificate, che dovrebbero sparire al solo pensiero che, nonostante quelle nuove disposizioni liberali, la polizia ha sempre fatto quel che voleva, con zelo e precisione. Come dimostra la vicenda del cittadino Pinelli, che formalmente risulta essere stato « rimesso in libertà ».

Se si tengono presenti le cronache poliziesche degli ultimi anni, si vede che in fondo le nuove disposizioni sul fermo di polizia e sulle perquisizioni domiciliari, proposte dal governo Andreotti, non servono che a legalizzare *in buona parte* quello che la polizia fa, ha sempre fatto e sempre continuerà a fare (in buona parte, perché solo un regime di carattere nazista potrebbe legalizzare l'*intero* operato delle forze dell'ordine).

È certo, comunque, che le nuove disposizioni proposte sono particolarmente gravi e ci riportano alla spudoratezza repressiva dell'epoca fascista. Nel progetto di legge in esame si afferma testualmente che gli sbirri possono fermare « *la persona la cui condotta, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, faccia fondatamente ritenere che stia per commettere reati, ovvero costituisce grave e concreta minaccia alla pubblica sicurezza* ». Come si vede, si dà alla polizia l'assoluta licenza di fermare i cittadini con il solo pretesto che qualche sbirro pensi che *stiano per* commettere un qualsiasi reato.

escalation

La proposta di legge, il grilletto facile, la presenza costante della polizia davanti Il suo uso è però diversificato fra gli studenti e gli operai; dopo Avola e Battipaglia, non vi sono più morti proletari, d'altra parte la polizia è sempre più spesso presente nelle lotte sindacali; per sfondare i picchetti, per denunciare, è più un'opera di prevenzione che di repressione, un monito per gli operai in lotta a testimoniare che oltre un certo livello di combattività è pronta a scatenarsi la violenza di Stato.

Contro gli studenti e le avanguardie rivoluzionarie, l'opera di prevenzione-repressione è più dura, le « morti accidentali » più frequenti: Ardizzone, Pardini, Saltarelli, Serantini..., l'elenco è più lungo. Ma se è possibile riconoscere in queste uccisioni un'*escalation* del potere poliziesco in Italia, è anche vero che i massacri indiscriminati degli anni '50 non si ripetono; oggi il morto in piazza non è *premeditato*, piuttosto *preventivato*.

Il motivo non risiede certo in una polizia più democratica, la ragione è nel diverso « sovversivo » che oggi si trova a fronteggiare la polizia: non più il contadino meridionale, solo nella sua lotta contro la miseria secolare, ma lo studente, che per quanto sia rivoluzionario e sovversivo, per la polizia è sempre un « figlio del padrone », perciò la sua vita è più importante e difesa, la sua morte più scandalizzante per l'opinione pubblica « che conta ». In definitiva se di *escalation* possiamo parlare, non dobbiamo stupircene, non è altro che una conferma della continuità storica dello « stato di polizia », l'unico stato possibile.

le origini

Finora abbiamo parlato genericamente di polizia, mentre come è noto esistono due corpi militari che svolgono funzioni di polizia e cioè i carabinieri e la PS. Questi due corpi sono nati, se non in contrasto, certamente da matrici diverse, anche se entrambi hanno visto la luce nello stato sabaudo che, conquistata l'Italia con le vicende a tutti note, estende all'intera Penisola le sue strutture politico-amministrative.

Il Corpo dei Carabinieri, solo in se- polizia nelle città. È questa l'espressione compiuta della borghesia ormai al potere che tende a difenderlo e a salvaguardarlo dagli attacchi che altre realtà sociali cominciano ad abbozzare. Siamo già lontani dallo spirito liberale che aveva caratterizzato la Guardia Nazionale, la PS è a tutti gli effetti lo Stato di fronte ai cittadini, la sua espressione più violenta ed estrema. Compito precipuo del corpo di polizia è il « mantenimento dell'ordine sociale »; la PS si erge a salvaguardia dello *status quo* e della « rispettabilità borghese ».

È interessante rilevare che pur essendo nata l'Arma dei Carabinieri in funzione anti-borghese, con la sconfitta dell'aristocrazia, i carabinieri diventano uno strumento dei nuovi padroni. Questo passaggio è indicativo della natura di polizia: corpo armato al servizio del *potere*.

la prefettocrazia

Con l'unificazione dell'Italia si sviluppa un processo di accentramento all'interno delle forze di Polizia, che si inserisce nel quadro generale di un fortissimo centralismo statale, perseguito dalla nuova classe dirigente per frenare le spinte centrifughe sia della destra reazionaria, sia delle nuove correnti democratiche, soprattutto mazziniane. All'interno della PS si gettano le basi della « prefettocrazia », cosí come la definirà il Salvemini: i prefetti diventano i rappresentanti del potere esecutivo nelle provincie, pur dipendendo amministrativamente dal Ministero degli Interni, e ricoprono la carica specifica di « capo della polizia ».

È appunto nell'Italia post-unitaria che per la prima volta si parla di « stato di polizia » e l'uso preferenziale che si fa della polizia per « risolvere » i problemi sociali giustifica ampiamente il termine. Non solo, ma è proprio in questo periodo che aumentano i poteri della polizia con l'adozione della formula cara alla « destra storica », che rimarrà un retaggio di tutti i governi italiani sino ai nostri giorni, cioè « *prevenire è meglio che reprimere* ». Il che altro non vuol dire che mettere l'av-

versario in condizione di non poter agire, attraverso le più gravi sopraffazioni dei diritti individuali. Risale a questo periodo, nel quadro dello strapotere dato alla polizia, l'istituzione dell'autorizzazione di PS in tutta una serie di attività commerciali e produttive.

Con l'andata della « sinistra storica » al potere, nel 1876, la tendenza non s'inverte, anzi sono gli anni delle durissime persecuzioni contro l'Internazionale. Nasce proprio in questo periodo, nel quadro della prevenzione, l'uso di agenti provocatori infiltrati nelle sezioni dell'Internazionale. Anche questo diverrà un normale costume poliziesco.

Durante questo periodo storico, che dalla nascita dello stato italiano arriva sino al fascismo, si chiarifica maggiormente la diversa funzione delle due forze di polizia: la PS viene adoperata soprattutto nell'opera di prevenzione e agisce nelle città, tant'è che, in un tentativo di dare corrispondenza più esatta tra funzione e denominazione, cambia il nome con quello di *Corpo delle Guardie di Città*. La repressione violenta, soprattutto nei frequenti moti contadini, viene invece affidata ancora ai carabinieri. Questi stanno a loro volta sostituendo nelle azioni repressive l'esercito, che prima era il normale antagonista di chi manifestava contro il potere. Era stato infatti l'esercito, ad esempio, a reprimere in Sicilia i Fasci rivoluzionari del 1893-94; era stato l'esercito a sparare sulla folla nelle tragiche giornate del '98 a Milano... D'ora in poi, l'esercito sarà usato raramente in funzione di ordine pubblico, carabinieri e polizia, assolveranno la duplice funzione di prevenzione e repressione.

il fascismo

Il fascismo non rappresenta un rovesciamento e un'inversione del regime « liberale » per quanto riguarda l'uso della violenza di stato, ma soltanto un mutamento nell'organizzazione di questa violenza ed una sua accentuazione. Il fascismo, sia ben chiaro, non istituisce lo

EIA, EIA, ALTOLA'!

CARLO, 80 anni, artigiano, anarchico dal 1919 mi riceve nel vecchio stabile che gli è servito come laboratorio e come abitazione negli ultimi 30 anni. Avvolto da un vecchio cappotto grigio, con un colbacco spelacchiato, Carlo, seduto al tavolo scricchiolante, tra una boccata e l'altra di pipa, mi fissa con occhi acuti e vivaci.

« Cuntem su », cosa vuoi sapere da questo povero vecchio?

— Sai che il governo vuol fare una legge con la quale si ripristina il fermo preventivo di polizia; tu cosa ne pensi?

Cosa vuoi che ti risponda, lo stato è in fondo sempre uno stato di polizia. Le regole per mantenere il potere sono sempre le stesse. Quel poco di libertà che abbiamo glielo abbiamo strappato, allo stato. Sarebbe da ingenui pensare che non cerchi di togliercelo di nuovo.

— Tu non hai mai subito il fermo preventivo?

Molte volte, soprattutto dal 1920 al 1940, per lo più quando venivano a Milano delle « autorità » in visita ufficiale, cioé frequentemente. Spesso però, si riusciva a evitare il fermo, tenendosi informati sui calendari delle visite ufficiali e rendendosi quindi irreperibili in quelle circostanze, andando qualche giorno in campagna o da qualche parente fuori Milano. Chi aveva invece la libertà vigilata, cioé doveva farsi trovare in casa dopo un certo orario, finiva col presentarsi addirittura in questura evitando di essere chiamato.

— Ti ricordi qualche fermo in modo particolare?

Sì, il primo, perché mi è successo

notte, ma alcune volte per essere più d'effetto anche sul luogo di lavoro.

— Come avveniva la « cerimonia » del fermo?

« Nient ». Ci portavano in questura, ci tenevano nel camerone per un po' e poi, a seconda del numero, ci dividevano e ci trattenevano in questura o ci mandavano a S. Vittore. Ti dirò che in genere venivano a prenderci in tre: un sottufficiale e due « milit ». « Te portaven dent », indi ti lasciavano senza neanche le stringhe... Ah, dimenticavo: l'orologio se era d'oro ti veniva ritirato e segnato come orologio di metallo giallo, sul libro delle ricevute.

— Ma quando vi smistavano e vi mandavano a S. Vittore vi mettevano in un « raggio » speciale, per politici?

Durante i primi fermi il numero era elevato ed in quei casi spesso, dopo averci diviso in gruppi di tre persone, ci chiudevano nelle celle del secondo raggio finché c'era posto, i rimanenti venivano divisi e messi nelle celle dei delinquenti comuni.

— Quanti giorni durava il fermo?

Due, tre, quattro giorni, anche una settimana, a seconda di quanto tempo durava la visita dei regnanti o del duce o delle altre « autorità ».

— Secondo te quali erano i lati più negativi del fermo?

Se avevi un lavoro lo perdevi perché, per quanto il datore di lavoro potesse essere elastico, il fatto che un dipendente perdesse ore produttive o giornate non era ammissibile e perché l'avere un dipendente sovversivo significava

della polizia segreta, in effetti l'OVRA ha formato uno stato nello stato, utilizzate come scudo personale del duce e come strumento diretto del suo potere.

la polizia nello "stato democratico"

Nell'incandescente situazione politica che segue l'armistizio del '43, tra le primissime preoccupazioni del governo Badoglio è la ricostituzione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, cui vengono « concesse le stellette » e quindi l'integrazione nelle forze armate. È un gesto significativo che testimonia una precisa volontà nella gestione dell'ordine pubblico, che non cambierà nemmeno con l'avvento della Repubblica nel '46.

La preferenza si dà alla PS, anziché ai carabinieri, per due motivi: in primo luogo essa, non avendo fatto la guerra, non è scompaginata come i carabinieri; in secondo luogo, non essendosi schierata con nessuna delle due parti (fascisti e antifascisti), mentre i carabinieri erano rimasti leali alla corona, le si può attribuire maggiore affidamento d'imparzialità! Quindi si intende affidare l'ordine pubblico, in una società nata dalla lotta antifascista, a chi a questa lotta non ha partecipato. Giusto per mantenere questa « imparzialità » della PS; le viene integrata anche la PAI (Polizia dell'Africa Italiana), polizia fascista e biecamente razzista, guidata dai caporioni del ventennio.

Tutto ciò di cui sono capaci quei « rivoluzionari » del CLN è di fare entrare un certo numero di partigiani nella PS. Ma, naturalmente, i risultati di questo ridicolo tentativo di collegare la polizia alla Resistenza sono prevedibilmente fallimentari. L'organismo poliziesco reagisce ai « corpi estranei » fagocitandoli oppure rigettandoli.

Con la fine del governo militare alleato, i funzionari di nomina resistenziale si trovano di fronte alla scelta di entrare

sercito sarà usato raramente in funzione di ordine pubblico, carabinieri e polizia, assolveranno la duplice funzione di prevenzione e repressione.

il fascismo

Il fascismo non rappresenta un rovesciamento e un'inversione del regime « liberale » per quanto riguarda l'uso della violenza di stato, ma soltanto un mutamento nell'organizzazione di questa violenza ed una sua accentuazione. Il fascismo, sia ben chiaro, non istituisce lo « stato di polizia », tale lo stato italiano era prima, tale continuerà ad essere dopo. L'uso di classe della polizia è identico prima, durante e dopo la dittatura fascista. Sotto il fascismo si arriva alla sublimazione della prevenzione come costume poliziesco, impedendo la stessa possibilità di esprimersi e di organizzarsi sotto la cappa di piombo che forma l'intero apparato statale; il fascismo è la cristallizzazione autoritaria di uno stato che era già poliziesco.

Pur mantenendo la maggior parte delle strutture, come il prefetto, vi sono comunque dei mutamenti nel « panorama poliziesco » di quegli anni. Accanto ai carabinieri, « arma benemerita », lo stesso Mussolini fonda la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*. A parte la retorica che ha circondato questa milizia, la sua nascita si deve ad un calcolo politico di Mussolini, che con un atto legalizza le squadracce nere, togliendole così alla discrezionalità dei « ras » locali e tende a neutralizzarle in quanto possibili strumenti di potere alternativo al suo.

La sua funzione è stata quasi totalmente folkloristica, tranne al confino dove si distinguevano per la brutalità. Il motivo per cui vegeta per l'intero ventennio si deve alla volontà di Mussolini che fonda e potenzia organizzazioni repressive in potenziale contrasto fra loro al fine di ottenere un più ampio margine di sicurezza personale attraverso il reciproco spiarsi di questi organismi.

Operando in questo senso il « duce », ricostituisce il *Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza*, al cui comando mette Arturo Bocchini, che possiamo considerare il braccio destro di Mussolini e il responsabile delle attività poliziesche del regime. Proprio sotto di lui viene stilato il testo unico di PS, che ancor oggi è il testo valido per la polizia « in regime democratico ».

la gestapo italiana

Altri strumenti propri del fascismo sono gli ispettorati speciali di PS che, noti col nome di OVRA, rappresentano la vetta del sistema poliziesco del ventennio. L'OVRA non è altro che la polizia segreta fascista per la sicurezza dello stato, un'equivalente della Gestapo nazista all'italiana. All'italiana per due motivi: primo perché non ha mai raggiunto l'efficienza e l'efferatezza della sorella tedesca, secondo perché non è una novità dell'organizzazione poliziesca italiana, che l'ha avuta in precedenza e continuerà ad averla anche dopo la caduta del fascismo con altro nome e, forse, con altra gente. Le azioni dell'OVRA sono state soprattutto dirette a stroncare l'antifascismo, ma le stesse frange fasciste, più o meno contrarie a Mussolini, hanno avuto le attenzioni

data dai caporioni del ventennio.

Tutto ciò di cui sono capaci quei « rivoluzionari » del CLN è di fare entrare un certo numero di partigiani nella PS. Ma, naturalmente, i risultati di questo ridicolo tentativo di collegare la polizia alla Resistenza sono prevedibilmente fallimentari. L'organismo poliziesco reagisce ai « corpi estranei » fagocitandoli oppure rigettandoli.

Con la fine del governo militare alleato, i funzionari di nomina resistenziale si trovano di fronte alla scelta di entrare in servizio di carriera e farsi esecutori passivi delle disposizioni avute dall'alto o di andarsene. Quasi tutti preferiscono la seconda via e di 133 prefetti immessi dalla Resistenza, ne rimangono 8. Con un provvedimento amministrativo si elimina anche a livello di truppa i partigiani entrati nella PS, si tratta come si esprime una fonte ufficiale: « Di ricomporre, nell'assoluta legalità, le file di un organismo che (...) aveva perduto la fisionomia di una forza ordinata e inquadrata su adeguate basi normative ». Il che vuol dire che i fascisti, già nella PS, e i razzisti e colonialisti della PAI rispondono a questi requisiti, i partigiani no.

La forza motrice della nuova restaurazione è indubbiamente la Democrazia Cristiana, che pur non potendosi riallacciare all'immediato passato, continua però la tradizione italiana dello « stato di polizia ».

Il sistema della prevenzione è sempre in auge. Basti dare alcune cifre: le spese per i « confidenti » passano da otto milioni nel '48 a 112 milioni nel '49.

nasce la celere

La polizia è di nuovo lo stato in piazza contro gli operai e i contadini, contro gli sfruttati l'unica risposta è lo scontro, la repressione violenta. È appunto del '47 la costituzione dei reparti celeri di PS, che diventano la punta d'assalto delle forze poliziesche. Mario Scelba, ministro degli Interni dal '47 al '51, ne è il padre putativo. Nello stesso '47 si procede, con circolare ministeriale, alla soppressione di quei diritti politici che la Resistenza ha conquistato con le armi: si vietano le assemblee e i cortei all'interno delle fabbriche, si proibiscono gli assembramenti,

---

ro, si riusciva a evitare il fermo, tenendosi informati sui calendari delle visite ufficiali e rendendosi quindi irreperibili in quelle circostanze, andando qualche giorno in campagna o da qualche parente fuori Milano. Chi aveva invece la libertà vigilata, cioé doveva farsi trovare in casa dopo un certo orario, finiva col presentarsi addirittura in questura evitando di essere chiamato.

— Ti ricordi qualche fermo in modo particolare?

Sì, il primo, perché mi è successo proprio il giorno in cui mi sono sposato. Al mattino, in comune, con la solita veloce cerimonia avevo accontentato la mia compagna che non era anarchica; a mezzogiorno con due testimoni siamo andati in trattoria a festeggiare. Nel tardo pomeriggio, come « du piciuncin » ci siamo ritirati in quell'appartamentino che avevo preso in affitto dalle parti di Porta Genova; ed è lì che alle nove di sera « m'han impachetat » e portato prima in questura e poi a S. Vittore.

— In genere a che ora ti venivano a prendere?

Quasi sempre nel bel mezzo della

Due, tre, quattro giorni, anche una settimana, a seconda di quanto tempo durava la visita dei regnanti o del duce o delle altre « autorità ».

— Secondo te quali erano i lati più negativi del fermo?

Se avevi un lavoro lo perdevi perché, per quanto il datore di lavoro potesse essere elastico, il fatto che un dipendente perdesse ore produttive o giornate non era ammissibile e perché l'avere un dipendente sovversivo significava trovarsi in casa come niente dei fascisti che ti bastonavano o che ti creavano grane in quanto amico e datore di lavoro di antifascisti.

— Ma come si sopravviveva— in quel clima?

Facendo l'ambulante più o meno clandestino, facendo lo strillone o facendo piccoli lavori come artigiano presso amici. La maggior parte visse 20 anni in miseria. Al compagno Fedeli, per esempio morì il figlio, appena nato, di fame e di stenti, qui a Milano, in un sottotetto in cui viveva con la sua compagna.

COL FERMO DI POLIZIA VI TOGLIEREMO UNA CERTA MOLE DI SUPER=

D'ACCORDO, PERÒ MI RACCOMANDO: NIEN= TE ABUSI!...

PAROLA DI POLIZIOTTO!

« stato di polizia », tale lo stato italiano era prima, tale continuerà ad essere dopo. L'uso di classe della polizia è identico prima, durante e dopo la dittatura fascista. Sotto il fascismo si arriva alla sublimazione della prevenzione come costume poliziesco, impedendo la stessa possibilità di esprimersi e di organizzarsi sotto la cappa di piombo che forma l'intero apparato statale; il fascismo è la cristallizzazione autoritaria di uno stato che era già poliziesco.

Pur mantenendo la maggior parte delle strutture, come il prefetto, vi sono comunque dei mutamenti nel « panorama poliziesco » di quegli anni. Accanto ai carabinieri, « arma benemerita », lo stesso Mussolini fonda la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.* A parte la retorica che ha circondato questa milizia, la sua nascita si deve ad un calcolo politico di Mussolini, che con un atto legalizza le squadracce nere, togliendole così alla discrezionalità dei « ras » locali e tende a neutralizzarle in quanto possibili strumenti di potere alternativo al suo.

La sua funzione è stata quasi totalmente folkloristica, tranne al confino dove si distinguevano per la brutalità. Il motivo per cui vegeta per l'intero ventennio si deve alla volontà di Mussolini che fonda e potenzia organizzazioni repressive in potenziale contrasto fra loro al fine di ottenere un più ampio margine di sicurezza personale attraverso il reciproco spiarsi di questi organismi.

proprio il giorno in cui mi sono sposato. Al mattino, in comune, con la solita veloce cerimonia avevo accontentato la mia compagna che non era anarchica; a mezzogiorno con due testimoni siamo andati in trattoria a festeggiare. Nel tardo pomeriggio, come « du piciuncin » ci siamo ritirati in quell'appartamentino che avevo preso in affitto dalle parti di Porta Genova; ed è lì che alle nove di sera « m'han impachetat » e portato prima in questura e poi a S. Vittore.

— In genere a che ora ti venivano a prendere?

Quasi sempre nel bel mezzo della [...] *sti che ti bastonavano o che ti creavano grane in quanto amico e datore di lavoro di antifascisti.*

— Ma come si sopravviveva— in quel clima?

Facendo l'ambulante più o meno clandestino, facendo lo strillone o facendo piccoli lavori come artigiano presso amici. La maggior parte visse 20 anni in miseria. Al compagno Fedeli, per esempio morì il figlio, appena nato, di fame e di stenti, qui a Milano, in un sottotetto in cui viveva con la sua compagna.

Operando in questo senso il « duce », ricostituisce il *Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza*, al cui comando mette Arturo Bocchini, che possiamo considerare il braccio destro di Mussolini e il responsabile delle attività poliziesche del regime. Proprio sotto di lui viene stilato il testo unico di PS, che ancor oggi è il testo valido per la polizia « in regime democratico ».

la gestapo italiana

Altri strumenti propri del fascismo sono gli ispettorati speciali di PS che, noti col nome di OVRA, rappresentano la vetta del sistema poliziesco del ventennio. L'OVRA non è altro che la polizia segreta fascista per la sicurezza dello stato, un'equivalente della Gestapo nazista all'italiana. All'italiana per due motivi: primo perché non ha mai raggiunto l'efficienza e l'efferatezza della sorella tedesca, secondo perché non è una novità dell'organizzazione poliziesca italiana, che l'ha avuta in precedenza e continuerà ad averla anche dopo la caduta del fascismo con altro nome e, forse, con altra gente. Le azioni dell'OVRA sono state soprattutto dirette a stroncare l'antifascismo, ma le stesse frange fasciste, più o meno contrarie a Mussolini, hanno avuto le attenzioni

sivi delle disposizioni avute dall'alto o di andarsene. Quasi tutti preferiscono la seconda via e di 133 prefetti immessi dalla Resistenza, ne rimangono 8. Con un provvedimento amministrativo si elimina anche a livello di truppa i partigiani entrati nella PS, si tratta come si esprime una fonte ufficiale: « Di ricomporre, nell'assoluta legalità, le file di un organismo che (...) aveva perduto la fisionomia di una forza ordinata e inquadrata su adeguate basi normative ». Il che vuol dire che i fascisti, già nella PS, e i razzisti e colonialisti della PAI rispondono a questi requisiti, i partigiani no.

La forza motrice della nuova restaurazione è indubbiamente la Democrazia Cristiana, che pur non potendosi riallacciare all'immediato passato, continua però la tradizione italiana dello « stato di polizia ».

Il sistema della prevenzione è sempre in auge. Basti dare alcune cifre: le spese per i « confidenti » passano da otto milioni nel '48 a 112 milioni nel '49.

nasce la celere

La polizia è di nuovo lo stato in piazza contro gli operai e i contadini, contro gli sfruttati l'unica risposta è lo scontro, la repressione violenta. È appunto del '47 la costituzione dei reparti celeri di PS, che diventano la punta d'assalto delle forze poliziesche. Mario Scelba, ministro degli Interni dal '47 al '51, ne è il padre putativo. Nello stesso '47 si procede, con circolare ministeriale, alla soppressione di quei diritti politici che la Resistenza ha conquistato con le armi: si vietano le assemblee e i cortei all'interno delle fabbriche, si proibiscono gli assembramenti, si sciolgono con la forza le riunioni non autorizzate, si impedisce qualsiasi forma di critica contro il governo e, in particolare, contro il ministro Scelba, si sciolgono con la forza tutta una serie di amministrazioni comunali e provinciali di sinistra « per ragioni di ordine pubblico ». Ricominciano gli arresti massicci dei militanti del movimento popolare, piovono le denunce.

Le analogie con i sistemi fascisti sono la testimonianza più viva e indiscutibile che lo « stato di polizia » è l'unico possibile in Italia; liberali, fascisti, democristiani sono il filo diretto della repressione anti-popolare che testimonia la continuità storica dello « stato di polizia ». In questo periodo aumentano i contingenti di PS, che passano a 75.604 nel '49, mentre carabinieri e guardie di finanza raggiungono circa le 180.000 unità. Si dilatano anche i bilanci della pubblica sicurezza 93,3 miliardi nel biennio '49-'50.

Mancano cifre ufficiali, o comunque certe, dei morti uccisi dalla polizia in questo periodo (un parziale elenco è stato già fatto sul numero tredici di questa rivista in « Morti senza telegramma »); una cifra approssimativa per difetto segnala 75 omicidi tra il '48 e il '54. Lo scelbismo, che possiamo definire come la politica dell'ordine pubblico sotto il centrismo, è una necessità padronale per la ricostruzione e la riorganizzazione della vita economica: bisogna scoraggiare gli operai, e soprattutto i contadini, dall'intraprendere una lotta sindacale e politica che può mettere il bastone fra le ruote alla politica economica che si intraprende. Ecco perché l'unica risposta alle rivendicazioni popolari era la linea dura: la polizia come unico dialogo con le classi subalterne.

Dalla sconfitta della legge truffa, nel '53, che segna la crisi del centrismo, i piani governativi cambiano rotta (sfoceranno dieci anni dopo nel centro-sinistra) ed anche l'uso della polizia subisce un mutamento, analogo a quello « giolittiano ». Si ritiene più utile, anziché continuare nella politica della repressione ad oltranza, tendere all'integramento dei « sovversivi » nel sistema. Nella seconda metà degli anni cinquanta infatti si prevede già di assorbire un partito di sinistra nell'area governativa. È chiaro che per un'azione di questo tipo è necessario *riprendere* il dialogo, anche se limitato, con le forze popolari. La tattica terroristica del periodo scelbiano tende perciò a diminuire, an- nuovo nella società italiana: comincia a svolgere una funzione anti-sindacale e anti-operaia. Sinora gli scontri erano avvenuti o nelle piazze per motivi politici o contro i contadini, soprattutto meridionali, che erano stati i protagonisti del dopoguerra.

I primi sintomi del risveglio operaio si hanno alla FIAT nel '62, quando dopo otto anni in cui il colosso industriale non ha perso un'ora di lavoro, cominciano i primi scioperi per il rinnovo del contratto. La risposta immediata della FIAT è la polizia in fabbrica, impedendo i picchetti, fermando, bastonando, denunciando i militanti più attivi.

La magistratura interviene solo per avallare l'operato dalla polizia. D'altronde la connivenza tra magistratura e polizia è ovvia, dato che il rapporto di complementarità funzionale esistente tra le due istituzioni repressive. La collaborazione tra di esse è resa ancora più stretta dal fatto che, essendo sempre rimasta sulla carta la costituzione di una vera e propria polizia giudiziaria, la magistratura lascia alla polizia lo svolgimento di indagini, gli interrogatori, ecc., in sua vece.

Prima di esaminare i metodi di azione usati dalla polizia nello « stato democratico », è interessante conoscere in quale contesto giuridico e politico si muove. Sebbene risorga a nuova gloria in una Repubblica democratica, nata dalla lotta antifascista, abbiamo già visto che i suoi caratteri fondamentali non cambiano (perché non possono cambiare essendo connaturali alla sua funzione.

il Testo Unico di PS

Solo gli ingenui si stupiscono che il famigerato Testo Unico di PS, filiazione fascista, è ancora oggi l'unico testo valido cui si ispira la politica dell'ordine pubblico. Naturalmente accanto al testo unico e al regolamento di polizia esistono innumerevoli leggi, disposizioni, regolamenti, e nello stesso testo sono stati fatti al-

l'ampiezza quantitativa del potere che le leggi di polizia concedono alle forze di polizia, sta la discrezionalità, che sarebbe invece l'ampiezza qualitativa. Si collega questa attribuzione a quell'aspetto dello stato poliziesco che tende, in situazioni ritenute pericolose per l'ordine pubblico, a permettere alla polizia di agire anche contro la legge o al di sopra della legge. Basti un esempio dei più noti e frequenti per sottolineare la discrezionalità dell'operato della polizia: le manifestazioni vietate per motivi di ordine pubblico.

Dietro questa formula di rito, mai dettagliatamente spiegata o dimostrata, si erge la discrezionalità della polizia.

Questo non è altro che il « diritto di polizia », infatti compito della polizia non è più solamente far applicare la legge, ma fare la legge.

suoi fini: la prevenzione come tattica sistematica, la repressione più o meno violenta, nelle situazioni critiche per il potere. Vediamo praticamente come consegue i suoi fini.

Nella vasta opera di controllo e contenimento della situazione certamente gli aiutanti più validi sono il numeroso esercito di spioni e confidenti assoldati a tale scopo o costretti a farlo con varie forme di pressione o di ricatto. In Italia infatti non esiste, o quasi, la polizia scientifica che da un capello sul sofà risolve il clamoroso caso: lo testimoniano le spese ufficiali del bilancio di PS nel quale ammontano a 1.400 milioni le spese per i confidenti e a 800 milioni le spese per la polizia scientifica e giudiziaria.

Come abbiamo detto c'è una categoria di « confidenti forzati ». In questa categoria rientrano, per lo meno potenzial-

Milano, 23 gennaio 1973.

Terzo criterio base del T.U. è la politicità della polizia. È più una forma che

mente, molte di quelle persone che dovendo richiedere l'autorizzazione di PS per

'55, che segna la crisi del centrismo, i piani governativi cambiano rotta (sfoceranno dieci anni dopo nel centro-sinistra) ed anche l'uso della polizia subisce un mutamento, analogo a quello « giolittiano ». Si ritiene più utile, anziché continuare nella politica della repressione ad oltranza, tendere all'integramento dei « sovversivi » nel sistema. Nella seconda metà degli anni cinquanta infatti si prevede già di assorbire un partito di sinistra nell'area governativa. È chiaro che per un'azione di questo tipo è necessario *riprendere* il dialogo, anche se limitato, con le forze popolari. La tattica terroristica del periodo scelbiano tende perciò a diminuire, anche se i 19 morti del periodo '51-'59 denunciano che quando le pressioni popolari salgono oltre un certo livello, l'unica risposta è sempre la polizia e la violenza.

È interessante notare quanta cura mette la DC nel giustificare l'operato della polizia che spara e uccide. Un'abile propaganda giustifica sempre tali omicidi come « luttuosi incidenti », cercando di farli considerare dall'opinione pubblica come eventi inevitabili. Così si esprime una circolare ministeriale del '57, che ribadendo l'inevitabilità di tali « incidenti », aggiungeva che tali episodi avvengono: «(...) o per accertati motivi casuali e accidentali o comunque esulanti da ogni responsabilità delle forze di polizia ». È questa una delle testimonianze ufficiali più lampanti sull'*impunità* della polizia.

L'ultimo tentativo di « pace sociale armata » che fa la DC, nella persona di Ferdinando Tambroni, sono gli avvenimenti del luglio '60.

L'ex centurione della milizia fascista, Tambroni tiene il ministero degli Interni dal '55 al '58, ed in questa sua reggenza aveva instaurato un metodo di lavoro ed un uso della polizia che riprende i più tipici sistemi fascisti, a lui ben noti. Costituisce infatti un « ufficio psicologico » di polizia e un « ufficio speciale di polizia politica », chiaro tentativo di creare un'altra OVRA.

Lo scandalo SIFAR, del luglio '64, è l'esempio più fulgido per comprendere le iniziative tambroniane degli anni '50.

Gli avvenimenti del luglio '60, che partono dalla rivolta del popolo di Genova contro il raduno fascista, non sono tutt'ora dimenticati: dodici morti nelle piazze italiane, la polizia scatenata (40 minuti di fuoco ininterrotto a Reggio Emilia). D'al-

caratteri fondamentali non cambiano (perché non possono cambiare essendo connaturali alla sua funzione.

il Testo Unico di PS

Solo gli ingenui si stupiscono che il famigerato Testo Unico di PS, filiazione fascista, è ancora oggi l'unico testo valido cui si ispira la politica dell'ordine pubblico. Naturalmente accanto al testo unico e al regolamento di polizia esistono innumerevoli leggi, disposizioni, regolamenti, e nello stesso testo sono stati fatti alcuni (*pochi*) cambiamenti o perché ritenuti incostituzionali o perché caduti in disuso o perché superati da altri articoli di legge. Ma tutto sommato nella Repubblica democratica le forze di polizia si muovono ancora secondo i criteri ritenuti validi dal fascismo e ribaditi tacitamente dal nuovo regime, che non li ha abrogati.

Quali quindi i criteri che muovono l'attuale polizia italiana? Possiamo segnare in quattro i concetti cardini del T.U.: la generalità, la discrezionalità, la politicità e l'impunità. Tutti concetti che servono a dare alla polizia uno spazio vasto di azione, anche se questa azione va in realtà anche contro le stesse leggi del potere (ma in determinati situazioni nelle quali la lotta delle classi subalterne raggiunge livelli più alti e pericolosi per il potere, si capovolge il criterio per il quale la forza esiste per difendere il diritto e di fatto è il diritto che difende la forza). Per generalità si intende la vastità delle competenze e delle attribuzioni lasciate alla polizia, dal ministro degli interni all'ultimo agente.

È di fatto lo straripamento della polizia in tutte le attività sia della collettività che del singolo, una tutela non richiesta, ma imposta che tuteli lo stato e la sua dottrina in ogni manifestazione, anche la più privata. È la più fascista delle libertà che si dà alla polizia che tende ad imbavagliare il cittadino anche nella sua vita privata.

Agganciata alla generalità, che sarebbe

Milano, 23 gennaio 1973.

Terzo criterio base del T.U. è la politicità della polizia. È più una forma che un contenuto, ma è appunto sulla vaghezza e l'indeterminatezza di vari articoli che si lascia alla polizia di giudicare quali siano le persone socialmente pericolose che debbono essere perseguite con i cento modi di prevenzione che può usare l'autorità poliziesca.

Ultimo, ma non certo il meno importante, dei quattro concetti base del T.U. è l'impunità delle azioni di polizia. Non si tratta dell'impunità che proviene dalla protezione statale, come abbiamo precedentemente visto, ma dell'impunità fatta legge, cioè dalla impossibilità tecnica per il cittadino che è stato leso nei suoi diritti a procedere penalmente contro i reati della polizia. Sulla carta c'è la possibilità di ricorrere contro le azioni subite dall'autorità di PS, ma questa possibilità viene intralciata dalla legge che difende qualsiasi operazione di polizia avvenuta per atti politici, solo per gli atti amministrativi si può intraprendere una azione penale. Il che vuol dire, dato che non c'è nessun regolamento che differenzia gli atti politici da quelli amministrativi, che qualsiasi operazione di polizia può essere giudicata politica e quindi soggetta ad impunità.

le torture

È ormai chiaro la linea di azione che la polizia segue per il conseguimento dei

mente, molte di quelle persone che dovendo richiedere l'autorizzazione di PS per la loro attività lavorativa sono esposte all'arbitrio dei poliziotti cioè: edicolanti, negozi di armi, teatri, cinema, tipografie, affittacamere, sale da ballo, agenzie di vario tipo, *tassisti*, portinai, investigatori privati, maestri di sci, ecc. ecc. Come si può vedere da questo vasto campionario, moltissimi sono gli agganci per una vasta rete di informatori, anche non volenti, a vari livelli.

Tra gli strumenti polizieschi « preventivi », non vanno dimenticati il foglio di via « per chi non dia contezza di sé » (e naturalmente è la polizia che decide se il cittadino la dà o non la dà questa « contezza ») ed il moderno metodo di « spionaggio comodo» con le intercettazione telefoniche con le quali la questura entra « discretamente » nelle case dei cittadini. (A questo proposito è bene ricordare che la magistratura durante lo scandalo SIFAR aveva firmato a scatola chiusa un blocchetto di autorizzazioni per intercettazioni telefoniche).

Ben più gravi sono i metodi usati nella fase di repressione violenta, di cui già abbiamo dato alcuni esempi: sparatorie, cariche, pestaggi ai fermati.

Non ultimo è l'uso della « tortura blanda » agli indiziati al fine di estorcere la sospirata « confessione » (vera o falsa) che tanto lustro porta all'abilità della polizia.

A seguito di precise accuse, è stata fatta nella seconda metà degli anni cinquanta un'indagine parlamentare che porta alla

(continua a pag. 16)

RASSICURA DUNQUE I TUOI RAGAZZI: MET=

MARIANO, TU SEI IL PRIMO CHE RIESCE A NON FARCI

che se i 49 morti del periodo '51-'59 denunciano che quando le pressioni popolari salgono oltre un certo livello, l'unica risposta è sempre la polizia e la violenza.

È interessante notare quanta cura mette la DC nel giustificare l'operato della polizia che spara e uccide. Un'abile propaganda giustifica sempre tali omicidi come « luttuosi incidenti », cercando di farli considerare dall'opinione pubblica come eventi inevitabili. Così si esprime una circolare ministeriale del '57, che ribadendo l'inevitabilità di tali « incidenti », aggiungeva che tali episodi avvengono: «(...) o per accertati motivi casuali e accidentali o comunque esulanti da ogni responsabilità delle forze di polizia ». È questa una delle testimonianze ufficiali più lampanti sull'*impunità* della polizia.

L'ultimo tentativo di « pace sociale armata » che fa la DC, nella persona di Ferdinando Tambroni, sono gli avvenimenti del luglio '60.

L'ex centurione della milizia fascista, Tambroni tiene il ministero degli Interni dal '55 al '58, ed in questa sua reggenza aveva instaurato un metodo di lavoro ed un uso della polizia che riprende i più tipici sistemi fascisti, a lui ben noti. Costituisce infatti un « ufficio psicologico » di polizia e un « ufficio speciale di polizia politica », chiaro tentativo di creare un'altra OVRA.

Lo scandalo SIFAR, del luglio '64, è l'esempio più fulgido per comprendere le iniziative tambroniane degli anni '50.

Gli avvenimenti del luglio '60, che partono dalla rivolta del popolo di Genova contro il raduno fascista, non sono tutt'ora dimenticati: dodici morti nelle piazze italiane, la polizia scatenata (40 minuti di fuoco ininterrotto a Reggio Emilia). D'altra parte questi fatti drammatici rappresentano uno spartiacque tra due modi di usare la polizia; con la restaurazione democratica del governo Fanfani, e il centro-sinistra alle porte, nasce la nuova politica dell'ordine pubblico: si privilegiano le cariche alle sparatorie, i candelotti alle bombe a mano, le lezioni esemplari ai massacri indiscriminati.

Se negli anni che vanno dal '63 al '67 nessun morto funesta le piazze, la polizia ricopre però un compito relativamente nuti incostituzionali o perché caduti in disuso o perché superati da altri articoli di legge. Ma tutto sommato nella Repubblica democratica le forze di polizia si muovono ancora secondo i criteri ritenuti validi dal fascismo e ribaditi tacitamente dal nuovo regime, che non li ha abrogati.

Quali quindi i criteri che muovono l'attuale polizia italiana? Possiamo segnare in quattro i concetti cardini del T.U.: la generalità, la discrezionalità, la politicità e l'impunità. Tutti concetti che servono a dare alla polizia uno spazio vasto di azione, anche se questa azione va in realtà anche contro le stesse leggi del potere (ma in determinati situazioni nelle quali la lotta delle classi subalterne raggiunge livelli più alti e pericolosi per il potere, si capovolge il criterio per il quale la forza esiste per difendere il diritto e di fatto è il diritto che difende la forza). Per generalità si intende la vastità delle competenze e delle attribuzioni lasciate alla polizia, dal ministro degli interni all'ultimo agente.

È di fatto lo straripamento della polizia in tutte le attività sia della collettività che del singolo, una tutela non richiesta, ma imposta che tuteli lo stato e la sua dottrina in ogni manifestazione, anche la più privata. È la più fascista delle libertà che si dà alla polizia che tende ad imbavagliare il cittadino anche nella sua vita privata.

Agganciata alla generalità, che sarebbe un contenuto, ma è appunto sulla vaghezza e l'indeterminatezza di vari articoli che si lascia alla polizia di giudicare quali siano le persone socialmente pericolose che debbono essere perseguite con i cento modi di prevenzione che può usare l'autorità poliziesca.

Ultimo, ma non certo il meno importante, dei quattro concetti base del T.U. è l'impunità delle azioni di polizia. Non si tratta dell'impunità che proviene dalla protezione statale, come abbiamo precedentemente visto, ma dell'impunità fatta legge, cioè dalla impossibilità tecnica per il cittadino che è stato leso nei suoi diritti a procedere penalmente contro i reati della polizia. Sulla carta c'è la possibilità di ricorrere contro le azioni subite dall'autorità di PS, ma questa possibilità viene intralciata dalla legge che difende qualsiasi operazione di polizia avvenuta per atti politici, solo per gli atti amministrativi si può intraprendere una azione penale. Il che vuol dire, dato che non c'è nessun regolamento che differenzia gli atti politici da quelli amministrativi, che qualsiasi operazione di polizia può essere giudicata politica e quindi soggetta ad impunità.

le torture

È ormai chiaro la linea di azione che la polizia segue per il conseguimento dei la loro attività lavorativa sono esposte all'arbitrio dei poliziotti cioè: edicolanti, negozi di armi, teatri, cinema, tipografie, affittacamere, sale da ballo, agenzie di vario tipo, *tassisti*, portinai, investigatori privati, maestri di sci, ecc. ecc. Come si può vedere da questo vasto campionario, moltissimi sono gli agganci per una vasta rete di informatori, anche non volenti, a vari livelli.

Tra gli strumenti polizieschi « preventivi », non vanno dimenticati il foglio di via « per chi non dia contezza di sé » (e naturalmente è la polizia che decide se il cittadino la dà o non la dà questa « contezza ») ed il moderno metodo di « spionaggio comodo» con le intercettazione telefoniche con le quali la questura entra « discretamente » nelle case dei cittadini. (A questo proposito è bene ricordare che la magistratura durante lo scandalo SIFAR aveva firmato a scatola chiusa un blocchetto di autorizzazioni per intercettazioni telefoniche).

Ben più gravi sono i metodi usati nella fase di repressione violenta, di cui già abbiamo dato alcuni esempi: sparatorie, cariche, pestaggi ai fermati.

Non ultimo è l'uso della « tortura blanda » agli indiziati al fine di estorcere la sospirata « confessione » (vera o falsa) che tanto lustro porta all'abilità della polizia.

A seguito di precise accuse, è stata fatta nella seconda metà degli anni cinquanta un'indagine parlamentare che porta alla

(continua a pag. 16)

ANARCHICI NELL'U.R.S.S.

Al recente convegno annuale degli ex-prigionieri sionisti (un'organizzazione di ebrei russi in Israele), tenutosi in una località vicina a Tel Aviv, accanto ai soliti discorsi biecamente anticomunisti dei leaders dello stato di Israele e del movimento sionista, si è levata una voce polemica.

Contro la politica autoritaria e reazionaria del « boicottaggio » degli Stati in funzione antisovietica, un'ex prigioniero in Russia, la signora Tevye Weinberger, ha indicato come unico metodo di lotta valido l'azione diretta all'interno della Russia; naturalmente la sua proposta è stata definita provocatoria dai burocrati sionisti che hanno cercata di farla tacere.

Interrogata da un giornalista, la signora Weinberger ha ripetuto di aver appreso il metodo dell'azione diretta nei lager dell'URSS, dagli anarchici.

« I prigionieri anarchici in Russia — ha detto testualmente — si riuniscono e lottano per affermare le loro idee, per cambiare il sistema. Essi non riusciranno mai ad ottenere ciò per cui lottano, ma per noi, che da quel sistema vogliamo soltanto scappare, il successo è possibile... Ho trovato nei campi di concentramento trotzkisti, socialisti ed anarchici. Ricordo in modo particolare, in un lager, un gruppo di donne anarchiche di ogni età, giovani studentesse e nonne, che erano relegate là dentro fin da prima di Stalin... ». Quest'ultima affermazione è quasi incredibile: pare improbabile che degli esseri umani possano essere sopravvissuti per oltre cinquant'anni nei campi di prigionia sovietici!

Resta comunque questa ulteriore conferma che l'anarchismo è sempre vitale nella terra di Bakunin e di Kropotkin, se dei giovani anarchici vengono tuttora

La via del bidone

I CHIMICI PUBBLICI SONO ALLE SOGLIE DI UN CONTRATTO CHE RICALCA QUELLO FALLIMENTARE DEI PRIVATI

Il cosiddetto « autunno sindacale » è ormai giunto alla sua fase conclusiva. Com'era largamente previsto le « lotte contrattuali » si sono svolte all'insegna della tiepidezza, ben manovrate dai Sindacati, in un'atmosfera totalmente diversa da quella che ha caratterizzato l'autunno precedente. Risultato logico e scontato ne sono i « contratti bidone ».

Nel settore della chimica, settore che si distingue in modo particolare per il numero spropositato di contratti di lavoro che ad esso si riferiscono (prima dei recenti rinnovi c'erano nientemeno che 26 contratti; ora, solo formalmente però, ve ne sono alcuni in meno), esistono due contratti che si possono definire « di grande importanza ». Uno, quello dei chimici-farmaceutici, per l'elevato numero degli addetti che vi sono interessati (circa 220.000), l'altro, quello dei chimici a partecipazione statale (ASAP), per le sue caratteristiche particolari che lo pongono in una situazione che si distacca nettamente da tutti gli altri contratti.

Il primo di questi due contratti leaders è già stato rinnovato e si è concluso nell'ottobre scorso con un nulla di fatto. Dati alla mano si vede esattamente come il nuovo contratto non ha minimamente cambiato la situazione rispetto al precedente, non avendo neppure scalfito la posizione di strapo-niente disposte a far questo e ce lo dicono apertamente; in questi tempi soprattutto, mentre lamentano una situazione catastrofica per l'assenteismo, ci fanno sapere che non possono ovviare agli inconvenienti che ne derivano (non-utilizzazione degli impianti, riduzione del monte-ore-lavoro, ecc.) altrimenti che con gli straordinari. Chiaramente, visto che non c'è un solo lavoratore che non abbia « bisogno » di qualche lira per « arrotondare », sarà un giochetto per i padroni raggiungere il loro scopo. A favorire la posizione del padronato, poi, è rimasta « ufficialmente » nel contratto la figura del « lavoratore discontinuo » che in fatto di orario, non ha proprio orario.

— Per i turnisti le richieste erano: 36 ore lavorative e introduzione della 5ª squadra. Col nuovo contratto la riduzione dell'orario non c'è stata. In effetti la presunta riduzione da 40 h. a 38 h. e 16' si è avuta giocando sulle festività parzialmente lavorate dai turnisti stessi. La 5ª squadra, che dato il grande numero di lavoratori a ciclo continuo avrebbe portato ad un grosso incremento dell'occupazione, non è stata neppure menzionata.

— Classificazioni, ferie, aumenti periodici di anzianità, indennità di contingenza operai, non sono altro che un grosso pastone dal quale emergono differenze enormi. Ad esempio: gli ad-

Marghera '73, l'adozione di maschere antigas! Le prospettive sono tutto un programma!

— Appalti. Tema che nuovamente coinvolge il problema occupazionale; la questione è risolta contrattualmente nel modo seguente: — « per i lavoratori delle ditte in appalto, il cui contratto scade, deve essere fatto TUTTO il possibile affinché siano assunti direttamente dall'azienda stessa... » —. Ovvero: se il padrone non li vuole assumere non li assume.

— Lavoratori studenti. È rimasto naturalmente in piedi il concetto che di giorno si lavora e di notte si studia. La quantità di permessi retribuiti è limitata alle ore di esame; eventuali permessi non retribuiti potranno essere « goduti » solo se il padrone vorrà concederli. Ottimo risultato.

— Dulcis in fundo si pensava di avere un contratto biennale e quelle volpi di sindacalisti sono riusciti ad averne uno triennale.

Il « bidone » è tutto qui, ed è costato ai lavoratori circa 160 ore di sciopero.

L'altro contratto di lavoro che si trova in una posizione a sé stante nel mezzo del settore chimico è quello dei chimici-ASAP. La condizione privilegiata di questo contratto è dovuta essenzialmente a due fattori, strettamente legati fra loro: uno è che il padrone è costituito da aziende a par-

naria dei « boicottaggio » degli Stati in funzione antisovietica, un'ex prigioniero in Russia, la signora Tevye Weinberger, ha indicato come unico metodo di lotta valido l'azione diretta all'interno della Russia; naturalmente la sua proposta è stata definita provocatoria dai burocrati sionisti che hanno cercata di farla tacere.

Interrogata da un giornalista, la signora Weinberger ha ripetuto di aver appreso il metodo dell'azione diretta nei lager dell'URSS, dagli anarchici.

« I prigionieri anarchici in Russia — ha detto testualmente — si riuniscono e lottano per affermare le loro idee, per cambiare il sistema. Essi non riusciranno mai ad ottenere ciò per cui lottano, ma per noi, che da quel sistema vogliamo soltanto scappare, il successo è possibile... Ho trovato nei campi di concentramento trotzkisti, socialisti ed anarchici. Ricordo in modo particolare, in un lager, un gruppo di donne anarchiche di ogni età, giovani studentesse e nonne, che erano relegate là dentro fin da prima di Stalin... ». Quest'ultima affermazione è quasi incredibile: pare improbabile che degli esseri umani possano essere sopravvissuti per oltre cinquant'anni nei campi di prigionia sovietici!

Resta comunque questa ulteriore conferma che l'anarchismo è sempre vitale nella terra di Bakunin e di Kropotkin, se dei giovani anarchici vengono tuttora incarcerati. Nonostante i tragici massacri di cui è stato vittima, il movimento anarchico russo continua a vivere e soprattutto a lottare nella clandestinità impostagli dalla dittatura rossa.

Le informazioni al riguardo sono scarse e frammentarie (vedi « Una emittente radio anarchica in Russia » su A 1), ma confermano che la « gramigna » dell'anarchismo non può essere estirpata nemmeno dallo stato più tirannico e dalla polizia più potente.

K.

PRECISAZIONI

Cari compagni

Nel N° 16 della Rivista ho rilevato due

mente diversa da quella che ha caratterizzato l'autunno precedente. Risultato logico e scontato ne sono i « contratti bidone ».

Nel settore della chimica, settore che si distingue in modo particolare per il numero spropositato di contratti di lavoro che ad esso si riferiscono (prima dei recenti rinnovi c'erano nientemeno che 26 contratti; ora, solo formalmente però, ve ne sono alcuni in meno), esistono due contratti che si possono definire « di grande importanza ». Uno, quello dei chimici-farmaceutici, per l'elevato numero degli addetti che vi sono interessati (circa 220.000), l'altro, quello dei chimici a partecipazione statale (ASAP), per le sue caratteristiche particolari che lo pongono in una situazione che si distacca nettamente da tutti gli altri contratti.

Il primo di questi due contratti leaders è già stato rinnovato e si è concluso nell'ottobre scorso con un nulla di fatto. Dati alla mano si vede esattamente come il nuovo contratto non ha minimamente cambiato la situazione rispetto al precedente, non avendo neppure scalfito la posizione di strapotere dei padroni. In materia di organizzazione del lavoro, infatti, non è stato ottenuto praticamente nulla e dal lato economico il miglioramento non è che una burletta al confronto con il rincaro dei prezzi.

Ecco alcuni tra i punti salienti del grosso cilindro di lamiera grezza (altrimenti detto « bidone »):

— L'unificazione di otto contratti che si sono così « accorpati » con quello della chimica-farmaceutica (sono quelli delle fibre, del cellophan, degli articoli dattilografici, dei dielettrici, delle cere e lumini, degli olii e margarina, dell'elettrocarbonium). Ciò porta il numero totale di addetti a circa 280.000 unità, e avrebbe un grosso signicato politico se effettivamente l'accordo riportasse alle stesse condizioni economico-normative i lavoratori degli otto contratti originari. Purtroppo però

vano (non-utilizzazione degli impianti, riduzione del monte-ore-lavoro, ecc.) altrimenti che con gli straordinari. Chiaramente, visto che non c'è un solo lavoratore che non abbia « bisogno » di qualche lira per « arrotondare », sarà un giochetto per i padroni raggiungere il loro scopo. A favorire la posizione del padronato, poi, è rimasta « ufficialmente » nel contratto la figura del « lavoratore discontinuo » che in fatto di orario, non ha proprio orario.

— Per i turnisti le richieste erano: 36 ore lavorative e introduzione della 5ª squadra. Col nuovo contratto la riduzione dell'orario non c'è stata. In effetti la presunta riduzione da 40 h. a 38 h. e 16' si è avuta giocando sulle festività parzialmente lavorate dai turnisti stessi. La 5ª squadra, che dato il grande numero di lavoratori a ciclo continuo avrebbe portato ad un grosso incremento dell'occupazione, non è stata neppure menzionata.

— Classificazioni, ferie, aumenti periodici di anzianità, indennità di contingenza operai, non sono altro che un grosso pastone dal quale emergono differenze enormi. Ad esempio: gli addetti al settore delle fibre si trovano in un'isola contrattuale nell'ambito del contratto stesso, poiché godono di condizioni di assoluto sfavore; basti citare il fatto che, a differenza degli altri, non percepiscono la 14ª mensilità ed hanno una scala classificatoria che è rimasta uguale a quella del vecchio contratto, che è basata su una tabella retributiva nettamente inferiore ed è costituita da 12 categorie (in una scala di 10 parametri) contro le 9 in cui sono inquadrati gli altri.

— Per l'ambiente di lavoro, importantissimo argomento che tocca direttamente la salute dei lavoratori, i Sindacati dichiarano testualmente: — « Da tempo è affermata l'esigenza di contrattare l'ambiente di lavoro senza però che vi siano stati risultati pratici in merito. In occasione di questo rinnovo contrattuale è stata ottenuta una

nel modo seguente: — « per i lavoratori delle ditte in appalto, il cui contratto scade, deve essere fatto TUTTO il possibile affinché siano assunti direttamente dall'azienda stessa... » —. Ovvero: se il padrone non li vuole assumere non li assume.

— Lavoratori studenti. È rimasto naturalmente in piedi il concetto che di giorno si lavora e di notte si studia. La quantità di permessi retribuiti è limitata alle ore di esame; eventuali permessi non retribuiti potranno essere « goduti » solo se il padrone vorrà concederli. Ottimo risultato.

— Dulcis in fundo si pensava di avere un contratto biennale e quelle volpi di sindacalisti sono riusciti ad averne uno triennale.

Il « bidone » è tutto qui, ed è costato ai lavoratori circa 160 ore di sciopero.

L'altro contratto di lavoro che si trova in una posizione a sé stante nel mezzo del settore chimico è quello dei chimici-ASAP. La condizione privilegiata di questo contratto è dovuta essenzialmente a due fattori, strettamente legati fra loro: uno è che il padrone è costituito da aziende a partecipazione statale, l'altro è che il costo medio del lavoro, per tali aziende, è poco meno del doppio della media dei costi medi del lavoro di tutte le altre aziende. È un contratto quindi che ha un notevole peso economico-politico, peso che è possibile individuare in tutta la sua entità se si considera anche che le società che organizzano la quasi totalità degli addetti nel settore sono l'ANIC e i LABORATORI SNAMPROGETTI, ambedue del gruppo ENI.

L'ENI è generalmente riconosciuto come un gruppo aziendale all'avanguardia nei settori industriali nei quali è presente. E non a torto. Infatti quella che definivamo « posizione di privilegio » del contratto chimici-ASAP si spiega in primo luogo col fatto che le aziende hanno degli utili elevatissimi, quindi possono effettuare una politica

incarcerati. Nonostante i tragici massacri di cui è stato vittima, il movimento anarchico russo continua a vivere e soprattutto a lottare nella clandestinità impostagli dalla dittatura rossa.

Le informazioni al riguardo sono scarse e frammentarie (vedi « Una emittente radio anarchica in Russia » su A 1), ma confermano che la « gramigna » dell'anarchismo non può essere estirpata nemmeno dallo stato più tirannico e dalla polizia più potente.

K.

PRECISAZIONI

Cari compagni

Nel N° 16 della Rivista ho rilevato due inesattezze storiche.

Alla pagina 7, « La Settimana Rossa » nella quarta colonna al 23° rigo, sta scritto. « ...prendendo la parola lo stesso Malatesta e Pietro Nenni per i Socialisti », mentre Nenni era allora repubblicano (al socialismo arrivò dopo varie capriole).

Alla pagina 13, « L'occupazione delle fabbriche », al 31° rigo quarta colonna, sta scritto, « Camera del lavoro di Ancona federata con l'U.S.I. » mentre era ed è stata sempre autonoma. (la ragione, era che a noi premeva mantenere il contatto con gli operai degli altri partiti, e ciò malgrado noi fossimo la maggioranza; tanto che nel 26 giugno del 1920 trovammo al nostro fianco qualche elemento socialista nella dura e vittoriosa battaglia che impedì al governo di fare la guerra in Albania).

Saluti fraterni a tutti i buoni, e se fra voi c'è qualcuno che ha superato la settantina, certo si ricorderà di me che a Milano ho vissuto e combattuto dal 1916 al 1919.

Remo Franchini

Ancona, 6 febbraio

tere dei padroni. In materia di organizzazione del lavoro, infatti, non è stato ottenuto praticamente nulla e dal lato economico il miglioramento non è che una burletta al confronto con il rincaro dei prezzi.

Ecco alcuni tra i punti salienti del grosso cilindro di lamiera grezza (altrimenti detto « bidone »):

— L'unificazione di otto contratti che si sono così « accorpati » con quello della chimica-farmaceutica (sono quelli delle fibre, del cellophan, degli articoli dattilografici, dei dielettrici, delle cere e lumini, degli olii e margarina, dell'elettrocarbonium). Ciò porta il numero totale di addetti a circa 280.000 unità, e avrebbe un grosso signicato politico se effettivamente l'accordo riportasse alle stesse condizioni economico-normative i lavoratori degli otto contratti originari. Purtroppo però non è così. Esiste tutta una serie di differenze e di scaglionamenti che i Sindacati definiscono « derivati dalle situazioni precedenti ». È facile comprendere il fatto che le differenze sancite e concentrate su un unico pezzo di carta piuttosto che su pezzi di carta separati non modificano la situazione. Le differenze tendono sempre e comunque a dividere i lavoratori, e tanto basta.

— Orario di lavoro. Le 40 ore settimanali, già raggiunte da tutti i settori con i precedenti contratti, vengono qui « consolidate » ottenendone la « rigida applicazione » e « ricordando » che l'orario deve essere suddiviso in 5 giorni. Questo punto, ovviamente, avrebbe ripercussione sull'occupazione se, con l'eliminazione dello straordinario conseguente alla rigida applicazione dell'orario, le aziende procedessero all'assunzione di nuovo personale che andrebbe a coprire il monteore lasciato scoperto dai mancati straordinari; ma le aziende non sono per

detti al settore delle fibre si trovano in un'isola contrattuale nell'ambito del contratto stesso, poiché godono di condizioni di assoluto sfavore; basti citare il fatto che, a differenza degli altri, non percepiscono la 14ª mensilità ed hanno una scala classificatoria che è rimasta uguale a quella del vecchio contratto, che è basata su una tabella retributiva nettamente inferiore ed è costituita da 12 categorie (in una scala di 10 parametri) contro le 9 in cui sono inquadrati gli altri.

— Per l'ambiente di lavoro, importantissimo argomento che tocca direttamente la salute dei lavoratori, i Sindacati dichiarano testualmente: — « Da tempo è affermata l'esigenza di contrattare l'ambiente di lavoro senza però che vi siano stati risultati pratici in merito. In occasione di questo rinnovo contrattuale è stata ottenuta una notevole affermazione di principio... » —. Infatti è un bel principio quello di istituire libretti sanitari, registri di dati e bazzecole varie. Ne segue, vedi

tecipazione statale, l'altro è che il costo medio del lavoro, per tali aziende, è poco meno del doppio della media dei costi medi del lavoro di tutte le altre aziende. È un contratto quindi che ha un notevole peso economico-politico, peso che è possibile individuare in tutta la sua entità se si considera anche che le società che organizzano la quasi totalità degli addetti nel settore sono l'ANIC e i LABORATORI SNAMPROGETTI, ambedue del gruppo ENI.

L'ENI è generalmente riconosciuto come un gruppo aziendale all'avanguardia nei settori industriali nei quali è presente. E non a torto. Infatti quella che definivamo « posizione di privilegio » del contratto chimici-ASAP si spiega in primo luogo col fatto che le aziende hanno degli utili elevatissimi, quindi possono effettuare una politica retributiva molto avanzata; questo permette, considerato anche che il fattore lavoro in rapporto al tipo di investimento ha un'incidenza relativamente

Con la chiusura, a fine gennaio, della vertenza dei lavoratori edili e con la prossima chiusura di quella dei chimici privati, i metalmeccanici sono rimasti praticamente soli (le altre categorie in agitazione sono scarsamente combattive o poco numerose o con obiettivi corporativi) a tenere ancora levata la bandiera di un « autunno sindacale » che, iniziato già tiepido, si è andato via via raffreddando con una serie di contratti-bidone.

bassa, di reclutare manodopera adeguata al livello di prim'ordine delle strutture tecnologiche.

L'ENI, tuttavia, s'è aggregato al coro delle voci padronali che, da mesi prima dell'inizio dell'autunno, incominciarono a piangere lacrime di coccodrillo per la situazione economica di grave crisi e per il periodo congiunturale attraversato dalla nazione.

Allo scadere del contratto, il 31 ottobre scorso, i Sindacati hanno immediatamente fatta propria la voce dei padroni e, inserendo a loro piacimento le richieste nella piattaforma contrattuale, le hanno motivate con argomentazioni volte a portare avanti « con forza e determinazione » la « soluzione dei problemi relativi agli investimenti ». A questo punto non si è fatto altro che ripresentare alla nuova controparte, pari pari, la piattaforma contrattuale dei chimici privati, tranne qualche piccola variante resa necessaria dalla differenza fra i due contratti.

L'inizio delle trattative ha mostrato una controparte aperta ad alcune « disponibilità »; nelle sfumature dei suoi discorsi, per chi l'ha voluto intendere, erano inserite le stesse « concessioni » fatte ai chimici-farmaceutici. Quasi niente per l'appunto.

In quel momento si presentava la necessità di effettuare una scelta: o prendere subito, senza lottare, il poco che veniva offerto oppure impostare un piano di duro attacco al padronato per cercare di avere quanto non era stato ottenuto dai « cugini » privati. Fu presa, dai lavoratori, quest'ultima strada, che senza dubbio era la migliore per due validi motivi: 1° perché attraverso la lotta contrattuale tutti i lavoratori (e quindi anche i più addomesticati dalle condizioni di discreto favore del contratto) accrescono la

EDILI: CONTRATTO '73

« ...E anche questo è fatto: sotto con i metalmeccanici! ».

Così, qualche noto personaggio del sindacalismo di stato avrà esclamato, tornando a casa, dopo aver « finalmente » chiuso il contratto degli edili per il quale la combattiva categoria era in lotta da molti mesi. Da una visione generale si può già vedere che si è segnato il passo sulle posizioni del '69 salvo lievi modifiche ai termini; esaminiamolo comunque punto per punto.

Salario automatico garantito al 100% per tutto l'anno.

È un punto, quello del salario garantito, molto importante perché questa categoria, per le condizioni in cui lavora, è costretta involontariamente a lunghe astensioni dal lavoro.

Il pagamento del salario doveva estendersi a tutto il periodo dell'anno al 100% ed inoltre essere sempre effettuato dalla ditta, anche in caso di sospensione stagionale, e non avvenire tramite la cassa di integrazione che accusa normalmente ritardi dell'ordine di 5-6 mesi. Questa richiesta è stata però rifiutata in blocco e si è rimasti alle vecchie condizioni con il pagamento dell'80%.

Disoccupazione

Dal 25% che viene ora percepito dai disoccupati di questa categoria, si voleva e si è ottenuto l'aumento al 66%, ma, e qui sta il tranello, solo dopo che una legge lo permetterà; il che, con la celerità del legislativo, è rimandato alle calende greche.

Mutua e infortuni

Per quanto riguarda la mutua e l'infor-

L'OBIETTORE LEGALIZZATO

Con le "norme per il riconoscimento" legale l'obiezione di coscienza viene sostanzialmente trasformata: essa perde parte del significato sociale di atto di opposizione antimilitarista per diventare, ma solo nelle illusioni di qualche progressista parlamentare, un « diritto civile » del giovane cittadino in un Stato sempre piú democratico e permissivo.

Gli obiettori di coscienza che collettivamente e con ragioni politiche avevano espresso il loro rifiuto del servizio militare comportavano un pericolo troppo grosso per l'esercito e per la sua credibilità. Questo perché, malgrado la debolezza numerica, l'obiezione di coscienza politica e di gruppo era sostenuta da una precisa denuncia del carattere classista e repressivo delle Forze Armate e costituiva un'azione esemplare di non-collaborazione con l'autorità. Rifiutandosi di diventare strumento dell'oppressione militarista verso gli altri e verso se stessi, l'obiettore era necessariamente un rivoluzionario perché poneva con forza e in termini pratici il problema della limitazione progressiva del potere fino alla sua distruzione. Il metodo seguito era di togliere il materiale umano docile e fedele, indispensabile per la sopravvivenza dell'autorità. In-

litiche e non riconosce il diritto ai militari già sotto leva; punitiva per gli 8 mesi che impone in più; discriminatoria per l'esistenza di una commissione d'esame che riconoscerà o meno la qualifica. I componenti la giuria sono poi veri e propri uomini d'onore in toga (un alto magistrato e — un po' meno alto — avvocato di Stato), in divisa (un generale o ammiraglio), in camice (uno psicologo) nonché un professore in discipline, naturalmente, morali. Superato questo schieramento di difensori dell'ordine pubblico e del buon costume, l'obiettore verrà destinato ad un ente che fiancheggia nell'istruzione o nella assistenza l'azione comunque repressiva dello Stato ritrovandosi così nuovamente subordinato all'autorità. E non può fare diversamente perché sarà sottoposto alla disciplina militare (proprio quella che voleva evitare!) e al ricatto di essere arruolato se tiene un comportamento poco remissivo e non riconoscente.

Essendo queste le condizioni del «diritto civile » alla obiezione di coscienza è evidente che ben poco spazio resta all'azione antimilitarista tra tutte le varie pratiche burocratiche e le condizioni ricattatorie. Molto più adatta è questa legge alle organizzazioni clericali che gestiscono la

tuale, le hanno motivate con argomentazioni volte a portare avanti « con forza e determinazione » la « soluzione dei problemi relativi agli investimenti ». A questo punto non si è fatto altro che ripresentare alla nuova controparte, pari pari, la piattaforma contrattuale dei chimici privati, tranne qualche piccola variante resa necessaria dalla differenza fra i due contratti.

L'inizio delle trattative ha mostrato una controparte aperta ad alcune « disponibilità »; nelle sfumature dei suoi discorsi, per chi l'ha voluto intendere, erano inserite le stesse « concessioni » fatte ai chimici-farmaceutici. Quasi niente per l'appunto.

In quel momento si presentava la necessità di effettuare una scelta: o prendere subito, senza lottare, il poco che veniva offerto oppure impostare un piano di duro attacco al padronato per cercare di avere quanto non era stato ottenuto dai « cugini » privati. Fu presa, dai lavoratori, quest'ultima strada, che senza dubbio era la migliore per due validi motivi: 1° perché attraverso la lotta contrattuale tutti i lavoratori (e quindi anche i più addomesticati dalle condizioni di discreto favore del contratto) accrescono la loro coscienza di sfruttati, 2° perché l'eventuale conquista di risultati « avanzati » costituirebbe un « precedente » anche per i lavoratori di tutte le altre categorie.

Ma questo tipo di ragionamento non teneva conto della presenza dei burocrati del vertice sindacale, i quali, attraverso contatti di corridoio e accordi notturni con i padroni, hanno cercato di stabilire una mediazione così da spegnere gli ardori dei lavoratori. Ne sono prova i « documenti » presentati dalla controparte con proposte di soluzione di tipo « presa per il sedere ». I lavoratori hanno considerato giustamente come provocazioni tali proposte e fino ad oggi le hanno sempre totalmente respinte. Ma con il primo intervento, già avvenuto velatamente,

chiuso il contratto degli edili per il quale la combattiva categoria era in lotta da molti mesi. Da una visione generale si può già vedere che si è segnato il passo sulle posizioni del '69 salvo lievi modifiche ai termini; esaminiamolo comunque punto per punto.

Salario automatico garantito al 100% per tutto l'anno.

È un punto, quello del salario garantito, molto importante perché questa categoria, per le condizioni in cui lavora, è costretta involontariamente a lunghe astensioni dal lavoro.

Il pagamento del salario doveva estendersi a tutto il periodo dell'anno al 100% ed inoltre essere sempre effettuato dalla ditta, anche in caso di sospensione stagionale, e non avvenire tramite la cassa di integrazione che accusa normalmente ritardi dell'ordine di 5-6 mesi. Questa richiesta è stata però rifiutata in blocco e si è rimasti alle vecchie condizioni con il pagamento dell'80%.

Disoccupazione

Dal 25% che viene ora percepito dai disoccupati di questa categoria, si voleva e si è ottenuto l'aumento al 66%, ma, e qui sta il tranello, solo dopo che una legge lo permetterà; il che, con la celerità del legislativo, è rimandato alle calende greche.

Mutua e infortuni

Per quanto riguarda la mutua e l'infortunio, sono stati ottenuti solo dei lievi ritocchi ai termini, mantenendo immutata la situazione.

Abolizione del cottimo e regolamentazione del subappalto

Questo punto era ed è ritenuto giustamente prioritario dagli operai. Non oc-

I lavoratori edili chiedevano che il cottimo fosse abolito e che il sub-appalto fosse regolamentato cioè limitato a campi lavorativi specifici e limitati: cemento armato, imbiancatura, etc.

Nulla è stato ottenuto in questo senso.

Abolizione della 4ª categoria operai e della 5ª categoria impiegati

Questo è stato ottenuto, ma quello che più colpisce è che questo avverrà a partire dal luglio del '75, quando cioé l'attuale contratto avrà ancora cinque mesi di vita.

Delegati di cantiere

È questo un punto con importanti con-

Con le "norme per il riconoscimento" legale l'obiezione di coscienza viene sostanzialmente trasformata: essa perde parte del significato sociale di atto di opposizione antimilitarista per diventare, ma solo nelle illusioni di qualche progressista parlamentare, un « diritto civile » del giovane cittadino in un Stato sempre piú democratico e permissivo.

Gli obiettori di coscienza che collettivamente e con ragioni politiche avevano espresso il loro rifiuto del servizio militare comportavano un pericolo troppo grosso per l'esercito e per la sua credibilità. Questo perché, malgrado la debolezza numerica, l'obiezione di coscienza politica e di gruppo era sostenuta da una precisa denuncia del carattere classista e repressivo delle Forze Armate e costituiva un'azione esemplare di non-collaborazione con l'autorità. Rifiutandosi di diventare strumento dell'oppressione militarista verso gli altri e verso se stessi, l'obiettore era necessariamente un rivoluzionario perché poneva con forza e in termini pratici il problema della limitazione progressiva del potere fino alla sua distruzione. Il metodo seguito era di togliere il materiale umano docile e fedele, indispensabile per la sopravvivenza dell'autorità. Invece gli esponenti della sinistra parlamentare e non quelli che studiano le sottili armi della tattica — e ogni giorno escogitano un nuovo metodo per sconfiggere l'avversario senza che questo se ne accorga — hanno sempre tatticamente consigliato ai loro seguaci di vestire la divisa, naturalmente sulla base di un'analisi "realista" e con scopi sovversivi, dimenticandosi che cosí lo Stato (anche quello borghese) continua tranquillamente a funzionare e anzi rafforza le sue istituzioni. In un certo senso il rifiuto di servire militarmente lo Stato possiede la stessa natura di rivolta totale e di lotta rivoluzionaria che ha il rifiuto di servire elettoralmente il potere nel suo sforzo di cambiare forma e strumenti al privilegio.

Partendo da queste considerazioni si spiega l'interessamento, soprattutto recente, del potere per la sorte degli obiettori di coscienza (analogo all'imprevista volontà di liberare quanto prima Valpreda al

litiche e non riconosce il diritto ai militari già sotto leva; punitiva per gli 8 mesi che impone in più; discriminatoria per l'esistenza di una commissione d'esame che riconoscerà o meno la qualifica. I componenti la giuria sono poi veri e propri uomini d'onore in toga (un alto magistrato e — un po' meno alto — avvocato di Stato), in divisa (un generale o ammiraglio), in camice (uno psicologo) nonché un professore in discipline, naturalmente, morali. Superato questo schieramento di difensori dell'ordine pubblico e del buon costume, l'obiettore verrà destinato ad un ente che fiancheggia nell'istruzione o nella assistenza l'azione comunque repressiva dello Stato ritrovandosi così nuovamente subordinato all'autorità. E non può fare diversamente perché sarà sottoposto alla disciplina militare (proprio quella che voleva evitare!) e al ricatto di essere arruolato se tiene un comportamento poco remissivo e non riconoscente.

Essendo queste le condizioni del «diritto civile » alla obiezione di coscienza è evidente che ben poco spazio resta all'azione antimilitarista tra tutte le varie pratiche burocratiche e le condizioni ricattatorie. Molto più adatta è questa legge alle organizzazioni clericali che gestiscono la assistenza pubblica e alle parrocchie e gruppi come Mani Tese. Tutti questi con un ben articolato sistema di richieste di mano d'opera militarizzata (obiettore di coscienza con la qualifica) e di raccomandazioni influenti potranno utilizzare dei bravi ed innocui giovani per le loro opere, disinteressate di beneficenza e carità.

Cosa c'entrerà in tutto questo la lotta antimilitarista per l'abolizione dell'esercito e dello sfruttamento? Poco, o nulla.

A meno che una lotta di massa non riesca a ridefinire l'obiezione di coscienza come esempio positivo e creativo di opposizione all'esercito.

L'ipotesi avanzata dalla Lega degli Obiettori è di motivare politicamente e collettivamente l'obiezione e autogestire il servizio civile. Questo non sarebbe chiesto dal singolo obiettore, ma il gruppo inizierebbe automaticamente l'attività in una particolare situazione di emarginazione sociale (ospedali psichiatrici, borgate, zone

loro coscienza di sfruttati, 2° perché l'eventuale conquista di risultati « avanzati » costituirebbe un « precedente » anche per i lavoratori di tutte le altre categorie.

Ma questo tipo di ragionamento non teneva conto della presenza dei burocrati del vertice sindacale, i quali, attraverso contatti di corridoio e accordi notturni con i padroni, hanno cercato di stabilire una mediazione così da spegnere gli ardori dei lavoratori. Ne sono prova i « documenti » presentati dalla controparte con proposte di soluzione di tipo « presa per il sedere ». I lavoratori hanno considerato giustamente come provocazioni tali proposte e fino ad oggi le hanno sempre totalmente respinte. Ma con il primo intervento, già avvenuto velatamente, del ministro Coppo presso l'ASAP, si intravvede che la soluzione è avviata alla fase conclusiva.

I Sindacati riprenderanno, come sempre, ad intensificare l'azione di spegnimento delle velleità, presentando i risultati come ottimi e puntando sulla stanchezza incipiente derivante dalle numerose ore di sciopero.

Non è ancora detto tutto, ma si va prospettando la « confluenza » su una strada a senso unico già percorsa poco fa da altri lavoratori. Il che potrebbe portare, all'arrivo, ad un bel tuffo nell'acqua gelata contenuta nel solito sempre pronto grosso « BIDONE ».

M. M.

Al momento in cui la rivista va in macchina, da Roma viene la notizia che una « bozza di accordo » è stata stipulata tra rappresentanti sindacali e ASAP. Si tratta, come previsto, di un accordo-bidone (e siamo stati facili profeti), ma forse le assemblee dei lavoratori avranno la forza di rifiutarlo.

tunio, sono stati ottenuti solo dei lievi ritocchi ai termini, mantenendo immutata la situazione.

Abolizione del cottimo e regolamentazione del subappalto

Questo punto era ed è ritenuto giustamente prioritario dagli operai. Non oc-

I lavoratori edili chiedevano che il cottimo fosse abolito e che il sub-appalto fosse regolamentato cioè limitato a campi lavorativi specifici e limitati: cemento armato, imbiancatura, etc.

Nulla è stato ottenuto in questo senso.

Abolizione della 4ª categoria operai e della 5ª categoria impiegati

Questo è stato ottenuto, ma quello che più colpisce è che questo avverrà a partire dal luglio del '75, quando cioé l'attuale contratto avrà ancora cinque mesi di vita.

Delegati di cantiere

È questo un punto con importanti contenuti politici. Gli operai, avevano fatto pressione affinché i delegati di cantiere venissero riconosciuti come « rappresentanti degli operai sul posto di lavoro » e non « delegati sindacali sul posto di lavoro ».

Questa proposta, non è stata neppure inclusa nella piattaforma contrattuale delle richieste: la burocrazia sindacale sa ben distinguere i suoi interessi da quelli degli operai.

Queste le vittorie sindacali, che hanno dato luogo a critiche e dissensi nelle riunione dei delegati, riunioni tenute per approvare il contratto già formulato con il padronato da parte delle dirigenze sindacali. Dissensi peraltro inutili dal momento che per i burocrati sindacali, le assemblee dei rappresentanti hanno « solo potere consultivo ». È da aggiungere che il contratto non è stato presentato ai delegati in tutte le 22 pagine in cui si articola, ma riassunto in due facciate su di un volantino, e questo quando il contratto era già stato chiuso, e non, come era stato richiesto, con un margine di tempo per poterlo valutare e discutere sui posti di lavoro.

... Anche questo (bidone) è fatto: sotto con i metalmeccanici.

G.F.S.

vece gli esponenti della sinistra parlamentare e non quelli che studiano le sottili armi della tattica — e ogni giorno escogitano un nuovo metodo per sconfiggere l'avversario senza che questo se ne accorga — hanno sempre tatticamente consigliato ai loro seguaci di vestire la divisa, naturalmente sulla base di un'analisi "realista" e con scopi sovversivi, dimenticandosi che cosí lo Stato (anche quello borghese) continua tranquillamente a funzionare e anzi rafforza le sue istituzioni. In un certo senso il rifiuto di servire militarmente lo Stato possiede la stessa natura di rivolta totale e di lotta rivoluzionaria che ha il rifiuto di servire elettoralmente il potere nel suo sforzo di cambiare forma e strumenti al privilegio.

Partendo da queste considerazioni si spiega l'interessamento, soprattutto recente, del potere per la sorte degli obiettori di coscienza (analogo all'imprevista volontà di liberare quanto prima Valpreda al punto di fare una legge apposita). Entrambi i provvedimenti dovevano servire a dare apparenze di tolleranza e liberalità allo Stato italiano che si accorge, dopo più di 20 anni (è del 1949 la prima obiezione), che c'è chi preferisce la galera alla caserma e che delle persone stanno dentro da 3 anni perché accusati, senza indizi, di una strage per la quale sono imputati (con molte prove) dei fascisti.

Altri scopi della legge sull'obiezione di di coscienza sono di sminuire la portata della lotta collettiva degli obiettori frantumando l'iniziativa in vari casi personali di obiettori riconosciuti (promossi) e di obiettori non riconosciuti (bocciati e arruolati), nonché di eliminare probabili oppositori dall'esercito anche se la ferma obbligatoria e « popolare » non garantisce per niente dall'uso antipopolare dell'esercito.

Nel dibattito preparatorio tutti i parlamentari facevano a gara nel difendere lo Stato dai falsi obiettori: era questo per loro il problema fondamentale. Non sarebbe quindi lo Stato a rubare 15 o 24 mesi ai giovani ma sono questi ultimi che, per uno scarso amore di Patria, cercano di non perderli!

Il risultato era scontato: una legge restrittiva che non accetta le motivazioni po-

assistenza pubblica e alle parrocchie e gruppi come Mani Tese. Tutti questi con un ben articolato sistema di richieste di mano d'opera militarizzata (obiettore di coscienza con la qualifica) e di raccomandazioni influenti potranno utilizzare dei bravi ed innocui giovani per le loro opere, disinteressate di beneficenza e carità.

Cosa c'entrerà in tutto questo la lotta antimilitarista per l'abolizione dell'esercito e dello sfruttamento? Poco, o nulla.

A meno che una lotta di massa non riesca a ridefinire l'obiezione di coscienza come esempio positivo e creativo di opposizione all'esercito.

L'ipotesi avanzata dalla Lega degli Obiettori è di motivare politicamente e collettivamente l'obiezione e autogestire il servizio civile. Questo non sarebbe chiesto dal singolo obiettore, ma il gruppo inizierebbe automaticamente l'attività in una particolare situazione di emarginazione sociale (ospedali psichiatrici, borgate, zone di sottosviluppo in Italia) in stretta collaborazione con la popolazione e la comunità interessate. Al Ministero della Difesa spetterebbe solo di riconoscere un dato di fatto (il tempo dedicato a questo servizio civile) affrontando in caso contrario la opposizione non più di pochi giovani ma di tutta la comunità privata dell'apporto degli obiettori.

In effetti questa proposta ha vari punti di dubbia realizzazione e la sua riuscita è alquanto incerta, ma non si può a priori negarle qualsiasi possibilità. D'altra parte può essere considerata una scelta positiva quella di chi fa il militare, subendo la vita alienante e castrante della caserma per tentare di svolgervi un'attività di propaganda che non appena si tramuta in qualche azione concreta, può costargli anni e anni di galera?

Con questo non si vuole negare l'importanza e l'utilità dell'agitazione tra la truppa che, se diretta alla distinzione dell'esercito e non alla sua razionalizzazione, serve moltissimo all'affermarsi dell'antimilitarismo anarchico. Si vuole semplicemente sostenere che la via della lotta dentro le caserme non esclude, anzi completa la necessaria lotta esterna alla struttura militare.

Claudio Venza

ANARCHISMO E ACCADEMIA

CONTINUA L'INTERESSE PER L'ANARCHISMO DEGLI ACCADEMICI BORGHESI E MARXISTI, IN UNA GARA DI MISTIFICAZIONI, CALUNNIE E FALSI STORICI

Da qualche tempo il movimento anarchico è oggetto di particolari e preziose attenzioni da parte del « mondo della cultura ». Tale universo, assai composito ed eterogeneo, ha espresso in queste attenzioni il suo giudizio attorno al nostro movimento e alla sua storia. Possiamo osservare facilmente però che, mentre le critiche e le valutazioni partono da diversi settori che comprendono un arco molto ampio (dai marxisti ai conservatori), il giudizio finale è unanime nella *sostanza* pur ricalcando diverse ed opposte motivazioni. Esso attinge in ultima analisi al concetto di « utopia » e non si scosta pertanto dal modulo secolare con cui viene fatto conoscere l'anarchismo.

Aprire un discorso sul rapporto che intercorre tra « cultura» e anarchia diventa quasi indispensabile, se si vuole comprendere a fondo la natura di questo rinnovato interesse da parte del « mondo scientifico ed accademico ». Possiamo dire subito però che questo interesse non muove originariamente da tale settore, ma dall'istanza più o meno rivoluzionaria emergente da una area sociale che va dagli operai, dagli studenti fino ad abbracciare una piccola parte dei ceti medi progressisti. In questo modo l'interesse viene a configurarsi come qualcosa di più rispetto ad una semplice matrice classista: esso testimonia un certo grado di « insofferenza » verso « l'autorità » diffuso anche tra i ceti non propriamente [illegible] tale di *ogni* potere, tutti quelli che si trovano a combatterlo si vengono a identificare obiettivamente con un *certo* potere e una *certa* autorità. Pertanto una identificazione tra potere e « cultura » diventa spontanea permettendoci di cogliere il rapporto tra essa e l'anarchia, e cioè il rapporto tra il programma rivoluzionario e quello autoritario.

Un discorso sulla « cultura accademica e ufficiale », che va dai settori marxisti a quelli conservatori, è un discorso sul potere e il suo programma: risaliremo ad esso partendo dalle diverse critiche all'anarchismo.

REALTÀ E POTERE

Abbiamo detto sopra che, nella critica dell'anarchismo, il concetto di « utopia » mantiene un posto di primo piano, anzi, possiamo dire che attraverso questo concetto, viene costruita tutta la proiezione critica di esso. Ora nella dimensione « dell'utopia » ciò che è caratterizzante non è tanto la sua fede in un diverso avvenire, quanto il suo porsi come istanza irreale totalmente avulsa dal processo quotidiano e materiale della vita. La dimensione « utopica » viene a trovarsi pertanto in una posizione dove non viene contemplato il rapporto tra la realtà e le sue implicazioni *necessarie* ed *oggettive*.

Da questo punto di vista è evidente che chiunque si pone in una prospet- [...] inimmaginabile una diversa realtà senza di esso. Per cui la sua « immagine-desiderio » è sempre vincolata da *una certa realtà di potere,* di cui egli, come tutti i marxisti, non riesce a liberarsi.

Questo piccolo esempio è illuminante per spiegare la generale mentalità degli autoritari: il « desiderio » del potere è così intenso che qualsiasi « immagine » proposta ricalcherà pedissequamente lo schema della propria esperienza individuale e collettiva *condizionata* fino allora. Essi riflettono sempre *questa* realtà ed è per questo che non sono rivoluzionari.

co in questo caso, è evidente che il parametro di giudizio si dovrà sempre riferire alla ragione stessa della sua esistenza, vale a dire alla sua specifica funzione storica. In questo caso la sua generale azione storica dovrà essere riferita globalmente alla sua proclamata funzione: accelerare il processo rivoluzionario verso una società senza classi.

Qualsiasi altro tentativo di giudicare l'anarchismo pensiamo vada collocato nel primo schema di ricerca e pertanto rientra nella equivoca obiettività a cui abbiamo accennato sopra.

SULLE ORIGINI DELL'ANARCHISMO

Marxisti e borghesi sono concordi nell'assegnare al movimento anarchico una particolare funzione: quella di ricoprire un ruolo secondario e subalterno nella lotta sociale rispetto alle due grandi componenti del secolo scorso, cioè borghesia e proletariato. Gli uni assegnano agli anarchici un posto all'interno della piccola-borghesia in fase di dissoluzione, perché legata a forme pre-capitalistiche, mentre gli altri, vale a dire i borghesi, li vedono come fenomeno deteriore ed « estremista » della lotta di classe. Entrambi però sono concordi nel considerare la nascita del movimento anarchico come un fenomeno secondario nel primo sviluppo del movimento socialista

comprendono un arco molto ampio (dai marxisti ai conservatori), il giudizio finale è unanime nella *sostanza* pur ricalcando diverse ed opposte motivazioni. Esso attinge in ultima analisi al concetto di « utopia » e non si scosta pertanto dal modulo secolare con cui viene fatto conoscere l'anarchismo.

Aprire un discorso sul rapporto che intercorre tra « cultura» e anarchia diventa quasi indispensabile, se si vuole comprendere a fondo la natura di questo rinnovato interesse da parte del « mondo scientifico ed accademico ». Possiamo dire subito però che questo interesse non muove originariamente da tale settore, ma dall'istanza più o meno rivoluzionaria emergente da una area sociale che va dagli operai, dagli studenti fino ad abbracciare una piccola parte dei ceti medi progressisti. In questo modo l'interesse viene a configurarsi come qualcosa di più rispetto ad una semplice matrice classista: esso testimonia un certo grado di « insofferenza » verso « l'autorità » diffuso anche tra i ceti non propriamente oppressi e sfruttati.

È evidente pertanto che alla luce di questa prospettiva è facile ora capire la funzione della « cultura »: recepire questa istanza ed elaborarla fino a snaturarne il significato originario. Tale compito viene assolto specializzando questa elaborazione attraverso l'editoria che in questo caso è rappresentata soprattutto dai libri. La « cultura » assolve il compito affidatole dal potere tramite la potenza della stampa e attraverso i canali più rappresentativi di essa: dall'università a vari convegni di « studiosi », ecc.

Abbiamo detto che risultano irrilevanti le diverse motivazioni alla critica dell'anarchismo, perché le opposte angolazioni da cui partono, si vanificano di fronte alla sostanzialità del giudizio comune sulla sua « utopia ». E dal momento che esso è l'opposto di *ogni* autorità e il nemico mor-

WOLFGANG HARICH

Un discorso sulla « cultura accademica e ufficiale », che va dai settori marxisti a quelli conservatori, è un discorso sul potere e il suo programma: risaliremo ad esso partendo dalle diverse critiche all'anarchismo.

REALTÀ E POTERE

Abbiamo detto sopra che, nella critica dell'anarchismo, il concetto di « utopia » mantiene un posto di primo piano, anzi, possiamo dire che attraverso questo concetto, viene costruita tutta la proiezione critica di esso. Ora nella dimensione « dell'utopia » ciò che è caratterizzante non è tanto la sua fede in un diverso avvenire, quanto il suo porsi come istanza irreale totalmente avulsa dal processo quotidiano e materiale della vita. La dimensione « utopica » viene a trovarsi pertanto in una posizione dove non viene contemplato il rapporto tra la realtà e le sue implicazioni *necessarie* ed *oggettive*.

Da questo punto di vista è evidente che chiunque si pone in una prospettiva del genere, è destinato a sviluppare una azione senza possibilità alcuna di moltiplicare gli effetti di essa. Vale a dire che si trova progressivamente a ripetere all'infinito le stesse azioni e gli stessi movimenti, trovandosi sempre inesorabilmente allo stesso punto di partenza, cioè senza una *storia*.

Alla luce di questa brevissima definizione « dell'utopia » la pretesa di applicarla all'anarchismo ci sembra per lo meno folle: nessuno pensiamo ha il coraggio di affermare che esso è senza una storia. Anzi possiamo dire che tutte le critiche vertono per di più proprio sulla sua storia, o meglio su quella che « presentano » come tale.

Se dunque la critica generale dell'anarchismo contiene una contraddizione in termini immanente ad essa, non è sufficiente tale contraddizione per spiegare il rapporto che ha con il potere. Per spiegarlo ci sembra importante illuminare l'equazione potere-realtà. Tale è infatti la tesi del nostro discorso: l'immagine della realtà è sempre

magine » proposta ricalcherà pedissequamente lo schema della propria esperienza individuale e collettiva *condizionata* fino allora. Essi riflettono sempre *questa* realtà ed è per questo che non sono rivoluzionari.

SIGNIFICATO DELLA OBIETTIVITÀ STORICA

Alcune tra le piú qualificanti tesi della problematica storiografica contemporanea vertono sul tentativo di definire formalmente il modello dell'obiettività storica. Questo tentativo, che investe studiosi di diverse formazioni e tendenze, ci sembra minato da difficoltà assai ardue da superare. Esse consistono nella inevitabile posizione in cui si trova ad operare lo storico: qualsiasi essa sia rifletterà sempre la sua particolare impostazione ideologica proiettandola nella sua impostazione di ricerca.

Si può osservare più facilmente questo fenomeno quando « il materiale » storico si riferisce propriamente a situazioni ideologiche, sociali, politiche ecc. Se dunque affronterà da questo

Qualsiasi altro tentativo di giudicare l'anarchismo pensiamo vada collocato nel primo schema di ricerca e pertanto rientra nella equivoca obiettività a cui abbiamo accennato sopra.

SULLE ORIGINI DELL'ANARCHISMO

Marxisti e borghesi sono concordi nell'assegnare al movimento anarchico una particolare funzione: quella di ricoprire un ruolo secondario e subalterno nella lotta sociale rispetto alle due grandi componenti del secolo scorso, cioè borghesia e proletariato. Gli uni assegnano agli anarchici un posto all'interno della piccola-borghesia in fase di dissoluzione, perché legata a forme pre-capitalistiche, mentre gli altri, vale a dire i borghesi, li vedono come fenomeno deteriore ed « estremista » della lotta di classe. Entrambi però sono concordi nel considerare la nascita del movimento anarchico come un fenomeno secondario nel primo sviluppo del movimento socialista.

Non ci interessa ora per l'ennesima volta confutare questo falso gigantesco sulla consistenza e sull'importanza del movimento anarchico nelle lotte sociali di allora, quanto smascherare il motivo di tale giudizio e mettere in risalto il vero e autentico significato delle sue origini.

Queste origini vanno spiegate a nostro avviso partendo dal punto di vista di individuare una identità tra l'ideologia proclamata e le azioni *concrete* verificatesi storicamente. In altri termini per spiegare una delle due componenti faremo sempre riferimento all'altra, senza privilegiare l'azione rispetto all'ideologia o viceversa. In questo modo potremo abbracciare il fenomeno storico nella sua totalità.

Qual'è dunque questo rapporto? Possiamo definirlo contemporaneamente al significato delle origini dell'anarchismo: la nascita della capacità *autonoma* degli sfruttati di gestire le proprie lotte per l'emancipazione. L'anarchismo nasce nel momento in cui

oppressi e sfruttati.

È evidente pertanto che alla luce di questa prospettiva è facile ora capire la funzione della « cultura »: recepire questa istanza ed elaborarla fino a snaturarne il significato originario. Tale compito viene assolto specializzando questa elaborazione attraverso l'editoria che in questo caso è rappresentata soprattutto dai libri. La « cultura » assolve il compito affidatole dal potere tramite la potenza della stampa e attraverso i canali più rappresentativi di essa: dall'università a vari convegni di « studiosi », ecc.

Abbiamo detto che risultano irrilevanti le diverse motivazioni alla critica dell'anarchismo, perché le opposte angolazioni da cui partono, si vanificano di fronte alla sostanzialità del giudizio comune sulla sua « utopia ». E dal momento che esso è l'opposto di *ogni* autorità e il nemico mortale di chiunque si pone in una prospettiva del genere, è destinato a sviluppare una azione senza possibilità alcuna di moltiplicare gli effetti di essa. Vale a dire che si trova progressivamente a ripetere all'infinito le stesse azioni e gli stessi movimenti, trovandosi sempre inesorabilmente allo stesso punto di partenza, cioè senza una *storia.*

Alla luce di questa brevissima definizione « dell'utopia » la pretesa di applicarla all'anarchismo ci sembra per lo meno folle: nessuno pensiamo ha il coraggio di affermare che esso è senza una storia. Anzi possiamo dire che tutte le critiche vertono per di più proprio sulla sua storia, o meglio su quella che « presentano » come tale.

Se dunque la critica generale dell'anarchismo contiene una contraddizione in termini immanente ad essa, non è sufficiente tale contraddizione per spiegare il rapporto che ha con il potere. Per spiegarlo ci sembra importante illuminare l'equazione potere-realtà. Tale è infatti la tesi del nostro discorso: l'immagine della realtà è sempre deformata dall'ottica del potere. Per cui risulta evidente che chiunque si trova a combattere *il* potere e *l'*autorità e non *un certo* potere e *una certa* autorità, si trova a combattere, a negare la realtà. Così la pensano quelli che difendono il potere.

In questo modo la critica di fondo di W. Harich per esempio (1), che ricalca lo schema Feuerbachiano della critica alla religione, va completamente rovesciata sulle sue spalle. Egli sostiene infatti che l'intensità « dell'immagine-desiderio » per la società libertaria sia la causa « dell'impazienza rivoluzionaria » tipica del volontarismo anarchico. Il soggettivismo anarchico non terrebbe quindi in debito conto la realtà oggettiva operando dentro uno schema astratto e privo di sbocchi concreti.

Ebbene è evidente che la sua immagine della realtà è talmente deformata dalla ottica del potere da rendergli

SIGNIFICATO DELLA OBIETTIVITÀ STORICA

Alcune tra le piú qualificanti tesi della problematica storiografica contemporanea vertono sul tentativo di definire formalmente il modello dell'obiettività storica. Questo tentativo, che investe studiosi di diverse formazioni e tendenze, ci sembra minato da difficoltà assai ardue da superare. Esse consistono nella inevitabile posizione in cui si trova ad operare lo storico: qualsiasi essa sia rifletterà sempre la sua particolare impostazione ideologica proiettandola nella sua impostazione di ricerca.

Si può osservare più facilmente questo fenomeno quando « il materiale » storico si riferisce propriamente a situazioni ideologiche, sociali, politiche ecc.

Se dunque affrontare da questo punto di vista il problema della « neutralità obiettiva » è di difficile successo ,nondimeno dobbiamo cercare di vedere altre soluzioni. Mentre il punto di vista che abbiamo accennato sopra si può definire come una ricerca storica « dal di fuori », quella che vogliamo illustrare adesso potremmo definirla come l'opposto, cioè « dal di dentro ».

Cosa vogliamo dire con questo? Vogliamo dire semplicemente che le azioni e i fenomeni storici invece di riferirli ad una immaginaria « obiettività », dobbiamo riferirli alle intenzioni degli attori stessi che le hanno compiute. Infatti ci sembra assurdo giudicare uomini e fatti del passato se non riusciamo ad immedesimarci nelle loro motivazioni, se non riusciamo cioè a calarci « dentro » nella loro epoca.

Da questo punto di vista quando si tratta di giudicare un movimento politico e sociale, come quello anarchico...

Non ci interessa ora per l'ennesima volta confutare questo falso gigantesco sulla consistenza e sull'importanza del movimento anarchico nelle lotte sociali di allora, quanto smascherare il motivo di tale giudizio e mettere in risalto il vero e autentico significato delle sue origini.

Queste origini vanno spiegate a nostro avviso partendo dal punto di vista di individuare una identità tra l'ideologia proclamata e le azioni *concrete* verificatesi storicamente. In altri termini per spiegare una delle due componenti faremo sempre riferimento all'altra, senza privilegiare l'azione rispetto all'ideologia o viceversa. In questo modo potremo abbracciare il fenomeno storico nella sua totalità.

Qual'è dunque questo rapporto?

Possiamo definirlo contemporaneamente al significato delle origini dell'anarchismo: la nascita della capacità *autonoma* degli sfruttati di gestire le proprie lotte per l'emancipazione. L'anarchismo nasce nel momento in cui viene teorizzata questa *autonomia* in tutte le sue implicazioni ideologiche e rappresenta pertanto contemporaneamente un punto di arrivo e di partenza. Di arrivo, rispetto alle formulazioni ideologiche sulla libertà dell'illuminismo settecentesco; di partenza, rispetto alla compiutezza della teoria integrale dell'emancipazione che contempla l'eguaglianza sociale.

Infatti la classica critica dell'apoliticità dell'anarchismo conferma indirettamente questo: con la nascita di questa *autonomia* storica gli sfruttati passano dalla millenaria fase delle rivoluzioni politiche alla rivoluzionaria fase delle rivoluzioni sociali. E l'anarchismo è l'espressione concreta nei fatti storici di tale *autonomia,* che implica non solo l'abbandono della via « politica » per quella « sociale », ma soprattutto implica la negazione della sua conseguenzialità storica concreta,

cioè la distruzione dello stato e di ogni potere politico. Questo è tutto il senso della divisione tra il programma rivoluzionario anarchico e quello autoritario-politico marxista.

Harich, Hobsbawm, Dressen e Backhaus che sono tra gli autori dei libri illustrati in questa pagina, manipolando dati e fatti con il solito rigore che distingue gli studiosi marxisti, ci vogliono presentare personaggi e fatti del movimento anarchico, come qualcosa che non si riferisce per nulla a tale contesto. Così che sono costretti a portare in luce episodi del tutto marginali rispetto alla questione di fondo cercando di seppellire alcuni tra i fatti più decisivi di tale periodo (2).

La conseguenza di tale impostazione è che viene alterato non solamente il senso della Prima Internazionale o del-spiegate risalendo alla figura psicologica peraltro straordinaria di Bakunin. Ci sembra inutile ogni commento.

LO SVILUPPO STORICO

La « storia » del movimento anarchico presentata dalla « cultura » del potere è una storia di continui fallimenti rivoluzionari succeduti fino ad oggi.

Così infatti è stato, ma, ciò che questa storia non spiega, è che questi fallimenti non si riferiscono al movimento specifico, ma all'intero movimento per l'emancipazione umana. Una visione di questo tipo è evidente che esula dagli schemi di tale storiografia, che si limita a registrare questi insuccessi staccati da loro contesto naturale che viene in questo modo fatto dimenticare.

Il risultato di tale presentazione viene involontariamente a confermare la tesi libertaria sulla natura di questi fallimenti: essi cioè devono essere di natura tecnico-militare. Tutti quelli che stanno dalla parte del potere non hanno alcun interesse a confermare che l'emancipazione umana non è ancora stata raggiunta. È questa una ennesima contraddizione della critica all'anarchismo che ci aiuta a capire la funzione della cultura e il suo rapporto con il potere.

Ma vogliamo ora esaminare più da vicino la problematica di questi fallimenti per risalire alla storia straordinaria e gloriosa dell'anarchismo e mettere in luce il vero insegnamento teorico che ne scaturisce.

Abbiamo detto sopra che l'obiettività di una storia che si riferisce all'anarchismo sta nel confrontare le sue azioni *concrete* in rapporto alle motivazioni originarie che l'hanno visto sorgere. (Tale metodo è evidentemente applicabile a qualsiasi movimento po-è possibile partire per un'analisi storica che riporti correttamente i termini della sua problematica « fallimentare » all'interno del suo contesto naturale: i tempi e i modi dell'emancipizione. L'anarchismo viene così a configurarsi come quel movimento, che nel corso del suo sviluppo storico, non ha modificato i fini che l'hanno fatto sorgere. Esso rappresenta dunque *concretamente* nella sua storia la problematica rivoluzionaria rispetto al suo naturale obiettivo, l'emancipazione. Mettendo a fuoco alcune critiche classiche al suo pensiero cercheremo così di riportare in luce il significato autentico della sua azione.

LA PAURA DELLA LIBERTÀ

Da qualsiasi parte si affronti il problema della critica all'anarchismo, ritroviamo sempre questo motivo di fondo: attaccando le sue implicazioni storiche concrete si finisce con l'attaccare sempre il principio della libertà.

E questo attacco portato sul piano storico comporta di conseguenza non solo una critica al principio in sé, ma una critica soprattutto alle libertà concrete e materiali radicate nella lotta sociale. Quindi un attacco alla libertà delle masse popolari, alla loro capacità creativa, alla loro autonomia e alla loro coscienza rivoluzionaria. Qualsiasi tentativo fatto storicamente dalle masse popolari verso questa direzione o viene bollato come caos (dagli storici borghesi), o viene tacciato come manifestazioni piccolo-borghesi, dagli storici marxisti.

È un terrore diffuso in tutto il corpus dottrinale dei teorici autoritari, a qualsiasi banda essi appartengano. Possiamo osservare per esempio, riferendoci ad alcune tesi nei libri qui illu-*sé,* liberalizzazione autocosciente dei rapporti sessuali e quindi la sostituzione del nucleo familiare con il nucleo comunitario ecc.

Dall'individualismo all'anarcosindacalismo, dal collettivismo al comunismo il filo rosso-nero dell'anarchia rimane sempre la passione straordinaria e insopprimibile per la libertà concreta e materiale che è nello stesso tempo individuale e collettiva, sociale e politica e che in ogni moto popolare, in ogni ribellione sociale e individuale ha trovato conferme straordinarie per la giustezza della sua teoria.

L'avvento di una nuova classe, quella tecno-burocratica, sulla scena della storia, l'esistenza *autonoma* dello stato con una diversa forma di sfruttamento da quello classico del capitalismo, il successo delle rivoluzioni contadine, il metodo della guerriglia urbana e rurale impiegato oggi con successo nel terzo mondo, l'adeguabilità della lotta ad ogni situazione particolare ecc. Tutti temi anticipati nella lotta, sia contro i borghesi che contro i marxisti dagli anarchici cento anni fa. E il « dottor » Hobsbawm (6) si domanda ancora quale insegnamento può offrire oggi l'anarchismo...

A distanza di decine di anni è facile oggi giudicare e pontificare sui tentativi rivoluzionari cercando di mettere in luce l'aspetto romanzesco e superficiale di essi. È assai facile soprattutto isolarli dal loro contesto storico senza riferirli ai motivi vitali che li fecero sussistere. È questo il modo « obiettivo » di trasformare la storia in cronaca, tipico del metodo dal « di fuori » di cui abbiamo accennato.

Se l'anarchismo non è una « utopia » non è solo perché la sua storia è lì a testimoniarlo *concretamente,* ma anche perché ad esso viene riservato un posto tutto particolare dalla critica

cioè la distruzione dello stato e di ogni potere politico. Questo è tutto il senso della divisione tra il programma rivoluzionario anarchico e quello autoritario-politico marxista.

Harich, Hobsbawm, Dressen e Backhaus che sono tra gli autori dei libri illustrati in questa pagina, manipolando dati e fatti con il solito rigore che distingue gli studiosi marxisti, ci vogliono presentare personaggi e fatti del movimento anarchico, come qualcosa che non si riferisce per nulla a tale contesto. Così che sono costretti a portare in luce episodi del tutto marginali rispetto alla questione di fondo cercando di seppellire alcuni tra i fatti più decisivi di tale periodo (2).

La conseguenza di tale impostazione è che viene alterato non solamente il senso della Prima Internazionale o della Comune di Parigi per esempio, ma viene alterato anche tutto il periodo storico generale nel suo vero significato. In questo modo le lotte sociali per loro hanno tutte un significato politico, il radicalismo ateo e antireligioso dei socialisti del tempo diventa un fenomeno che va spiegato con l'influenza massonica, l'internazionalismo risulta essere una solidarietà solamente economica dei lavoratori a cui dovrà far seguito la solidarietà fra i partiti politici come auspicato dai marxisti e che sarà quella triste cosa della Seconda Internazionale. Per cui tutto il significato sovversivo e rivoluzionario dell'internazionalismo viene stravolto

sta storia non spiega, è che questi fallimenti non si riferiscono al movimento specifico, ma all'intero movimento per l'emancipazione umana. Una visione di questo tipo è evidente che esula dagli schemi di tale storiografia, che si limita a registrare questi insuccessi staccati da loro contesto naturale che viene in questo modo fatto dimenticare.

Il risultato di tale presentazione viene involontariamente a confermare la tesi libertaria sulla natura di questi fallimenti: essi cioè devono essere di natura tecnico-militare. Tutti quelli che stanno dalla parte del potere non hanno alcun interesse a confermare che l'emancipazione umana non è ancora stata raggiunta. È questa una ennesima contraddizione della critica all'anarchismo che ci aiuta a capire la funzione della cultura e il suo rapporto con il potere.

Ma vogliamo ora esaminare più da vicino la problematica di questi fallimenti per risalire alla storia straordinaria e gloriosa dell'anarchismo e mettere in luce il vero insegnamento teorico che ne scaturisce.

Abbiamo detto sopra che l'obiettività di una storia che si riferisce all'anarchismo sta nel confrontare le sue azioni *concrete* in rapporto alle motivazioni originarie che l'hanno visto sorgere. (Tale metodo è evidentemente applicabile a qualsiasi movimento politico, sociale, religioso ecc.). Ora da questo punto di vista il processo reale della storia di questi ultimi cento anni è inseparabile da questa componente, vale a dire il movimento anarchico. Il problema consiste nell'analizzare il vero rapporto che le unisce nel senso che si tratta di vedere se è *corretto,* con il metodo che abbiamo privilegiato sopra, spiegare la funzione storica dell'anarchismo attraverso il prisma del processo di tutta la storia generale di questi cento anni. In altri termini il movimento anarchico, sviluppandosi all'interno di questo processo generale, è venuto a modificare progressivamente i fini che l'hanno fatto

obiettivo, l'emancipazione. Mettendo a fuoco alcune critiche classiche al suo pensiero cercheremo così di riportare in luce il significato autentico della sua azione.

LA PAURA DELLA LIBERTÀ

Da qualsiasi parte si affronti il problema della critica all'anarchismo, ritroviamo sempre questo motivo di fondo: attaccando le sue implicazioni storiche concrete si finisce con l'attaccare sempre il principio della libertà.

E questo attacco portato sul piano storico comporta di conseguenza non solo una critica al principio in sé, ma una critica soprattutto alle libertà concrete e materiali radicate nella lotta sociale. Quindi un attacco alla libertà delle masse popolari, alla loro capacità creativa, alla loro autonomia e alla loro coscienza rivoluzionaria. Qualsiasi tentativo fatto storicamente dalle masse popolari verso questa direzione o viene bollato come caos (dagli storici borghesi), o viene tacciato come manifestazioni piccolo-borghesi, dagli storici marxisti.

È un terrore diffuso in tutto il corpus dottrinale dei teorici autoritari, a qualsiasi banda essi appartengano. Possiamo osservare per esempio, riferendoci ad alcune tesi nei libri qui illustrati, come questo sia il filo conduttore che le unisce. Tramite la critica indiretta alle implicazioni materiali della libertà si può capire, per esempio, la critica classica allo « spontaneismo » anarchico e al preteso rifiuto per la organizzazione (4). Anche la critica « all'individualismo » anarchico appartiene alla stessa matrice. Lo stesso dicasi per la sua pretesa lotta alla « sovrastruttura » (5).

Ora però, per ironia della sorte, questa critica generale si risolve nel modo seguente: che i fatti storici concreti hanno dimostrato il fallimento del diverso modo con cui intendevano la loro lotta i « padri » di quelli che ora

ribellione sociale e individuale ha trovato conferme straordinarie per la giustezza della sua teoria.

L'avvento di una nuova classe, quella tecno-burocratica, sulla scena della storia, l'esistenza *autonoma* dello stato con una diversa forma di sfruttamento da quello classico del capitalismo, il successo delle rivoluzioni contadine, il metodo della guerriglia urbana e rurale impiegato oggi con successo nel terzo mondo, l'adeguabilità della lotta ad ogni situazione particolare ecc. Tutti temi anticipati nella lotta, sia contro i borghesi che contro i marxisti dagli anarchici cento anni fa. E il « dottor » Hobsbawm (6) si domanda ancora quale insegnamento può offrire oggi l'anarchismo...

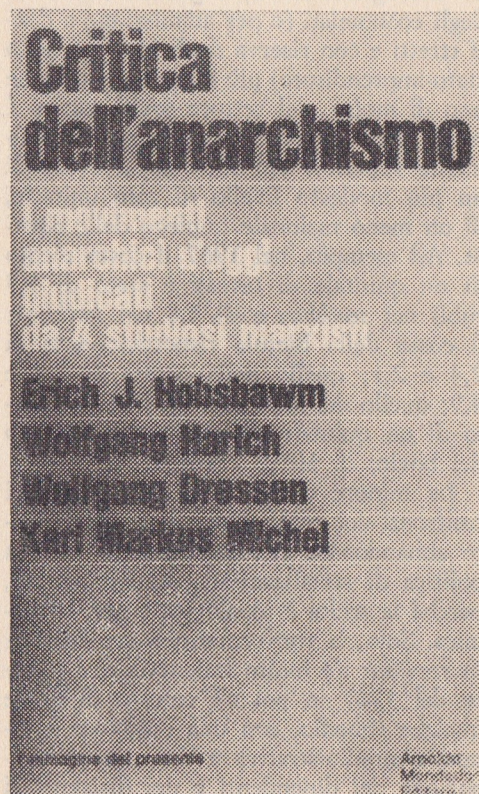
A distanza di decine di anni è facile oggi giudicare e pontificare sui tentativi rivoluzionari cercando di mettere in luce l'aspetto romanzesco e superficiale di essi. È assai facile soprattutto isolarli dal loro contesto storico senza riferirli ai motivi vitali che li fecero sussistere. È questo il modo « obiettivo » di trasformare la storia in cronaca, tipico del metodo dal « di fuori » di cui abbiamo accennato.

Se l'anarchismo non è una « utopia » non è solo perché la sua storia è lì a testimoniarlo *concretamente,* ma anche perché ad esso viene riservato un posto tutto particolare dalla critica del potere. Il posto che gli viene assegnato dalla « cultura », dal mondo degli intellettuali in genere, non è compatibile con la funzione necessariamente dominante di tale universo. La funzione storica di questo settore è sempre stata al servizio di ogni sistema autoritario, ha sempre avuto il compito cioè non solo di giustificare tale sistema, ma anche e soprattutto di creare un'immagine della realtà senza una alternativa ad esso. Una cultura alternativa esiterà solo nella misura in cui essa sarà priva di una casta sacerdotale. Se un giorno questi signori dicessero che l'anarchia è possibile ed auspicabile, allora sì che dovremmo preoc-

la Comune di Parigi per esempio, ma viene alterato anche tutto il periodo storico generale nel suo vero significato. In questo modo le lotte sociali per loro hanno tutte un significato politico, il radicalismo ateo e antireligioso dei socialisti del tempo diventa un fenomeno che va spiegato con l'influenza massonica, l'internazionalismo risulta essere una solidarietà solamente economica dei lavoratori a cui dovrà far seguito la solidarietà fra i partiti politici come auspicato dai marxisti e che sarà quella triste cosa della Seconda Internazionale. Per cui tutto il significato sovversivo e rivoluzionario dell'internazionalismo viene stravolto nella sua straordinaria originalità: essere *di fatto* la negazione *concreta* del concetto di stato, di patria e di nazione.

Così l'atteggiamento nei fatti quotidianamente radicale dei socialisti verso le istituzioni e i poteri costituiti di ogni ordine e grado, diventa nella folle proiezione di questi marxisti, un fatto di costume per nulla legato con le lotte sociali del tempo e con il movimento rivoluzionario che le organizzava, cioè quello anarchico. Tutto questo si spiega con l'impostazione del loro metodo marxista, che *deve* costruire una storia *adeguata* alla loro teoria e alla loro specifica funzione di teorici di un *certo* potere.

Lo stesso discorso vale anche per la storiografia « borghese » sebbene le motivazioni siano diverse. In questo caso il fenomeno anarchico è visto come una ricorrente calamità quasi inspiegabile dal loro punto di vista sociale. La storia e le origini del movimento anarchico vanno spiegate, per questi « studiosi » con strumenti assai diversi dalle solite formulazioni sociali, così che invece di essere una storia sociale-collettiva diventa solo una storia di alcuni individui fuori della « norma »: per Kramer-Badoni (3) le origini del movimento anarchico vanno [...] litico, sociale, religioso ecc.). Ora da questo punto di vista il processo reale della storia di questi ultimi cento anni è inseparabile da questa componente, vale a dire il movimento anarchico. Il problema consiste nell'analizzare il vero rapporto che le unisce nel senso che si tratta di vedere se è *corretto,* con il metodo che abbiamo privilegiato sopra, spiegare la funzione storica dell'anarchismo attraverso il prisma del processo di tutta la storia generale di questi cento anni. In altri termini il movimento anarchico, sviluppandosi all'interno di questo processo generale, è venuto a modificare progressivamente i fini che l'hanno fatto sorgere? È venuto cioè a subire modicazioni tali per cui esso si è nullificato, nelle sue motivazioni originarie, all'interno di questo processo?

Dalla negatività di questa risposta

strati, come questo sia il filo conduttore che le unisce. Tramite la critica indiretta alle implicazioni materiali della libertà si può capire, per esempio, la critica classica allo « spontaneismo » anarchico e al preteso rifiuto per la organizzazione (4). Anche la critica « all'individualismo » anarchico appartiene alla stessa matrice. Lo stesso dicasi per la sua pretesa lotta alla « sovrastruttura » (5).

Ora però, per ironia della sorte, questa critica generale si risolve nel modo seguente: che i fatti storici concreti hanno dimostrato il fallimento del diverso modo con cui intendevano la loro lotta i « padri » di quelli che ora fanno le critiche. Nessuno avrà il coraggio di negare che la storia concreta del marxismo-leninismo per esempio, o quella della borghesia liberale, siano rispettivamente in sintonia con i principi proclamati. Il prodotto della storia concreta della borghesia liberale, non è lo stato di diritto, ma le migliaia di bombe buttate nel Vietnam. E la storia concreta del marxismo-leninismo è la negazione vivente della tanto proclamata rivoluzione proletaria. (Dittatura *sul* proletariato).

Dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione Spagnola il sentiero tracciato dagli anarchici è sempre riferibile, al contrario, al loro principio informatore. Tutta la storia del sindacalismo rivoluzionario è lì a testimoniare la sua organizzazione rivoluzionaria, la ricchezza del pragmatismo anarchico lì ad insegnare ai « dottori » della rivoluzione come è stato possibile evitare per loro i fiaschi clamorosi e solenni della pretesa scientificità del marxismo, la straordinaria multiformità dei suoi attacchi alle fonti *molteplici* dello sfruttamento è sempre lì a testimoniare un anticipo di cento anni rispetto ad alcuni temi portati avanti dal pensiero rivoluzionario avanzato di oggi: lotta al militarismo in *sé,* alla religione in [...] del potere. Il posto che gli viene assegnato dalla « cultura », dal mondo degli intellettuali in genere, non è compatibile con la funzione necessariamente dominante di tale universo. La funzione storica di questo settore è sempre stata al servizio di ogni sistema autoritario, ha sempre avuto il compito cioè non solo di giustificare tale sistema, ma anche e soprattutto di creare un'immagine della realtà senza una alternativa ad esso. Una cultura alternativa esiterà solo nella misura in cui essa sarà priva di una casta sacerdotale. Se un giorno questi signori dicessero che l'anarchia è possibile ed auspicabile, allora sì che dovremmo preoccuparci!

Mirko Roberti

---

1) W. Harich, *Critica dell'impazienza rivoluzionale*, ed. Feltrinelli, 1972. I falsi, le omissioni e le manipolazioni in questo libro non si contano. Registriamone solo due. La prima si riferisce alla banditesca manipolazione di uno scritto di Grave. Infatti estrapolando una frase propagandistica sulla necessità di non rimandare i compiti rivoluzionari immediati ad una fase successiva, egli fa dire a Grave una cosa assai diversa. Chiunque può consultare la tesi di fondo del comunismo di Grave nel suo libro più importante, *La societé future*, ed. Stock, 1895. Si trova alla biblioteca Feltrinelli di Milano. Vedrà che differenza! La seconda si riferisce al tanto strombazzato discorso di Bakunin sull'eredità pronunciato a Basilea nel 1869. L'Harich si *inventa* completamente tale discorso, perché è completamente opposto di quello che Bakunin ha pronunciato. Una fedele ricostruzione di tale discorso si trova in Tullio Martello, *Storia dell'internazionale*, ed. Salmin, Padova 1873, pag. 104. Il Martello poté consultare materiali di prima mano. Anche questo libro si trova alla Feltrinelli.

2) Nelle loro argomentazioni e ricostruzioni storiche tutto il socalismo francese viene semplicemente dimenticato. Viene cioè seppellito il contributo *decisivo* per la nascita della Prima Internazionale.

3) R. Kramer-Badoni, *Anarchia, passato e presente di un'utopia*, ed. Bietti, 1972, pagg. 109-148.

4) *Critica dell'anarchismo*, ed. Mondadori, 1970.

5) Vedi Harich, *op. cit.* e il saggio di Hobsbawm, *Critica dell'anarchismo* ecc.

6) Hobsbawm, « Quale insegnamento può offrire oggi l'anarchismo? », *op. cit.*

IL KOLKHOZ

COOPERAZIONE E STATALIZZAZIONE NELL'AGRICOLTURA SOVIETICA: CARATTERI E VICENDE

Il termine *kolkhoz* deriva dalla contrazione delle due parole russe *kollectivnoye khozyaistvo* che significano fattoria collettiva. In realtà ci furono tre tipi differenti di fattorie collettive nell'U.R.S.S.: la *kommuna* (comune), l'*artel* (vecchio termine russo che significa all'incirca associazione di lavoratori) ed il Toz (*Tovarishchestvo Obrabativayushche Zemlyu*, società per la coltivazione del suolo). Ognuno di essi rappresenta un diverso grado di cooperazione. Il tipo più radicale è la *kommuna*, nella quale sia la produzione che il consumo sono « socializzati » cioè organizzati collettivamente. Il tipo a contenuto cooperativo più ridotto è il Toz, semplice associazione temporanea di agricoltori per eseguire insieme alcuni lavori. La forma intermedia, l'*artel*, è diventata la forma dominante di cooperativa agricola di produzione, dato che il Toz è completamente sparito sin dagli anni '30 e la *kommuna* ha avuto una esistenza trascurabile. *Kolkhoz* è divenuto quindi sinonimo di *artel*.

Il primo articolo dello statuto kolkhoziano del 1935 diceva: « I contadini lavoratori del villaggio... si riuniscono spontaneamente in un *artel* agricolo per realizzare una gestione collettiva, cioè socializzata, mettendo in comune i loro mezzi di produzione ed il loro lavoro organizzato, al fine di vincere definitivamente i *kulak*, gli sfruttatori e tutti i nemici dei lavoratori, di assicurare la piena vittoria sulla miseria, sull'ignoranza e sulle condizioni di arretratezza delle piccole aziende individuali ». Questa definizione è stata così modificata nel nuovo statuto kolkhoziano del 1969: « Il *kolkhoz*... rappresenta un'organizzazione di tipo coo-

6.000 ettari, sono enormi (solo i *kibbuzim* israeliani vi si avvicinano)...

Dal 1935 al 1969 il *kolkhoz* non è solo mutato in termini di definizione giuridica (che è pure un fatto non privo di significato, perché la vecchia definizione è più politica che economica e viceversa la nuova è quasi esclusivamente economica e potrebbe essere sostanzialmente accettata per una cooperativa in un paese capitalistico): esso ha subito radicali mutamenti strutturali. Il vecchio *kolkhoz* era generalmente un villaggio in cui tutti si conoscevano, l'assemblea generale era l'erede di istituzioni russe secolari ed il presidente un personaggio familiare e facilmente abbordabile. Il *kolkhoz* d'oggi è ben altra cosa. Già nel 1964 il 35% dei *kolkhoz* raggruppavano più di cinque villaggi e da quell'epoca il processo di ingrandimento dei *kolkhoz* per fusione è continuato. Le dimensioni medie nel 1968 erano di 6.100 ettari e di 418 nuclei familiari (si vedano le tabelle I e II). La convocazione dell'assemblea è diventata rara e difficile, la gestione aziendale pone problemi di portata tale che, in assenza di una elevata istruzione generalizzata, si è resa necessaria al vertice dell'azienda una *élite* di dirigenti laureati.

l'agricoltura sovietica

All'inizio del 1968 le aziende agricole cooperative erano 36.800, comprendevano 15.300.000 nuclei familiari, un capitale aggirantesi sui 50 miliardi di rubli. Alla stessa epoca i kolkhoz disponevano di 103 milioni di ettari di seminativo

Sovkhoz e kolkhoz

La forma di conduzione « concorrenziale » al *kolkhoz*, il *sovkhoz*, è dunque in fase di espansione, a spese in parte delle aziende cooperative. Il *sovkhoz*, del resto, è da sempre destinato nei programmi a lungo termine dei pianificatori sovietici a prevalere sul *kolkhoz*. I kolkhoz infatti, aziende cooperative, sono considerati dagli economisti e dai politici marxisti forme inferiori di socialismo rispetto alle aziende condotte direttamente dallo Stato.

Sin dalla rivoluzione i sovkhoz furono i pupilli dei dirigenti sovietici: in *sovkhoz* furono trasformate le più ampie e meglio organizzate aziende private espropriate ed ai *sovkhoz* andarono i tecnici migliori e gli investimenti più consistenti. Considerazioni strategiche fecero però preferire la socializzazione cooperativa in quanto meno odiosa ai piccoli proprietari della statalizzazione. L'obiettivo della statalizzazione, momentaneamente accantonato, venne ripreso con vigore dopo la seconda guerra mondiale.

Dal 1950 al 1967 il numero dei dipendenti dei *sovkhoz* è passato da 1 milione 665 mila a 7 milioni 889 mila, le superfici investite a cereali sono passate da 7 milioni e mezzo a 57 milioni di ettari, quelle a coltivazioni industriali da 330 mila a 3 milioni 400 mila, quelle destinate all'orticoltura da 270 mila a 1 milione e 780 mila, quelle a foraggere da 5 a 26 milioni...

Lo stato ha fornito e fornisce, a fondo perduto, ai *sovkhoz*, tutti i capitali necessari al loro impianto, all'avvio ed allo

risultati della gestione aziendale, a quello che era parso essere la principale causa di inefficienza: la burocratizzazione nel *sovkhoz* e nei rapporti tra il *sovkhoz* e lo Stato. La statalizzazione dei *kolkhoz* s'è rallentata, dicevamo, un po' per la minore pressione delle autorità (ufficialmente « il principio del volontariato deve essere rispettato »... ma chi si oppone ai « suggerimenti del Partito »?; un po' perché i *kolkhoz* più poveri (quelli maggiormente interessati alla trasformazione) si sono già « suicidati », un po' perché da quando, nel 1966 venne deliberata per i *kolkhoz* una retribuzione minima garantita, i vantaggi della statalizzazione si sono molto ridotti.

Una prova della rinuncia da parte del governo sovietico ad una completa statalizzazione a breve termine delle campagne è il fatto che nel 1969 le autorità hanno ritenuto opportuno elaborare un nuovo statuto kolkhoziano, un documento giuridico che per sua natura dovrebbe essere garanzia di durata. Inoltre i manuali russi più recenti di economia politica si limitano a dire che, *in un futuro ancora lontano kolkhoz e sovkhoz* si fonderanno in una forma nuova (?) di azienda i cui caratteri non possono ancora essere precisati, il che, al di là delle fumisterie ideologiche dovrebbe comunque significare che i *kolkhoz* sono destinati ad una vita ancora lunga.

da Lenin a Breznev

Dopo la presa del potere, il 26 ottobre (8 novembre) 1917, Lenin firma due de-

Toz è completamente sparito sin dagli anni '30 e la *kommuna* ha avuto una esistenza trascurabile. *Kolkhoz* è divenuto quindi sinonimo di *artel*.

Il primo articolo dello statuto kolkhoziano del 1935 diceva: « I contadini lavoratori del villaggio... si riuniscono spontaneamente in un *artel* agricolo per realizzare una gestione collettiva, cioè socializzata, mettendo in comune i loro mezzi di produzione ed il loro lavoro organizzato, al fine di vincere definitivamente i *kulak*, gli sfruttatori e tutti i nemici dei lavoratori, di assicurare la piena vittoria sulla miseria, sull'ignoranza e sulle condizioni di arretratezza delle piccole aziende individuali ». Questa definizione è stata così modificata nel nuovo statuto kolkhoziano del 1969: « Il *kolkhoz*... rappresenta un'organizzazione di tipo cooperativo di contadini che si sono uniti spontaneamente per gestire in comune un'azienda agricola socialista di grandi dimensioni, basata sulla messa in comune dei mezzi di produzione e sul lavoro collettivo ».

Il *kolkhoz* è dunque una « organizzazione di tipo cooperativo », è bene sottolinearlo. Infatti i lavoratori kolkhoziani, per lo meno formalmente, non sono dipendenti ma soci; il direttore si chiama presidente ed è, per lo meno formalmente, eletto dall'assemblea; ogni socio ha diritto ad un voto; i kolkhoziani sono comproprietari del capitale agrario aziendale (il capitale fondiario è di proprietà statale, dato in usufrutto al *kolkhoz* a titolo gratuito ed a tempo illimitato): gli utili di gestione (quando ve ne sono) vengono percepiti dai kolkhoziani, ecc....

Certo, il *kolkhoz* si differenzia per diversi aspetti dalle cooperative di produzione esistenti nei Paesi occidentali. Così, ad esempio, la « spontaneità » con cui s'è formato è spesso esistita solo sulla carta. Così l'autonomia decisionale del *kolkhoz* è fortemente limitata dallo stato e dalla sua pianificazione imperativa. Così le dimensioni medie aziendali, oltre continuato. Le dimensioni medie nel 1968 erano di 6.100 ettari e di 418 nuclei familiari (si vedano le tabelle I e II). La convocazione dell'assemblea è diventata rara e difficile, la gestione aziendale pone problemi di portata tale che, in assenza di una elevata istruzione generalizzata, si è resa necessaria al vertice dell'azienda una *élite* di dirigenti laureati.

l'agricoltura sovietica

All'inizio del 1968 le aziende agricole cooperative erano 36.800, comprendevano 15.300.000 nuclei familiari, un capitale aggirantesi sui 50 miliardi di rubli. Alla stessa epoca i kolkhoz disponevano di 103 milioni di ettari di seminativo (59,4 milioni dei quali a cereali, 11,1 a colture industriali, 3,0 ad ortofrutticole e 29,4 a foraggere), 40,2 milioni di capi bovini, di 22,1 milioni di suini, e di 56,4 milioni di ovini. Essi possedevano inoltre 856 mila trattori, 255 mila mietitrebbiatrici e 501 mila autocarri. (1)

Per avere un'idea dell'importanza relativa dei *kolkhoz* nell'agricoltura sovietica si veda la tabella I. Dai dati ivi indicati si può chiaramente arguire come il settore kolkhoziano sia ancora il più importante dell'agricoltura sovietica, nonostante la trasformazione in *sovkhoz* di numerossissimi *kolkhoz*, avvenuta negli ultimi venti anni. Questo fenomeno ha determinato, assieme alla creazione di nuovi colossali aziende di stato nelle « terre vergini », un considerevole calo di importanza relativa delle cooperative nel settore « socializzato » (*kolkhoz* + aziende di stato): così ad esempio, i *kolkhoz* fornivano nel 1950 il 67% della carne totale prodotta dal settore socializzato mentre nel 1968 non ne forniscono che il 52%. Il calo è stato ancor più rilevante (dal 76 al 56%) per il latte e (dall'82 al 35%) per le uova.

Tabella I. - Dimensioni medie del kolkhoz	1950	1956	1960	1964	1968
Numero di famiglie	165	238	383	418	420

la socializzazione cooperativa in quanto meno odiosa ai piccoli proprietari della statalizzazione. L'obiettivo della statalizzazione, momentaneamente accantonato, venne ripreso con vigore dopo la seconda guerra mondiale.

Dal 1950 al 1967 il numero dei dipendenti dei *sovkhoz* è passato da 1 milione 665 mila a 7 milioni 889 mila, le superfici investite a cereali sono passate da 7 milioni e mezzo a 57 milioni di ettari, quelle a coltivazioni industriali da 330 mila a 3 milioni 400 mila, quelle destinate all'orticoltura da 270 mila a 1 milione e 780 mila, quelle a foraggere da 5 a 26 milioni...

Lo stato ha fornito e fornisce, a fondo perduto, ai *sovkhoz*, tutti i capitali necessari al loro impianto, all'avvio ed allo sviluppo della loro attività e, occorrendo, anche quelli necessari alla copertura dei disavanzi di bilancio (che sono più la regola che l'eccezione: ad esempio nel 1965 metà dei *sovkhoz* chiusero i bilanci in passivo, con una perdita complessiva di oltre due miliardi di rubli — e non era un'annata particolarmente sfavorevole). È difficile però stabilire se lo stato ci rimetta solo formalmente o anche sostanzialmente, dal momento che è lui a fissare i prezzi dei prodotti. Quello che è incontestabile è il comportamento preferenziale nei confronti delle aziende cooperative.

Nonostante la « generosità » dello stato i *sovkhoz* sembrano allontanarsi, anziché approssimarsi, all'obiettivo di essere « le aziende socialiste di avanguardia nelle campagne » che devono « servire da modello ai *kolkhoz* nell'applicazione di metodi avanzati, basati sulla scienza ed *economicamente vantaggiosi* (il corsivo è nostro), nella gestione aziendale e nel lavoro razionale e altamente produttivo». (2)

Nonostante tutto, il settore kolkhoziano dell'agricoltura è, a giudizio unanime degli economisti (e per ammissione a denti stretti e con riserva degli ideologi dello stato-imprenditore) più efficiente, anche se non di molto, del settore sovkhoziano. I costi medi di produzione sono generalmente superiori nei *sovkhoz*, a causa di un più modesto livello di rese unitarie, di un meno razionale impiego delle risorse. Ad esempio, nel 1967 il costo medio di un quintale di cereali è stato di 5,5 rubli nei *sovkhoz* e di 4,8 nei *kolkhoz*;

ritenuto opportuno elaborare un nuovo statuto kolkhoziano, un documento giuridico che per sua natura dovrebbe essere garanzia di durata. Inoltre i manuali russi più recenti di economia politica si limitano a dire che, *in un futuro ancora lontano kolkhoz e sovkhoz* si fonderanno in una forma nuova (?) di azienda i cui caratteri non possono ancora essere precisati, il che, al di là delle fumisterie ideologiche dovrebbe comunque significare che i *kolkhoz* sono destinati ad una vita ancora lunga.

da Lenin a Breznev

Dopo la presa del potere, il 26 ottobre (8 novembre) 1917, Lenin firma due decreti: uno sulla pace, l'altro sulla confisca senza indennizzo delle grandi proprietà fondiarie, capitalistiche, feudali, imperiali ed ecclesiastiche. Le terre confiscate, con i capitali di scorta, vengono affidate ai comitati agrari locali ed ai soviet dei contadini. Una parte di tali possedimenti viene organizzata in aziende di Stato e collettive mentre la maggior parte viene suddivisa in piccole proprietà contadine.

Ancora dieci anni dopo, le aziende collettive non raggiungono il numero di 15 mila e, accanto ad esse ed a 1.400 *sovkhoz* (che insieme disponevano del 2,7 per cento dei seminativi), vi è una massa imponente di quasi 25 milioni di aziende individuali. I *kolkhoz* comprendono in tutto meno di 194 mila nuclei familiari, vale a dire lo 0,8 per cento del totale (con una media di 13 nuclei per azienda).

Nel frattempo le campagne russe hanno visto il « comunismo di guerra », con requisizioni forzate a prezzi irrisori (nel 1920 il prezzo del grano al mercato nero è 7.000 volte superiore al prezzo ufficiale!) e la Nuova Politica Economica (N.E.P.), con il ritorno di una parziale libertà di commercio.

Alla fine del 1929 Stalin, padrone assoluto del potere, decide di accelerare la collettivizzazione delle campagne. Fra l'«estremismo» delle *comuni* e l'insufficienza del Toz, il compromesso dell'*artel* viene proclamato come la principale forma di collettivizzazione.

perativo di contadini che si sono uniti spontaneamente per gestire in comune un'azienda agricola socialista di grandi dimensioni, basata sulla messa in comune dei mezzi di produzione e sul lavoro collettivo ».

Il *kolkhoz* è dunque una « organizzazione di tipo cooperativo », è bene sottolinearlo. Infatti i lavoratori kolkhoziani, per lo meno formalmente, non sono dipendenti ma soci; il direttore si chiama presidente ed è, per lo meno formalmente, eletto dall'assemblea; ogni socio ha diritto ad un voto; i kolkhoziani sono comproprietari del capitale agrario aziendale (il capitale fondiario è di proprietà statale, dato in usufrutto al *kolkhoz* a titolo gratuito ed a tempo illimitato): gli utili di gestione (quando ve ne sono) vengono percepiti dai kolkhoziani, ecc....

Certo, il *kolkhoz* si differenzia per diversi aspetti dalle cooperative di produzione esistenti nei Paesi occidentali. Così, ad esempio, la « spontaneità » con cui s'è formato è spesso esistita solo sulla carta. Così l'autonomia decisionale del *kolkhoz* è fortemente limitata dallo stato e dalla sua pianificazione imperativa. Così le dimensioni medie aziendali, oltre (59,4 milioni dei quali a cereali, 11,1 a colture industriali, 3,0 ad ortofrutticole e 29,4 a foraggere), 40,2 milioni di capi bovini, di 22,1 milioni di suini, e di 56,4 milioni di ovini. Essi possedevano inoltre 856 mila trattori, 255 mila mietitrebbiatrici e 501 mila autocarri. (1)

Per avere un'idea dell'importanza relativa dei *kolkhoz* nell'agricoltura sovietica si veda la tabella I. Dai dati ivi indicati si può chiaramente arguire come il settore kolkhoziano sia ancora il più importante dell'agricoltura sovietica, nonostante la trasformazione in *sovkhoz* di numerossissimi *kolkhoz*, avvenuta negli ultimi venti anni. Questo fenomeno ha determinato, assieme alla creazione di nuovi colossali aziende di stato nelle « terre vergini », un considerevole calo di importanza relativa delle cooperative nel settore « socializzato » (*kolkhoz* + aziende di stato): così ad esempio, i *kolkhoz* fornivano nel 1950 il 67% della carne totale prodotta dal settore socializzato mentre nel 1968 non ne forniscono che il 52%. Il calo è stato ancor più rilevante (dal 76 al 56%) per il latte e (dall'82 al 35%) per le uova.

Tabella I. - Dimensioni medie del kolkhoz

	1950	1956	1960	1964	1968
Numero di famiglie	165	238	383	418	420
Numero di lavoratori	225	325	494	505	504
Sup. agraria (in magliaia di ettari)	3,1	4,5	6,3	6,0	6,1

Tabella II. - Distribuzione percentuale dei kolkhoz in base al numero delle famiglie associate

	1956	1960	1964	1968
Fino a 100 famiglie	18,9	7,5	5,2	4,1
Da 101 a 200	34,2	21,4	19,1	19,0
Da 201 a 300	20,7	19,1	19,1	19,5
Da 201 a 300	17,7	26,0	27,3	28,2
Oltre 500 famiglie	8,5	26,0	29,3	29,2

anche quelli necessari alla copertura dei disavanzi di bilancio (che sono più la regola che l'eccezione: ad esempio nel 1965 metà dei *sovkhoz* chiusero i bilanci in passivo, con una perdita complessiva di oltre due miliardi di rubli — e non era un'annata particolarmente sfavorevole). È difficile però stabilire se lo stato ci rimetta solo formalmente o anche sostanzialmente, dal momento che è lui a fissare i prezzi dei prodotti. Quello che è incontestabile è il comportamento preferenziale nei confronti delle aziende cooperative.

Nonostante la « generosità » dello stato i *sovkhoz* sembrano allontanarsi, anziché approssimarsi, all'obiettivo di essere « le aziende socialiste di avanguardia nelle campagne » che devono « servire da modello ai *kolkhoz* nell'applicazione di metodi avanzati, basati sulla scienza ed *economicamente vantaggiosi* (il corsivo è nostro), nella gestione aziendale e nel lavoro razionale e altamente produttivo». (2)

Nonostante tutto, il settore kolkhoziano dell'agricoltura è, a giudizio unanime degli economisti (e per ammissione a denti stretti e con riserva degli ideologi dello stato-imprenditore) più efficiente, anche se non di molto, del settore sovkhoziano. I costi medi di produzione sono generalmente superiori nei *sovkhoz*, a causa di un più modesto livello di rese unitarie, di un meno razionale impiego delle risorse. Ad esempio, nel 1967 il costo medio di un quintale di cereali è stato di 5,5 rubli nei *sovkhoz* e di 4,8 nei *kolkhoz*; il costo della bietola rispettivamente di 2,4 e 2,1; quello della patata di 6,4 e 4,9; quello del latte di 16,6 e 16,3; quello di un quintale di incremento in peso dei bovini di 109,2 e 108,9.

La minore efficienza dei *sovkhoz* nei confronti dei *kolkhoz* non ha tuttavia fatto abbandonare la *sovkhozizastia*, cioè la politica di statalizzazione dell'agricoltura, perché la scelta è ideologica e non economica. Solo, la trasformazione dei *kolkhoz* in *sovkhoz* s'è molto rallentata e, a partire dal 1967 in poi s'è cercato di porre qualche rimedio, con una maggiore autonomia amministrativa e con una partecipazione dei dipendenti e dei dirigenti ai

creti: uno sulla pace, l'altro sulla confisca senza indennizzo delle grandi proprietà fondiarie, capitalistiche, feudali, imperiali ed ecclesiastiche. Le terre confiscate, con i capitali di scorta, vengono affidate ai comitati agrari locali ed ai soviet dei contadini. Una parte di tali possedimenti viene organizzata in aziende di Stato e collettive mentre la maggior parte viene suddivisa in piccole proprietà contadine.

Ancora dieci anni dopo, le aziende collettive non raggiungono il numero di 15 mila e, accanto ad esse ed ai 1.400 *sovkhoz* (che insieme disponevano del 2,7 per cento dei seminativi), vi è una massa imponente di quasi 25 milioni di aziende individuali. I *kolkhoz* comprendono in tutto meno di 194 mila nuclei familiari, vale a dire lo 0,8 per cento del totale (con una media di 13 nuclei per azienda).

Nel frattempo le campagne russe hanno visto il « comunismo di guerra », con requisizioni forzate a prezzi irrisori (nel 1920 il prezzo del grano al mercato nero è 7.000 volte superiore al prezzo ufficiale!) e la Nuova Politica Economica (N.E.P.), con il ritorno di una parziale libertà di commercio.

Alla fine del 1929 Stalin, padrone assoluto del potere, decide di accelerare la collettivizzazione delle campagne. Fra l'«estremismo» delle *comuni* e l'insufficienza del Toz, il compromesso dell'*artel* viene proclamato come la principale forma di collettivizzazione.

Il ritmo di accrescimento del settore « socializzato » dell'agricoltura, dal 1929 al 1938 in netto contrasto con il decennio precedente, ci dà la misura della « spontaneità » di questa trasformazione. Nel 1930 la percentuale di « socializzazione » è già del 23,16 per cento; nel 1931 del 52,7; nel 1938 del 93,6.

In realtà gli anni '30 sono caratterizzati in tutta la società sovietica ed in particolare nelle campagne dall'esercizio più brutale del potere statale, dalla repressione più feroce forse della storia moderna; sono gli anni del terrore staliniano più allucinante. Nelle campagne è il periodo delle stragi e delle deportazioni in massa.

Nelle sue memorie, Churchill riporta questa conversazione con Stalin:
— Le prove e le tensioni di questa guerra sono state per voi così gravi quanto quelle dell'attuazione della politica delle fattorie collettive?
— Oh, no! Quella delle fattorie collettive è stata una lotta spaventosa!
— Avevate a che fare con qualche milione di piccoli contadini...
— Dieci milioni, per l'esattezza... È stato orrendo ed è durato ben quattro anni.

La collettivizzazione così concepita provoca un trauma, ripete la frattura città-campagna dell'epoca del comunismo di guerra. Consacra la rottura tra i contadini ed il potere bolscevico. Piuttosto che condurre senza compenso al *kolkhoz* il loro bestiame (cui tenevano più ancora che alla terra), un gran numero di contadini preferiscono abbatterlo. Nel 1933, a causa di questo massacro, i capi bovini censiti sono 33,6 milioni contro i 60 del 1929, i suini sono 10 milioni contro 28, gli ovini 37 contro 115. Anche le produzioni vegetali diminuiscono, a causa della semina e delle altre operazioni male eseguite. Dal 1935 in poi (emanazione dello statuto tipo dei *kolkhoz*) viene introdotto nella collettivazione il compromesso dello *dvor* (piccolo possesso privato), soprattutto per salvare quanto restava del bestiame.

Ancora nel triennio, 1937-1939, tuttavia, nonostante le concessioni all'individualismo contadino ed alla massiccia meccanizzazione, la produzione è inferiore a quella del 1927-1929.

Dopo la collettivizzazione forzata e fino al 1953 la gestione dell'agricoltura viene caratterizzata da uno sfruttamento brutale dei lavoratori delle campagne i quali fanno quasi interamente le spese di una accumulazione capitalistica primitiva necessaria per la politica di accelerata industrializzazione dell'U.R.S.S. Le forniture obbligatorie dei *kolkhoz* vengono pagate a prezzi bassissimi. In pratica i kolkhoziani devono vivere dei prodotti del loro *dvor* e lavorare quasi gratuitamente (nella pseudo-cooperativa) per lo Stato, se-

ed i *kolkhoz* riscattano le loro attrezzature. Le S.M.T. erano state istituite negli anni '30 come strumento di meccanizzazione, di raccolta e di propaganda politica, vere e proprie « *fortezze dello Stato nelle campagne* », animate da un complesso di superiorità da servizio pubblico. Le S.M.T. avevano esercitato sui *kolkhoz* una tutela vasta (ma poco efficiente): esse si occupavano non solo di questioni tecniche ma anche della pianificazione, e addirittura della contabilità dei *kolkhoz*.

Fino al 1959 agisce la « destalinizzazione », che gettando lo scompiglio nelle autorità locali consente ai *kolkhoz* di dare prova, a briglia allentata, del loro grado di iniziativa. Ma dopo il 1959 la tutela si consolida, seppure su basi di pianificazione meno rigida e più razionale, ed i progressi diminuiscono. Inoltre, a partire dalla stessa epoca viene presa dai governanti pianificatori-padroni dello Stato un'altra decisione di politica economica anti-kolkhoziana: la trasformazione dei *kolkhoz* in *sovkhoz*. Come negli anni '30 era stato giudicato maturo il momento per il passaggio dalle aziende individuali alle aziende collettive, ora si ritiene maturo il momento per lo « stadio successivo di socializzazione ». Dal 1956 al 1962 la superficie coltivata dei *kolkhoz* diminuisce di 38 milioni di ettari. Questa volta però la spontaneità della conversione è spesso reale: è il caso, lo si è visto, dei *kolkhoz* più poveri, che il riscatto delle S.M.T. aveva ulteriormente indebitato.

Contemporaneamente si accentua un'altro fenomeno, già avviato, di grande significato per i *kolkhoz*: la loro fusione in unità aziendali sempre più vaste, talvolta gigantesche (anche se sempre inferiori ai *sovkhoz* più ampi). La trasformazione dei *kolkhoz* in *sovkhoz*, tuttavia, dopo la spinta iniziale, subisce, come s'è già accennato, un netto rallentamento, di fronte ai risultati economici poco incoraggianti e, nella seconda metà degli anni '60, quasi s'arresta e cominciano anzi le critiche al gigantismo.

il nuovo statuto

Una foto propagandistica del regime mostra i contadini che spontaneamente aderiscono alla collettivizzazione (1929). In realtà la politica di collettivizzazione accelerata e forzata, ordinata da Stalin, fu realizzata con stragi e deportazioni.

per cento concernono le misure disciplinari e la retribuzione del lavoro, per un altro 10 per cento gli « appezzamenti familiari » (*dvor*) e solo per un quinto circa riguardano questioni economiche e tecniche.

Il congresso panunionista dei *kolkhoz* riunitosi nel novembre del 1969, approva il progetto di statuto quasi integralmente, limitandosi a qualche variazione marginale o formale. Contemporaneamente il congresso decide la riorganizzazione « federativa » dei *kolkhoz*. La federazione dei *kolkhoz* è diretta da un consiglio centrale di 125 membri alla cui presidenza è eletto il ministro dell'Agricoltura. Anche questa presidenza (come la già sottolineata composizione a prevalenza burocratica della commissione di

l'organizzazione produttiva

L'articolo 2 e l'articolo 16 dello statuto-tipo prescrivono ai *kolkhoz* una serie di norme tecniche che non si discostano da quelle ordinarie per ogni azienda agricola di grandi dimensioni e gestita razionalmente. C'è, fra l'altro, un riferimento alla specializzazione come obiettivo. Non c'è al contrario alcun riferimento alle dimensioni ottimali dell'azienda.

Per quanto concerne gli investimenti il nuovo statuto è meno categorico di quello precedente (il quale stabiliva che al « fondo indivisibile » andasse dal 10 al 20% del prodotto netto aziendale) e par-

gli ovini 37 contro 115. Anche le produzioni vegetali diminuiscono, a causa della semina e delle altre operazioni male eseguite. Dal 1935 in poi (emanazione dello statuto tipo dei *kolkhoz*) viene introdotto nella collettivizzazione il compromesso dello *dvor* (piccolo possesso privato), soprattutto per salvare quanto restava del bestiame.

Ancora nel triennio, 1937-1939, tuttavia, nonostante le concessioni all'individualismo contadino ed alla massiccia meccanizzazione, la produzione è inferiore a quella del 1927-1929.

Dopo la collettivizzazione forzata e fino al 1953 la gestione dell'agricoltura viene caratterizzata da uno sfruttamento brutale dei lavoratori delle campagne i quali fanno quasi interamente le spese di una accumulazione capitalistica primitiva necessaria per la politica di accelerata industrializzazione dell'U.R.S.S. Le forniture obbligatorie dei *kolkhoz* vengono pagate a prezzi bassissimi. In pratica i kolkhoziani devono vivere dei prodotti del loro *dvor* e lavorare quasi gratuitamente (nella pseudo-cooperativa) per lo Stato, secondo un modello tipicamente feudale. Nel 1952, ad esempio, le patate sono pagate ad un prezzo inferiore al costo del loro trasporto (a carico del *kolkhoz* fino al luogo dell'ammasso). Nel 1948 la segale viene pagata ai *kolkhoz* 8 rubli al quintale e rivenduta dallo Stato ai suoi mulini per 335 rubli (42 volte!)... Con questi sistemi vengono trasferite a colpo sicuro dall'agricoltura allo Stato le risorse necessarie al finanziamento dell'industria pesante, ma con questi sistemi lo sviluppo agricolo viene bloccato a livelli di poco superiori, in termini di produzione e di produttività, a quelli di anterivoluzione, nonostante gli ottimistici piani quinquennali che vengono regolarmente disattesi.

Nel 1953, dopo la morte dell'autocrate Stalin, Malenkov, appena giunto al potere, riduce di metà l'imposta rurale e annulla le imposte di mora. Il fatto è psicologicamente importante: si « fa la pace » con i contadini.

Dopo di lui Kruscev aumenta i prezzi di acquisto. Dal 1952 al 1956 le entrate monetarie dei kolkhoziani aumentano di 3,5 volte e quelle totali (in moneta e in natura) raddoppiano. Vengono incrementati notevolmente anche gli investimenti in agricoltura. La pianificazione agricola nel 1955 viene parzialmente semplificata: [...] stato giudicato maturo il momento per il passaggio dalle aziende individuali alle aziende collettive, ora si ritiene maturo il momento per lo « stadio successivo di socializzazione ». Dal 1956 al 1962 la superficie coltivata dei *kolkhoz* diminuisce di 38 milioni di ettari. Questa volta però la spontaneità della conversione è spesso reale: è il caso, lo si è visto, dei *kolkhoz* più poveri, che il riscatto delle S.M.T. aveva ulteriormente indebitato.

Contemporaneamente si accentua un'altro fenomeno, già avviato, di grande significato per i *kolkhoz*: la loro fusione in unità aziendali sempre più vaste, talvolta gigantesche (anche se sempre inferiori ai *sovkhoz* più ampi). La trasformazione dei *kolkhoz* in *sovkhoz*, tuttavia, dopo la spinta iniziale, subisce, come s'è già accennato, un netto rallentamento, di fronte ai risultati economici poco incoraggianti e, nella seconda metà degli anni '60, quasi s'arresta e cominciano anzi le critiche al gigantismo.

il nuovo statuto

Dal 27 novembre 1969 i *kolkhoz* hanno un nuovo statuto tipo, sulla base del quale ogni azienda collettiva dell'U.R.S.S. deve elaborare il suo statuto particolare (3) Lo statuto-tipo in vigore precedentemente era stato, come abbiamo accennato, stabilito nel 1935, e a sua volta sostituiva uno statuto provvisorio del 1930. È dunque, questa, la terza revisione in meno di quarant'anni. Quest'ultima riforma si rende necessaria anche per uniformare strutturalmente i *kolkhoz*, molti dei quali in base alla disposizione ministeriale del 1956 che autorizzava i *kolkhoz* a modificare ampiamente la loro struttura a loro piacere, s'erano già in pratica discostati dal vecchio statuto tipo.

Il nuovo statuto rende meno rigidamente piramidale l'organizzazione federativa dei *kolkhoz*, accoglie in parte le esigenze di autonomia gestionale soppressa energicamente nel periodo del maggior rigore accentratore staliniano.

La riforma dello statuto-tipo è elaborata da una commissione istituita nel gennaio del 1966 e composta da 149 membri di cui 90 *funzionari statali*, 21 presidenti di *kolkhoz* e 7 professori universitari. Una « strana » composizione, in cui [...]

Una foto propagandistica del regime mostra i contadini che spontaneamente aderiscono alla collettivizzazione (1929). In realtà la politica di collettivizzazione accelerata e forzata, ordinata da Stalin, fu realizzata con stragi e deportazioni.

per cento concernono le misure disciplinari e la retribuzione del lavoro, per un altro 10 per cento gli « appezzamenti familiari » (*dvor*) e solo per un quinto circa riguardano questioni economiche e tecniche.

Il congresso panunionista dei *kolkhoz* riunitosi nel novembre del 1969, approva il progetto di statuto quasi integralmente, limitandosi a qualche variazione marginale o formale. Contemporaneamente il congresso decide la riorganizzazione « federativa » dei *kolkhoz*. La federazione dei *kolkhoz* è diretta da un consiglio centrale di 125 membri alla cui presidenza è eletto il ministro dell'Agricoltura. Anche questa presidenza (come la già sottolineata composizione a prevalenza burocratica della commissione di studio), non depone certo a favore dell'autonomia kolkhoziana!

I rapporti con lo Stato

Il nuovo statuto elenca tre categorie di interessi che il *kolkhoz* deve prendere in considerazione: quelli dei singoli *kolkhoz*, quelli del *kolkhoz* come persona giuridica e quelli dello Stato. Sarà bene partire da questi ultimi perché le obbligazioni verso lo Stato sono prioritarie e condizionano l'economia dei *kolkhoz*.

Come già s'è detto, il *kolkhoz* non è proprietario del capitale fondiario, esso appartiene allo Stato che glielo concede a determinare condizioni. Così il *kolkhoz* è tenuto ad utilizzare razionalmente la terra, ad accrescere la produttività, a difendere il suolo contro l'erosione, ecc.

Un'altro aspetto essenziale dei rapporti tra *kolkhoz* e Stato è quello espresso dall'articolo 14: « Nell'elaborazione dei suoi piani di produzione il *kolkhoz* deve tenere in considerazione... l'adempimento del piano di acquisto da parte dello Stato... ». Cioè i *kolkhoz* devono orientare i loro piani in base alle qualità e quantità di prodotti richieste dallo Stato. Anche se quest'articolo è più « liberale » [...]

l'organizzazione produttiva

L'articolo 2 e l'articolo 16 dello statuto-tipo prescrivono ai *kolkhoz* una serie di norme tecniche che non si discostano da quelle ordinarie per ogni azienda agricola di grandi dimensioni e gestita razionalmente. C'è, fra l'altro, un riferimento alla specializzazione come obiettivo. Non c'è al contrario alcun riferimento alle dimensioni ottimali dell'azienda.

Per quanto concerne gli investimenti il nuovo statuto è meno categorico di quello precedente (il quale stabiliva che al « fondo indivisibile » andasse dal 10 al 20% del prodotto netto aziendale) e parla di « necessario equilibrio tra consumo e investimento » e dichiara che una parte del prodotto deve essere necessariamente destinata agli investimenti, ma la sua entità sarà stabilita anno per anno.

La produzione aziendale si sviluppa secondo piani dettagliati, approvati periodicamente dall'assemblea generale dei kolkoziani (nel caso di crediti a lungo termine è necessaria anche l'approvazione della Banca di Stato). La produzione ed il lavoro aziendale vengono ripartiti per settori, brigate, squadre (*zvenos*), secondo modalità stabilite da ogni *kolkhoz*, secondo le sue specifiche esigenze (lo statuto del '35 prevedeva solo brigate agricole e brigate zootecniche).

Gli *zvenos*, squadre composte di pochi lavoratori (8-10), sono un raggruppamento sorto spontaneamente sin dalla fine degli anni '30, come correttivo della spersonalizzazione e quindi della carente responsabilizzazione dei lavoratori nelle brigate. Negli ultimi anni si sono sviluppati degli *zvenos* meccanizzati, dotati di una certa indipendenza, con una dotazione di terreno, di macchine e con un sistema di autofinanziamento. I risultati di questo decentramento sono stati positivi ed è in omaggio alla loro efficienza, probabilmente, che la nuova legislazione [...]

condo un modello tipicamente feudale. Nel 1952, ad esempio, le patate sono pagate ad un prezzo inferiore al costo del loro trasporto (a carico del *kolkhoz* fino al luogo dell'ammasso). Nel 1948 la segale viene pagata ai *kolkhoz* 8 rubli al quintale e rivenduta dallo Stato ai suoi mulini per 335 rubli (42 volte!)... Con questi sistemi vengono trasferite a colpo sicuro dall'agricoltura allo Stato le risorse necessarie al finanziamento dell'industria pesante, ma con questi sistemi lo sviluppo agricolo viene bloccato a livelli di poco superiori, in termini di produzione e di produttività, a quelli di anterivoluzione, nonostante gli ottimistici piani quinquennali che vengono regolarmente disattesi.

Nel 1953, dopo la morte dell'autocrate Stalin, Malenkov, appena giunto al potere, riduce di metà l'imposta rurale e annulla le imposte di mora. Il fatto è psicologicamente importante: si « fa la pace » con i contadini.

Dopo di lui Kruscev aumenta i prezzi di acquisto. Dal 1952 al 1956 le entrate monetarie dei kolkhoziani aumentano di 3,5 volte e quelle totali (in moneta e in natura) raddoppiano. Vengono incrementati notevolmente anche gli investimenti in agricoltura. La pianificazione agricola nel 1955 viene parzialmente semplificata: sino ad allora tutte le colture aziendali e la ripartizione della superficie fra di esse venivano stabilite a Mosca, dando luogo a notevoli errori. Dal 1955 il sistema di pianificazione rinuncia a fissare la superficie di agricoltura per i singoli *kolkhoz*, limitandosi a imporre le *quantità* delle derrate *principali* da consegnare allo Stato.

Anche l'apparato burocratico di pianificazione viene in parte decentrato, il che permette di ridurre il personale dipendente dal ministero dell'Agricoltura da 6 a 1 e di trasferirlo dagli uffici di Mosca alle zone agricole, presso i *kolkhoz* e le S.M.T. (Stazioni di Macchine e Trattori). Dal 1952 al 1958 la produzione agricola aumenta del 40%.

Nel 1956 una disposizione ministeriale *consente* ai *kolkhoz* una discreta autonomia e la possibilità di modificare il loro statuto rispetto al modello del 1935.

Nel 1958 vengono soppresse le S.M.T.

Dal 27 novembre 1969 i *kolkhoz* hanno un nuovo statuto tipo, sulla base del quale ogni azienda collettiva dell'U.R.S.S. deve elaborare il suo statuto particolare (3) Lo statuto-tipo in vigore precedentemente era stato, come abbiamo accennato, stabilito nel 1935, e a sua volta sostituiva uno statuto provvisorio del 1930. È dunque, questa, la terza revisione in meno di quarant'anni. Quest'ultima riforma si rende necessaria anche per uniformare strutturalmente i *kolkhoz*, molti dei quali in base alla disposizione ministeriale del 1956 che autorizzava i *kolkhoz* a modificare ampiamente la loro struttura a loro piacere, s'erano già in pratica discostati dal vecchio statuto tipo.

Il nuovo statuto rende meno rigidamente piramidale l'organizzazione federativa dei *kolkhoz*, accoglie in parte le esigenze di autonomia gestionale soppressa energicamente nel periodo del maggior rigore accentratore staliniano.

La riforma dello statuto-tipo è elaborata da una commissione istituita nel gennaio del 1966 e composta da 149 membri di cui 90 *funzionari statali*, 21 presidenti di *kolkhoz* e 7 professori universitari. Una « strana » composizione, in cui a) sono assenti i rappresentanti dei kolkhoziani né i presidenti possono esserlo costituendo essi una « classe separata, altamente specializzata, un mandarinato di amministratori socialisti liberamente trasferibili », (4) b) *la maggioranza assoluta è costituita da tecno-burocrati dello Stato*.

Nell'aprile del 1969 la commissione pubblica il progetto del nuovo statuto, invitando i kolkhoziani ad esprimere il loro parere prima del Congresso che avrebbe dovuto ratificare lo statuto stesso. (Secondo una bizzarra interpretazione della « democrazia socialista », per cui gli interessati si esprimono attraverso « lettere al direttore »!). La stampa sovietica pubblica a questo riguardo numerosissime lettere. Le proposte dei *kolkhoz* si riferiscono per circa un terzo ai rapporti tra dirigenti e diretti (segno dell'importanza attribuita ai problemi di «democrazia aziendale » dai kolkhoziani, ancora cooperatori nello spirito e non dipendenti, nonostante tutto); per il 20

l'autonomia kolkhoziana!

I rapporti con lo Stato

Il nuovo statuto elenca tre categorie di interessi che il *kolkhoz* deve prendere in considerazione: quelli dei singoli *kolkhoz*, quelli del *kolkhoz* come persona giuridica e quelli dello Stato. Sarà bene partire da questi ultimi perché le obbligazioni verso lo Stato sono prioritarie e condizionano l'economia dei *kolkhoz*.

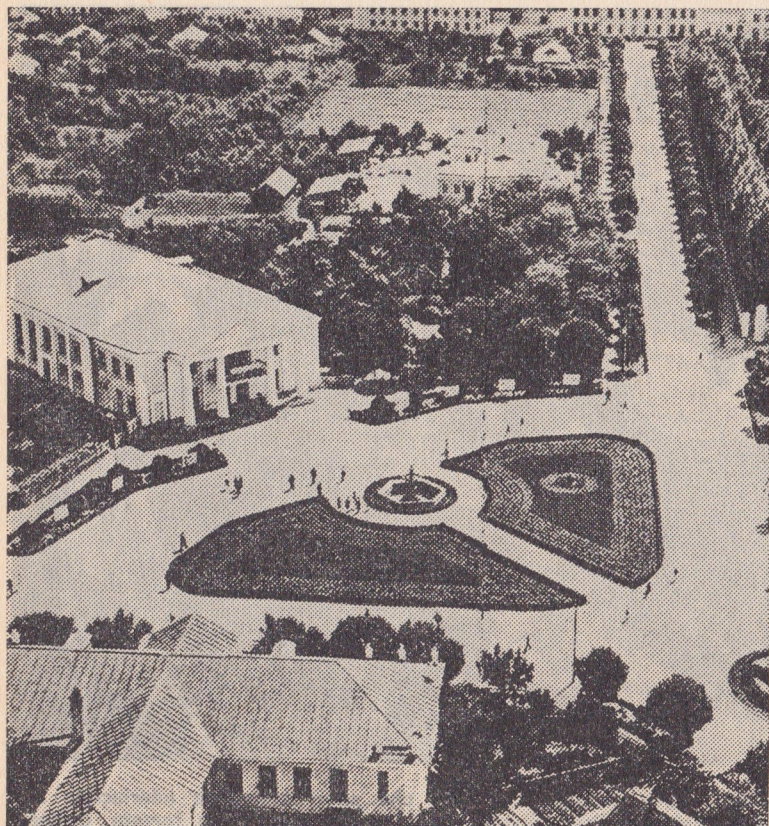
Come già s'è detto, il *kolkhoz* non è proprietario del capitale fondiario, esso appartiene allo Stato che glielo concede a determinare condizioni. Così il *kolkhoz* è tenuto ad utilizzare razionalmente la terra, ad accrescere la produttività, a difendere il suolo contro l'erosione, ecc.

Un'altro aspetto essenziale dei rapporti tra *kolkhoz* e Stato è quello espresso dall'articolo 14: « Nell'elaborazione dei suoi piani di produzione il *kolkhoz* deve tenere in considerazione... l'adempimento del piano di acquisto da parte dello Stato... ». Cioè i *kolkhoz* devono orientare i loro piani in base alle qualità e quantità di prodotti richieste dallo Stato. Anche se quest'articolo è più « liberale » della corrispondente norma del codice 1935 che prescriveva la pianificazione da parte dello Stato di tutta l'attività del *kolkhoz*, purtuttavia il piano d'acquisto dello Stato resta il nodo centrale che condiziona l'impiego delle risorse dei *kolkhoz*. La decisione presa nel 1956 di stabilire norme quinquennali anziché annuali ha certo facilitato la pianificazione dei *kolkhoz*, ma l'antinomia tra pianificazione centrale e pianificazione aziendale resta a volte stridente. Non infrequentemente la burocrazia centrale, nelle sue richieste, arriva a estremi assurdi, che costringono le aziende a colture inadatte alle condizioni ambientali. Ricordiamo che lo Stato non solo stabilisce determinate quote di prodotti per ogni *kolkhoz* ma fissa anche i prezzi (differenziati geograficamente), che spesso non hanno fra di loro alcun rapporto di logica economica, rendendo ancora più acrobatico l'adattamento del piano aziendale.

mo e investimento » e dichiara che una parte del prodotto deve essere necessariamente destinata agli investimenti, ma la sua entità sarà stabilita anno per anno.

La produzione aziendale si sviluppa secondo piani dettagliati, approvati periodicamente dall'assemblea generale dei kolkoziani (nel caso di crediti a lungo termine è necessaria anche l'approvazione della Banca di Stato). La produzione ed il lavoro aziendale vengono ripartiti per settori, brigate, squadre (*zvenos*), secondo modalità stabilite da ogni *kolkhoz*, secondo le sue specifiche esigenze (lo statuto del '35 prevedeva solo brigate agricole e brigate zootecniche).

Gli *zvenos*, squadre composte di pochi lavoratori (8-10), sono un raggruppamento sorto spontaneamente sin dalla fine degli anni '30, come correttivo della spersonalizzazione e quindi della carente responsabilizzazione dei lavoratori nelle brigate. Negli ultimi anni si sono sviluppati degli *zvenos* meccanizzati, dotati di una certa indipendenza, con una dotazione di terreno, di macchine e con un sistema di autofinanziamento. I risultati di questo decentramento sono stati positivi ed è in omaggio alla loro efficienza, probabilmente, che la nuova legislazione li autorizza ufficialmente, nonostante le accuse loro mosse di individualismo, scarso spirito comunista, ecc.

Un altro aspetto importante del nuovo statuto è la scomparsa del *trudodien*. Il *trudodien*, o giornata convenzionale di lavoro, era il parametro secondo il quale venivano classificati qualitativamente e quantitativamente i diversi lavori (« norme d'esecuzione »): parametro di forte sperequazione, se si pensa che la giornata di un lavoratore non qualificato poteva essere pari a 1 *trudodien* e contemporaneamente quella di un trattorista poteva arrivare a 5 *trudodnja*. In base ai *trudodnja* « accumulati » da ogni kolkhoziano veniva suddiviso il prodotto netto a fine d'anno. Ora (in conformità al già visto « suggerimento » ministeriale del '66) sono state stabilite delle tariffe minime garantite, con pagamento mensile, completate a fine d'anno con dei pagamenti complementari.

Veduta aerea di un ricco kolkhoz risicolo, con al centro la « casa della cultura ». La realtà dell'agricoltura sovietica è inoltre differenziata e vede sia kolkhoz ricchi come quello illustrato, sia kolkhoz molto poveri i cui soci non solo non possono permettersi marmoree « case della cultura » ma neppure decenti condizioni di vita.

Questo sistema, iniziato nel '65, nel '69 era già stato applicato nel 90% dei *kolkhoz*, per cui lo statuto anche in questo caso non fa che ufficializzare una realtà preesistente. Le tariffe (« norme di distribuzione ») vengono determinate direttamente dai *kolkhoz*, ma basandosi su norme standard regionali. *Queste tariffe possono essere aumentate ma solo se la produttività del lavoro è cresciuta ad un ritmo maggiore.*

Diritti e doveri dei kolkhoziani

Per quanto riguarda l'ammissione, chiunque abbia compiuto 16 anni può chiedere ed ottenere di essere ammesso in un *kolkhoz*.

prodotti di loro consumo ma riescono anche a vendere parte dei prodotti al mercato libero (o mercato kolkhoziano). Tra il '56 ed il '64 gli *dvor* avevano subito rilevanti riduzioni e le riforme statutarie suggerite nel '56 tendevano ad abolirlo, ma nel '64 questa politica venne sospesa e gli *dvor* aumentarono la loro produzione del 15% in quattro anni. Lo statuto del '65 fissa come dimensione massima dello *dvor* mezzo ettaro, una vacca, due maiali, 10 pecore (gli animali di bassa corte non hanno restrizioni). Il *kolkhoz* deve aiutare gli *dvor* sia con la fornitura di foraggio sia con la concessione di diritti di pascolo.

I doveri del kolkhoziano consistono essenzialmente nell'osservare la « disciplina del lavoro ». Lo statuto ha un suo codice penale con ammende che arrivano fino al massimo di un terzo del salario mensile

Comunque la proposta di scindere i *kolkhoz* troppo vasti riducendoli a « misura d'assemblea » non è stata accettata.

Un'altra conseguenza importante dell'accrescimento territoriale dei *kolkhoz* è lo sviluppo dell'autonomia delle « brigate ». La brigata, da formazione professionale qual era alle sue origini, è divenuta una ripartizione territoriale del *kolkhoz*. Una brigata ora corrisponde spesso a un villaggio e supera le dimensioni medie del *kolkhoz* d'un tempo. La brigata ha una sua dotazione in fabbricati, macchine e bestiame ed una sua contabilità autonoma (con autofinanziamento) che determina retribuzioni differenziate da brigata a brigata a seconda del livello di produttività. C'è una assemblea di brigata che discute i problemi specifici ed elegge i delegati all'assemblea kolkhoziana ed un capobrigata o « brigadiere » (la cui nomina dev'essere però ratificata dalla direzione del *kolkhoz*). I *kolkhoz* più vasti cioè possono evolversi dalla gestione centralizzata verso una sorta di federazione di brigate.

Al vertice della gerarchia kolkhoziana c'è il presidente formalmente eletto dai membri del *kolkhoz*, ma più spesso scelto al di fuori di esso dalle autorità locali dello Stato e del Partito Comunista. Il presidente è assistito da un vice-presidente, da un *pravlenie* o consiglio direttivo e da specialisti il cui numero è considerevolmente aumentato negli ultimi tempi. Malgrado le diffusissime critiche contro i presidenti troppo autoritari, il nuovo statuto non ha voluto specificare o restringere i loro poteri ed ha al contrario prolungato il loro mandato da due a tre anni.

In definitiva il nuovo statuto esprime le esigenze di una struttura statale e di una pianificazione economica più razionali e dunque più decentrate ed insieme esprime gli interessi della burocrazia periferica e della tecnocrazia aziendale.

l'ultimo proletario

beneficiano di un « salario invisibile » di gran lunga superiore a quello dei kolkhoziani.

efficienza e dimensioni

La produttività dell'agricoltura sovietica è, notoriamente, bassa. Il kolkhoziano ha una capacità produttiva quattro volte superiore a quella del *muzik* del 1913, ma ancora da tre volte (secondo i sovietici) ad otto volte (secondo Dumont (6) inferiore a quella di un *farmer* americano. È vero che in alcuni casi la produttività del lavoro dell'Unione Sovietica supera anche quella statunitense (in alcuni *kolkhoz* e *sovkhoz* si ottiene un quintale di grano con meno di 30 minuti di lavoro; un quintale di bietole in meno di 20 minuti; un quintale di cotone in 10 ore...), ma si tratta, appunto, di casi. La regola rimane quella di una produttività molto bassa soprattutto se misurata secondo parametri non fisici ma economici.

Le cause sono probabilmente molteplici. Fra di esse le principali ci paiono essere le seguenti:

a) le scelte antieconomiche imposte dai piani d'acquisto statali i quali, pur meno assurdi che in passato, ancora impongono la consegna di prodotti inidonei alle peculiari realtà aziendali ed impongono inoltre un assortimento eccessivo che impedisce la specializzazione sulle colture più adatte;

b) il grosso peso di un'eccedenza di mano d'opera (anche nell'U.R.S.S. l'agricoltura serve per l'impiego di mano d'opera altrimenti disoccupata: nel 1965 gli addetti all'agricoltura erano il 38% della popolazione attiva, contro il 20% dell'Italia e l'8% degli U.S.A.);

c) l'esodo delle migliori forze cioè dei più giovani e dei più intraprendenti che, nonostante le difficoltà e le restrizioni tendono a lasciare il lavoro dei campi, alla ricerca di migliori condizioni di vita;

d) la crescita eccessiva delle dimensio-

molto poveri. I cui soci non solo non possono permettersi marmoree « case della cultura » ma neppure decenti condizioni di vita.

Questo sistema, iniziato nel '65, nel '69 era già stato applicato nel 90% dei *kolkhoz*, per cui lo statuto anche in questo caso non fa che ufficializzare una realtà preesistente. Le tariffe (« norme di distribuzione ») vengono determinate direttamente dai *kolkhoz*, ma basandosi su norme standard regionali. *Queste tariffe possono essere aumentate ma solo se la produttività del lavoro è cresciuta ad un ritmo maggiore.*

Diritti e doveri dei kolkhoziani

Per quanto riguarda l'ammissione, chiunque abbia compiuto 16 anni può chiedere ed ottenere di essere ammesso in un *kolkhoz*.

Per converso, se è facile entrare in un *kolkhoz* pare difficile uscirne. Il vecchio statuto addirittura non prevedeva casi di dimissioni, solo di espulsioni (esso d'altronde esprimeva la logica brutale delle leggi staliniane contro l'urbanesimo e contro la libera mobilità della manodopera). Questo comportava casi frequenti di conflitto tra kolkhoziani che volevano andarsene (per i più vari motivi, dal matrimonio al desiderio di andare a vivere altrove) ed i dirigenti che rifiutavano loro l'autorizzazione. Diversi giuristi avevano proposto l'abolizione di questo medievale servaggio della gleba, chiedendo che lo statuto kolkhoziano sancisse la libertà di ogni kolkoziano di andarsene, salvo l'obbligo del preavviso. Il nuovo statuto non ha accolto che parzialmente l'istanza, stabilendo che « la richiesta di dimissioni di un kolkhoziano deve essere *esaminata* dalla direzione e dall'assemblea generale entro tre mesi dalla sua presentazione ». L'esame presuppone ovviamente la possibilità di un rifiuto. Lo statuto è più esplicito per quanto riguarda i *kolkhoziani* che abbiano condotto a termine gli studi con l'aiuto del *kolkhoz*: essi sono obbligati a tornare al loro *kolkhoz* per lavorarci secondo la specializzazione acquisita (lo statuto non stabilisce

prodotti di loro consumo ma riescono anche a vendere parte dei prodotti al mercato libero (o mercato kolkhoziano). Tra il '56 ed il '64 gli *dvor* avevano subito rilevanti riduzioni e le riforme statutarie suggerite nel '56 tendevano ad abolirlo, ma nel '64 questa politica venne sospesa e gli *dvor* aumentarono la loro produzione del 15% in quattro anni. Lo statuto del '65 fissa come dimensione massima dello *dvor* mezzo ettaro, una vacca, due maiali, 10 pecore (gli animali di bassa corte non hanno restrizioni). Il *kolkhoz* deve aiutare gli *dvor* sia con la fornitura di foraggio sia con la concessione di diritti di pascolo.

I doveri del kolkhoziano consistono essenzialmente nell'osservare la « disciplina del lavoro ». Lo statuto ha un suo codice penale con ammende che arrivano fino al massimo di un terzo del salario mensile per i danni involontari ma che per i *danni volontari* coprono interamente il danno. Il riferimento ai danni volontari è un'innovazione del codice del '69 ed è oltremodo significativo.

Se si verificano atti di « sabotaggio » con una frequenza tale da giustificarne l'istituzionalizzazione della loro repressione vi deve essere tra kolkhoziano e *kolkhoz* un rapporto più simile a quello salariato-padrone che non a quello sociocooperativa! Ecco emergere anche all'interno del *kolkhoz* (oltre che tra kolkhoziani e burocrazia statale) il conflitto di classe.

Le infrazioni disciplinari comportano ammonizioni, passaggio a lavori meno remunerativi ed in casi particolarmente gravi l'espulsione.

L'amministrazioni dei kolkhoz

La « assemblea generale dei membri dell'azienda collettiva » è formalmente l'organo sovrano del *kolkhoz*. Essa deve approvare i rendiconti amministrativi, i piani di produzione ed i regolamenti interni. Essa elegge la direzione, il presi-

sti cioè possono evolversi dalla gestione centralizzata verso una sorta di federazione di brigate.

Al vertice della gerarchia kolkhoziana c'è il presidente formalmente eletto dai membri del *kolkhoz*, ma più spesso scelto al di fuori di esso dalle autorità locali dello Stato e del Partito Comunista. Il presidente è assistito da un vice-presidente, da un *pravlenie* o consiglio direttivo e da specialisti il cui numero è considerevolmente aumentato negli ultimi tempi. Malgrado le diffusissime critiche contro i presidenti troppo autoritari, il nuovo statuto non ha voluto specificare o restringere i loro poteri ed ha al contrario prolungato il loro mandato da due a tre anni.

In definitiva il nuovo statuto esprime le esigenze di una struttura statale e di una pianificazione economica più razionali e dunque più decentrate ed insieme esprime gli interessi della burocrazia periferica e della tecnocrazia aziendale.

l'ultimo proletario

Nonostante tutti i progressi dei *kolkhoz* dalla loro nascita ad oggi, nonostante un notevole innalzamento del livello di vita sia materiale che culturale del kolkhoziano (soprattutto negli ultimi 20 anni), in termini comparativi con altre categorie di lavoratori egli rimane in condizioni economiche e psicologiche di inferiorità.

Il kolkhoziano è l'ultimo « proletario ». Politicamente rimane un cittadino di seconda categoria: il solo cui si contesti, per via della sua modesta proprietà individuale e della sua discutibile comproprietà cooperativa, proprio il titolo di proletario, mentre tale titolo, paradossalmente ma coerentemente con la teoria marxista, compete agli alti funzionari dello Stato e del partito, vera classe privilegiata.

Il compenso medio di un kolkhoziano che pure era raddoppiato tra il '53 ed il '58 e poi ancora aumentato del 36% dal '58 al '65, è agli inizi del '66 pari ai due terzi di quello dei sovkhoziani e poco più della metà di un operaio dell'industria. Successivamente il divario tra i compensi medi dei lavoratori dei *kolkhoz* e quelli dei lavoratori dei *sovkhoz* s'è ridotto (ma non è scomparso), mentre la sperequazio-

bassa soprattutto se misurata secondo parametri non fisici ma economici.

Le cause sono probabilmente molteplici. Fra di esse le principali ci paiono essere le seguenti:

a) le scelte antieconomiche imposte dai piani d'acquisto statali i quali, pur meno assurdi che in passato, ancora impongono la consegna di prodotti inidonei alle peculiari realtà aziendali ed impongono inoltre un assortimento eccessivo che impedisce la specializzazione sulle colture più adatte;

b) il grosso peso di un'eccedenza di mano d'opera (anche nell'U.R.S.S. l'agricoltura serve per l'impiego di mano d'opera altrimenti disoccupata: nel 1965 gli addetti all'agricoltura erano il 38% della popolazione attiva, contro il 20% dell'Italia e l'8% degli U.S.A.);

c) l'esodo delle migliori forze cioè dei più giovani e dei più intraprendenti che, nonostante le difficoltà e le restrizioni tendono a lasciare il lavoro dei campi, alla ricerca di migliori condizioni di vita;

d) la crescita eccessiva delle dimensioni aziendali, un fenomeno che, seppure meno accentuato che nei *sovkhoz* (dove si arriva a dimensioni medie di oltre 27.000 ettari) ha determinato situazioni di burocratizzazione e insieme di « ingovernabilità » delle aziende.

Quest'ultima causa è particolarmente interessante perché offre una conferma, seppure settoriale, (7) alle teorie libertarie che, rifiutando il feticistico culto della grande azienda (tipico riflesso in sede ideologica del processo di concentrazione capitalistica), avanzano modelli di decentramento produttivo in unità a misura d'uomo.

Il mito acritico della « grande azienda » ha generato aziende giganti — come il *kolkhoz* « Lenin » di Krasnodar che dà lavoro a 1900 soci — le quali però non hanno dato le soddisfazioni che da esse ci si aspettava. Anzi quasi sempre i problemi di controllo e di gestione che esse hanno creato hanno superato i vantaggi delle economie di scala. In effetti, quando la maggior parte delle macchine agricole sono pienamente impiegate su, diciamo, 500 ettari, quali economie di scala si avranno da 500 a 20.000 ettari?

Del resto anche ricerche eseguite da economisti canadesi (8) hanno dimostrato

kolkhoz pare difficile uscirne. Il vecchio statuto addirittura non prevedeva casi di dimissioni, solo di espulsioni (esso d'altronde esprimeva la logica brutale delle leggi staliniane contro l'urbanesimo e contro la libera mobilità della manodopera). Questo comportava casi frequenti di conflitto tra kolkhoziani che volevano andarsene (per i più vari motivi, dal matrimonio al desiderio di andare a vivere altrove) ed i dirigenti che rifiutavano loro l'autorizzazione. Diversi giuristi avevano proposto l'abolizione di questo medievale servaggio della gleba, chiedendo che lo statuto kolkhoziano sancisse la libertà di ogni kolkoziano di andarsene, salvo l'obbligo del preavviso. Il nuovo statuto non ha accolto che parzialmente l'istanza, stabilendo che « la richiesta di dimissioni di un kolkhoziano deve essere *esaminata* dalla direzione e dall'assemblea generale entro tre mesi dalla sua presentazione ». L'esame presuppone ovviamente la possibilità di un rifiuto. Lo statuto è più esplicito per quanto riguarda i *kolkhoziani* che abbiano condotto a termine gli studi con l'aiuto del *kolkhoz*: essi sono obbligati a tornare al loro *kolkhoz* per lavorarci secondo la specializzazione acquisita (lo statuto non stabilisce alcun limite di tempo).

Un capitolo speciale dello Statuto tratta dei diritti e dei doveri dei membri del *kolkhoz*.

Il primo diritto di ogni kolkhoziano è il diritto al lavoro. La partecipazione al lavoro dà diritto (dal 1964) alla pensione. Un altro diritto è quello di partecipare alla gestione dell'azienda come elettorato attivo e passivo delle varie cariche.

Un diritto fondamentale è quello di possedere uno *dvor*, cioè un appezzamento privato; ogni famiglia può possedere una casa, un pezzo di terra e qualche capo di bestiame. Questa concessione all'individualismo contadino ed alla tradizione (lo *dvor* si ricollega ad un diritto consuetudinario antichissimo) introdotta come s'è visto nel '35 e riconfermata dal nuovo statuto, è sempre stata considerata provvisoria. Eppure lo *dvor* famigliare s'è rivelato sinora vivacissimo ed ha resistito a tutti i tentativi di ridurlo o abolirlo. I suoi possessori non solo ne ricavano dei

ni volontari coprono interamente il danno. Il riferimento ai danni volontari è un'innovazione del codice del '69 ed è oltremodo significativo.

Se si verificano atti di « sabotaggio » con una frequenza tale da giustificarne l'istituzionalizzazione della loro repressione vi deve essere tra kolkhoziano e *kolkhoz* un rapporto più simile a quello salariato-padrone che non a quello socio-cooperativa! Ecco emergere anche all'interno del *kolkhoz* (oltre che tra kolkhoziani e burocrazia statale) il conflitto di classe.

Le infrazioni disciplinari comportano ammonizioni, passaggio a lavori meno remunerativi ed in casi particolarmente gravi l'espulsione.

L'amministrazioni dei kolkhoz

La « assemblea generale dei membri dell'azienda collettiva » è formalmente l'organo sovrano del *kolkhoz*. Essa deve approvare i rendiconti amministrativi, i piani di produzione ed i regolamenti interni. Essa elegge la direzione, il presidente del *kolkhoz* ed i revisori dei conti, decide dell'ammissione di nuovi membri e dell'assunzione di specialisti (agronomi, veterinari, ecc.). L'assemblea è valida quando sono presenti almeno due terzi dei membri e si deve riunire almeno quattro volte all'anno. Le elezioni ai vari incarichi possono essere fatte a scrutinio segreto o no, a scelta dell'assemblea.

Per i grandi *kolkhoz* (cioè oramai, per la norma) i cui membri sono troppo numerosi perché si possano riunire in assemblea, lo statuto del '69 istituzionalizza quanto era già stato realizzato di fatto, cioè il passaggio dalla democrazia diretta a quella indiretta, attraverso la delega di potere ed il passaggio dall'assemblea dei soci all'assemblea dei rappresentanti. Anche nei *kibbuzim* israeliani più vasti si sono proposti gli stessi problemi e, secondo Infield, (5) nelle cooperative con oltre 100 membri la democrazia diretta diventa una forma, dietro la quale si sviluppa una frattura fra dirigenti e diretti.

Nonostante tutti i progressi dei *kolkhoz* dalla loro nascita ad oggi, nonostante un notevole innalzamento del livello di vita sia materiale che culturale del kolkhoziano (soprattutto negli ultimi 20 anni), in termini comparativi con altre categorie di lavoratori egli rimane in condizioni economiche e psicologiche di inferiorità.

Il kolkhoziano è l'ultimo « proletario ». Politicamente rimane un cittadino di seconda categoria: il solo cui si contesti, per via della sua modesta proprietà individuale e della sua discutibile comproprietà cooperativa, proprio il titolo di proletario, mentre tale titolo, paradossalmente ma coerentemente con la teoria marxista, compete agli alti funzionari dello Stato e del partito, vera classe privilegiata.

Il compenso medio di un kolkhoziano che pure era raddoppiato tra il '53 ed il '58 e poi ancora aumentato del 36% dal '58 al '65, è agli inizi del '66 pari ai due terzi di quello dei sovkhoziani e poco più della metà di un operaio dell'industria. Successivamente il divario tra i compensi medi dei lavoratori dei *kolkhoz* e quelli dei lavoratori dei *sovkhoz* s'è ridotto (ma non è scomparso), mentre la sperequazione esistente con gli operai non è sostanzialmente mutata. Ci sono, è vero, *kolkhoz* « ricchi » che grazie a privilegi che nascono insieme da condizioni ambientali favorevoli e dal sistema dei prezzi statali (differenziati in cinque zone con lo scopo di perequare le diseguaglianze naturali e spesso con il risultato di accentuarle) riescono a garantire discreti ed anche buoni livelli di vita ai loro soci, con retribuzioni in alcuni casi più elevate di quelle operaie. Nei *kolkhoz* si trovano teatri, cinema, biblioteche, impianti sportivi, circoli di cultura scientifica, di musica...

È però altrettanto vero che esistono *kolkhoz* « poveri » che presentano caratteristiche diametralmente opposte.

Proseguendo nel confronto tra kolkhoziani e operai, bisogna considerare, a svantaggio dei primi, che nella città i prezzi dei prodotti industriali e qualche volta persino di quelli agricoli sono sensibilmente inferiori a quelli praticati nelle campagne e che, soprattutto, gli operai

meno accentuato che nei *sovkhoz* (dove si arriva a dimensioni medie di oltre 27.000 ettari) ha determinato situazioni di burocratizzazione e insieme di « ingovernabilità » delle aziende.

Quest'ultima causa è particolarmente interessante perché offre una conferma, seppure settoriale, (7) alle teorie libertarie che, rifiutando il feticistico culto della grande azienda (tipico riflesso in sede ideologica del processo di concentrazione capitalistica), avanzano modelli di decentramento produttivo in unità a misura d'uomo.

Il mito acritico della « grande azienda » ha generato aziende giganti — come il *kolkhoz* « Lenin » di Krasnodar che dà lavoro a 1900 soci — le quali però non hanno dato le soddisfazioni che da esse ci si aspettava. Anzi quasi sempre i problemi di controllo e di gestione che esse hanno creato hanno superato i vantaggi delle economie di scala. In effetti, quando la maggior parte delle macchine agricole sono pienamente impiegate su, diciamo, 500 ettari, quali economie di scala si avranno da 500 a 20.000 ettari?

Del resto anche ricerche eseguite da economisti canadesi (8) hanno dimostrato che, superata una certa soglia dimensionale (abbastanza bassa), l'efficienza aziendale dipende sempre meno dalle dimensioni stesse e sempre più da altri fattori.

agricoltura e industria

« Il processo di ulteriore sviluppo dei *kolkhoz e dei sovkhoz* vedrà intensificarsi i legami produttivi fra di loro ed i legami con le aziende industriali locali, vedrà estendersi la prassi dell'organizzazione in comune di varie attività produttive... Si formeranno gradualmente, nella misura in cui ciò sarà economicamente conveniente, comunità agro-industriali nelle quali l'agricoltura verrà ad unirsi organicamente alla trasformazione industriale della sua produzione, nel quadro di una razionale specializzazione e cooperazione delle aziende agricole ed industriali ». Queste indicazioni programmatiche del

22° Congresso del P.C.U.S. non hanno sinora avuto altro che realizzazioni episodiche. Le une e le altre tuttavia sono sintomatiche dell'esigenza sentita da ogni economia avanzata di integrare funzionalmente l'agricoltura e l'industria.

Sinora le iniziative pilota in questa direzione hanno visto protagonisti soprattutto i *sovkhoz*, con la creazione delle « fabbriche-*sovkhoz* ». Un esempio è quello del consorzio saccarifero di Kiev, che amministra unificandoli un *sovkhoz bieticolo*, uno zuccherificio ed un centro di ingrasso del bestiame.

Il coordinamento delle attività produttive di settori che sono complementari tra di loro e concentrate in epoche differenti consente uno spostamento di personale e di mezzi tecnici e quindi una maggiore razionalità del loro impiego. L'importanza che avrebbe questo tipo di integrazione per i *kolkhoz* risulta evidente se si considera che durante la stagione morta oltre 10 milioni di kolkhoziani restano inattivi. Tuttavia la partecipazione dei *kolkhoz* a questi complessi agro-industriali a direzione ed amministrazione unificate appare problematica. Infatti i *kolkhoz* dovrebbero in pratica rinunciare in queste fusioni alle loro caratteristiche di cooperative. Questo spiega le resistenze che le aziende collettive generalmente oppongono a progetti simili.

I *kolkhoz* preferiscono organizzare la loro collaborazione con le industrie trasformatrici secondo rapporti contrattuali. I *kolkhoz* più solidi tendono addirittura a fare da sé nel campo della trasformazione, puntando sulla creazione di proprie aziende ausiliarie oppure di aziende consortili interkolkoziane. In questo tuttavia l'iniziativa dei *kolkhoz* si scontra con grosse difficoltà per le resistenze corporative dei dirigenti dell'industria alimentare statale.

l'agricoltura settore dominato

L'assurdo mito di Peròn

C'è una pianta, l'« ayahuasca », che, provocando uno stato di schizofrenia temporanea, porta alla luce parte dell'inconscio dell'individuo, e a questo scopo è stata usata in medicina psichica. Ugualmente Juan Domingo Perón, « *el chueco* », il vecchio arnese che ha dilapidato le fortune di un Paese, l'Argentina, che dopo la guerra mondiale aveva i corridoi della Banca Centrale stracolmi di lingotti d'oro (usava i corridoi perché le stanze erano tutte piene zeppe), serve ora da miccia per fare esplodere la rivolta popolare contro il regime della spazzatura militaresca. I Lanusse, i Gnavi, i Rey, i Levingston (quest'ultimo, anche se ufficialmente estromesso, ha sempre i suoi poteri, sia pur limitati) sono terrorizzati.

Le « *villas miserias* », le immense periferie urbane dove vivono in condizioni miserabili milioni di poveri, stanno ribollendo. Parrebbe che alla radice di tutto ci sia lui, Perón. E ci si chiede (da parte degli intellettuali, preoccupati, e, come al solito, abituati a lavorare secondo schemi) come milioni di diseredati possano invocare un uomo che, quando era al potere, nel momento dell'inizio della crisi economica, sperperò le ultime riserve auree per costruire una « *ciudad de los niños* » di marmi pregia-

coincise con il definitivo sterminio degli *indios* delle *pampas* e della Patagonia, con la cacciata nelle foreste di quelli dell'estremo nord, con la grande immigrazione europea (soprattutto italiana, ebraica e galiziana) e con la fine dei governi conservatori di signorotti di campagna, « *los hombres de a caballo* ». Il partito radicale vinceva le elezioni, il clima politico era piuttosto liberale, senz'altro migliore, all'epoca, di quello degli USA e delle maggiori nazioni europee.

SOCIALISTI E ANARCHICI

I grandi sindacati erano cresciuti via via che si affermavano le industrie della trasformazione, conservazione e inscatolamento della carne, l'edilizia, i trasporti. Socialisti ed anarchici (CGT e FORA) dominavano incontrastati tra le masse proletarie, anche sotto la spinta dell'immigrazione dall'Europa di molti elementi politicizzati, fuggiti lì proprio per sfuggire alle persecuzioni. Molti dei grandi anarchici europei vi soggiornarono: da Malatesta a Fabbri (una figlia di questi, Luce Fabbri de Cressatti, vive ancora a Montevideo, in Uruguay), da Gori a Durruti, da Ascaso ad Abad de Santillán

I MILITARI AL GOVERNO

Intenzione dei generali era quella di dar vita a normali governi conservatori o misti. Ma la situazione era precipitata. Si lottava per le strade. L'anarchico italiano Severino Di Giovanni e i suoi compagni assalivano la polizia scopertamente, ammazzavano i delatori. Il proletariato non si accontentava di promesse, ma gli USA, che avevano iniziato una vasta penetrazione economica, volevano la « pace sociale ». I militari dovettero assumere in proprio il governo.

Il governo Justo e quello Uriburo (entrambi generali) non furono certo teneri. Pena di morte (fucilarono Severino Di Giovanni, dopo giorni di torture: i giornalisti che assistettero all'esecuzione scrissero: « *È morto come sognerebbe di morire un generale sul campo di battaglia* »). « Sovversivi » appesi per i genitali legati con fil di ferro ai soffitti dei commissariati. Donne sospettate di fare da « staffette » ai ribelli, violentate con pezzi di ferro incandescenti. Bambini torturati a morte per far « cantare » i genitori. Fu l'esercito argentino, allora, ad inventare la tortura con la corrente elettrica.

Intanto la crisi economica conti-

pazione dei *kolkhoz* a questi complessi agro-industriali a direzione ed amministrazione unificate appare problematica. Infatti i *kolkhoz* dovrebbero in pratica rinunciare in queste fusioni alle loro caratteristiche di cooperative. Questo spiega le resistenze che le aziende collettive generalmente oppongono a progetti simili.

I *kolkhoz* preferiscono organizzare la loro collaborazione con le industrie trasformatrici secondo rapporti contrattuali. I *kolkhoz* più solidi tendono addirittura a fare da sé nel campo della trasformazione, puntando sulla creazione di proprie aziende ausiliarie oppure di aziende consortili interkolkoziane. In questo tuttavia l'iniziativa dei *kolkhoz* si scontra con grosse difficoltà per le resistenze corporative dei dirigenti dell'industria alimentare statale.

l'agricoltura settore dominato

Come s'è visto, uno studio sui *kolkhoz* offre numerosi e rilevanti elementi di interesse. Fra tutte le indicazioni, quella che ci piace enucleare in sede conclusiva, è la sopravvivenza, in regime di statalizzazione (*sovkhoz*) e semistatalizzazione (*kolkhoz*) dell'agricoltura, della contraddizione città-campagna. Capitalismo o socialismo di Stato, libero mercato o pianificazione centrale, la città sfrutta la campagna, l'industria sfrutta l'agricoltura. *L'agricoltura è un settore dominato* (9).

Una conclusione sembra inevitabile: se l'agricoltura non riesce ad ottenere quella « parità » che rivendica e che le spetta, è a causa di una oggettiva posizione di soggezione agli altri settori produttivi. Parrebbe quindi che tale parità e la conseguente realizzazione dell'eguaglianza dei lavoratori della terra con gli altri lavoratori siano solo possibili risolvendo nel modo corretto il nodo di quell'integrazione tra l'agricoltura, l'industria ed il terziario che, in chiave libertaria, Kropotkin[10] ipotizzava settant'anni fa e che, in chiave capitalistica e tecnoburocratica, si trovano ad affrontare oggi tutte le economie avanzate.

A. Di Solata

pe), serve ora da miccia per fare esplodere la rivolta popolare contro il regime della spazzatura militaresca. I Lanusse, i Gnavi, i Rey, i Levingston (quest'ultimo, anche se ufficialmente estromesso, ha sempre i suoi poteri, sia pur limitati) sono terrorizzati.

Le « *villas miserias* », le immense periferie urbane dove vivono in condizioni miserabili milioni di poveri, stanno ribollendo. Parrebbe che alla radice di tutto ci sia lui, Perón. E ci si chiede (da parte degli intellettuali, preoccupati, e, come al solito, abituati a lavorare secondo schemi) come milioni di diseredati possano invocare un uomo che, quando era al potere, nel momento dell'inizio della crisi economica, sperperò le ultime riserve auree per costruire una « *ciudad de los ninõs* » di marmi pregiati, in riva al mare, città mostruosa che mai venne popolata da alcun bambino. Di un uomo che costrinse, attraverso la violenza e le minacce, tutto un popolo a partecipare al grottesco omaggio alla salma della sua defunta signora, Eva Duarte de Perón, la « *santa Evita* ».

TRAGICA BUFFONATA

Ricordo ancora (e pensandoci arrossisco per lui, per Perón, per la sua arrogante idiozia) le file di gente di tutti i ceti che sfilavano davanti alla salma di Evita, in una bara col coperchio di vetro, nella *hall* del piano-terra della Centrale Sindacale, guardata da armati, magari gli stessi fanatici nazifascisti che avevano mitragliato la folla che inneggiava alla liberazione di Parigi durante la guerra. Ricordo l'uomo con un panno imbevuto d'alcool che puliva il punto del vetro sul quale si era poggiato il

pee.

SOCIALISTI E ANARCHICI

I grandi sindacati erano cresciuti via via che si affermavano le industrie della trasformazione, conservazione e inscatolamento della carne, l'edilizia, i trasporti. Socialisti ed anarchici (CGT e FORA) dominavano incontrastati tra le masse proletarie, anche sotto la spinta dell'immigrazione dall'Europa di molti elementi politicizzati, fuggiti lì proprio per sfuggire alle persecuzioni. Molti dei grandi anarchici europei vi soggiornarono: da Malatesta a Fabbri (una figlia di questi, Luce Fabbri de Cressatti, vive ancora a Montevideo, in Uruguay), da Gori a Durruti, da Ascaso ad Abad de Santillán.

La prima guerra mondiale accentuò il « *boom* » argentino e l'affermazione radicale: ora questo partito rappresentava chiaramente gli interessi della nuova borghesia industriale. La vecchia « *aristocracia* » terriera deperiva via via che la nuova si arricchiva. Di elementi dei « *terratenientes* », in posti di potere, ne erano rimasti soltanto nell'esercito; dal governo e dal sottogoverno erano spariti. L'opinione pubblica andava via via disprezzando sempre più la nuova classe dirigente radicale, corrotta e rozza quanto la precedente conservatrice. Quando i governi radicali si dimostrarono incapaci di spezzare le lotte sindacali, verso la fine degli anni Venti, all'inizio della grande crisi economica mondiale, l'esercito intervenne.

penetrazione economica, volevano la « pace sociale ». I militari dovettero assumere in proprio il governo.

Il governo Justo e quello Uriburo (entrambi generali) non furono certo teneri. Pena di morte (fucilarono Severino Di Giovanni, dopo giorni di torture: i giornalisti che assistettero all'esecuzione scrissero: « *È morto come sognerebbe di morire un generale sul campo di battaglia* »). « Sovversivi » appesi per i genitali legati con fil di ferro ai soffitti dei commissariati. Donne sospettate di fare da « staffette » ai ribelli, violentate con pezzi di ferro incandescenti. Bambini torturati a morte per far « cantare » i genitori. Fu l'esercito argentino, allora, ad inventare la tortura con la corrente elettrica.

Intanto la crisi economica continuava. Gli scioperi e le manifestazioni venivano « trattati » con le mitragliatrici. In Argentina questo periodo viene chiamato « *década infame* », (il decennio infame). Quando, alla fine circa degli anni Trenta, tornò un barlume di « democrazia », l'Argentina era rovinata. Non economicamente, ma nel suo tessuto connettivo sociale. Restavano odî e paure, diffidenza e miseria intellettuale, provincialismo e isolamento, qualunquismo e apoliticismo.

L'impegno politico era costato tanto che pareva che il proletariato ne rifuggisse. Non erano anni belli. Erano gli anni del trionfo di Mussolini e Hitler, degli altri fascismi europei, dell'imperialismo economico USA che si espandeva sotto l'ala del socialdemocratismo interno di

Come s'è visto, uno studio sui *kolkhoz* offre numerosi e rilevanti elementi di interesse. Fra tutte le indicazioni, quella che ci piace enucleare in sede conclusiva, è la sopravvivenza, in regime di statalizzazione (*sovkhoz*) e semistatalizzazione (*kolkhoz*) dell'agricoltura, della contraddizione città-campagna. Capitalismo o socialismo di Stato, libero mercato o pianificazione centrale, la città sfrutta la campagna, l'industria sfrutta l'agricoltura. *L'agricoltura è un settore dominato* (9).

Una conclusione sembra inevitabile: se l'agricoltura non riesce ad ottenere quella « parità » che rivendica e che le spetta, è a causa di una oggettiva posizione di soggezione agli altri settori produttivi. Parrebbe quindi che tale parità e la conseguente realizzazione dell'eguaglianza dei lavoratori della terra con gli altri lavoratori siano solo possibili risolvendo nel modo corretto il nodo di quell'integrazione tra l'agricoltura, l'industria ed il terziario che, in chiave libertaria, Kropotkin[10] ipotizzava settant'anni fa e che, in chiave capitalistica e tecnoburocratica, si trovano ad affrontare oggi tutte le economie avanzate.

A. Di Solata

1) G. Gaddi, *Mezzo secolo di agricoltura sovietica*, Milano, Vangelista, 1969.

2) XXII Congresso del P.C.U.S., Atti e Risoluzioni, ed. Riuniti, Roma, 1962.

3) A. N. Sakoff, *L'agricolture sovietique et le nouveau statut type du* kolkhoze, « Economie et Statistique Agricoles », settembre 1970.

4) P. J. D. Wiles, *Economia politica del comunismo*, UTET, Torino, 1969.

5) H. F. Infield, *Dalla utopia alle riforme. Esperienze di sociologia della cooperazione*, Milano, « Comunità », 1956.

6) R. Dumont, *Problemi agrari del comunismo*, « Il Saggiatore », Milano, 1966.

7) Ma non è detto che studi opportunamente condotti non possano portare ad analoghe stupefacenti risultanze anche in campo industriale.

8) L. M. L. Rokosh et al., *Resource use efficiency as related farm business size*, « Canadian Farm Economics », febbraio 1970.

9) Cépéde, *Agriculture, secteur dominé*, « Economies et Sociétés », maggio 1971.

10) Kropotkin P., *Fields, factories and workshops*, Londra, 1897.

ti, in riva al mare, città mostruosa che mai venne popolata da alcun bambino. Di un uomo che costrinse, attraverso la violenza e le minacce, tutto un popolo a partecipare al grottesco omaggio alla salma della sua defunta signora, Eva Duarte de Perón, la « *santa Evita* ».

TRAGICA BUFFONATA

Ricordo ancora (e pensandoci arrossisco per lui, per Perón, per la sua arrogante idiozia) le file di gente di tutti i ceti che sfilavano davanti alla salma di Evita, in una bara col coperchio di vetro, nella *hall* del piano-terra della Centrale Sindacale, guardata da armati, magari gli stessi fanatici nazifascisti che avevano mitragliato la folla che inneggiava alla liberazione di Parigi durante la guerra. Ricordo l'uomo con un panno imbevuto d'alcool che puliva il punto del vetro sul quale si era poggiato il labbro di ogni componente della lunga fila. Un bacio svelto e disgustato, come quelli che si danno alle vecchie zie coi porri, poi la passata di alcool: avanti un altro!

Perón era questa buffonata. E non solo questo. C'era di peggio: la sopraffazione, le botte, la galera, gli assassinii. Lo sfacelo economico che cominciava. E come si fa, ora, ad inneggiare a Perón? si chiedono tutti. Bisogna andare a cercare nel passato e nel presente.

L'Argentina visse un lunghissimo « *boom* » economico che, partito lento, divenne sempre più accelerato, dalla fine del secolo scorso alla prima guerra mondiale. Il « boom »

La prima guerra mondiale accentuò il « *boom* » argentino e l'affermazione radicale: ora questo partito rappresentava chiaramente gli interessi della nuova borghesia industriale. La vecchia « *aristocracia* » terriera deperiva via via che la nuova si arricchiva. Di elementi dei « *terratenientes* », in posti di potere, ne erano rimasti soltanto nell'esercito; dal governo e dal sottogoverno erano spariti. L'opinione pubblica andava via via disprezzando sempre più la nuova classe dirigente radicale, corrotta e rozza quanto la precedente conservatrice. Quando i governi radicali si dimostrarono incapaci di spezzare le lotte sindacali, verso la fine degli anni Venti, all'inizio della grande crisi economica mondiale, l'esercito intervenne.

nuava. Gli scioperi e le manifestazioni venivano « trattati » con le mitragliatrici. In Argentina questo periodo viene chiamato « *década infame* », (il decennio infame). Quando, alla fine circa degli anni Trenta, tornò un barlume di « democrazia », l'Argentina era rovinata. Non economicamente, ma nel suo tessuto connettivo sociale. Restavano odî e paure, diffidenza e miseria intellettuale, provincialismo e isolamento, qualunquismo e apoliticismo.

L'impegno politico era costato tanto che pareva che il proletariato ne rifuggisse. Non erano anni belli. Erano gli anni del trionfo di Mussolini e Hitler, degli altri fascismi europei, dell'imperialismo economico USA che si espandeva sotto l'ala del socialdemocratismo interno di

Buenos Ayres, gennaio 1973. Peròn e la moglie, Isabel.

Roosvelt, il movimento operaio sembrava totalmente conquistato allo stalinismo. L'Argentina si trascinò, ancora sotto i militari.

Questa volta erano meno « duri », meno bestiali. Perón era uno di loro. Preso il ministero del lavoro cominciò un'operazione di rara abilità. Dopo quindici anni di repressione e calci nel sedere padronali, gli operai argentini si videro concedere assegni famigliari e mutua malattie, diritto di sciopero e assistenza parto, conservazione del posto per il servizio militare, aumenti considerevoli dei salari e introduzione di ispezioni per la salubrità dei luoghi di lavoro. Tutto questo piano piano, mese dopo mese. I colleghi di Perón cercarano di fregarlo, ma non poterono truccare a suo danno le elezioni successive: « *el chueco* » era uno di loro, aveva il suo seguito tra le spalline di varie caste.

PLEBISCITO PER PERÒN

Juan Domingo ottenne un plebiscito. Reggendosi sulle masse proletarie urbane, sui sottoproletari (conquistati con distribuzioni gratuite di beni vari, con l'azione accurata di sottogoverno, con la propaganda di sua moglie Evita) e sugli aspetti deteriori dei piccoli borghesi (riaprì per loro i casini, prima aboliti) e sul senso anticlericale popolare (concesse il divorzio) Perón arrivò fino al '55.

Aveva contro l'« *aristocracia* » terriera che aveva umiliato in ogni modo (fece arrestare, una notte, dalla

alcuno dalla sua parte. L'URSS ancora non aveva scoperto che i giochi del tipo di Perón potevano farle comodo, potevano venir sfruttati nella sua lotta mondiale per la supremazia imperialista. Qualche anno dopo lo scoprirà, lo chiamerà « nasserismo » e lo benedirà ufficialmente, continua a benedirlo con alterne vicende, ancora. Ma allora si opponeva a Perón.

L'ESILIO E IL MITO

Ancora una volta i « *terratenientes* » scatenarono la loro arma: i miliardi. Con l'appoggio scoperto USA e inglese, i militari attaccarono Perón. Fallirono per una insurrezione dei « *descamisados* ». Non fallirono pochi mesi dopo. Perón se ne andò via in un modo un po' ridicolo: pareva screditato; finito. Ma, si sa, i militari riescono sempre nell'impossibile. Rojas, Leonardi e Aramburu vollero fare i « duri ». Il radicale Frondizi, che succedette, organizzò un sottogoverno alla democristiana che disgustò tutti. Poi ancora militari, poi Illía, poi Onganía, poi Levingston, poi Lanusse. Generali, generali, ammiragli ecc. ecc.

L'economia è andata completamente a rotoli. L'Argentina è socialmente un disastro. Ira sorda, che esplode a tratti. Ogni tanto ribellioni domate nel sangue, scioperi generali, « *guerrilleros* » in città e in montagna. Ma a quale ideologia possono rifarsi i ribelli? A un socialismo o a un anarchismo che ben pochi cono-

ECONOMIA E POTERE

NELL'EUROPA DELLA C.E.E.

Poiché il risultato politico che ci siamo proposti, con la pubblicazione di questo studio, è quello di aprire una discussione sui temi dell'internazionalismo rivoluzionario anarchico fra tutti i compagni, crediamo sia valido che siate voi ad aprire la discussione eventualmente con una nota politica redazionale.

Per noi sarebbe interessante discutere sulla dinamica dei rapporti tra strutture sindacali, burocrazia statale, tecnocrazia delle società per azioni. In particolare si può proporre all'approfondimento il fatto che la mediazione avviene a livello di strutture verticali e solo tra di esse (sindacato, stato, s.p.a.).

Gruppo AUTOGESTIONE di Bologna

Prendiamo atto della volontà degli estensori di questo articolo di non esplicitare un'interpretazione dei dati economici da essi raccolti, limitando il loro intervento alla scelta ed alla presentazione degli stessi (il che presuppone naturalmente un'ipotesi di lavoro, cioè un'interpretazione). Essi non hanno voluto sviluppare apertamente e dettagliatamente tale ipotesi forse per lasciare maggiore spazio ad una discussione fatta di contribuzioni creative e forse anche perché essi stessi hanno appena iniziato un lavoro in tale senso. Un lavoro che, per quanto possiamo capire, in questo studio e nella sua prosecuzione è teso a ricercare attraverso le cifre ed aldilà di esse la natura dei rapporti tra economia e potere, indicando come essi non siano univoci (secondo l'impostazione marxista-economicista) cioè di tipo strutturale-sovrastrutturale, ma come anzi si possa identificare una derivazione sociale delle vicende economiche essenziali.

la Redazione

Nell'impostare questo articolo crediamo più valido e corretto scartare subito l'uso di un metodo storico deduttivo tipico dei teorici marxisti per orientarci su di un metodo induttivo su dati di fatto. In

sarà al primo posto nel mondo nella produzione di acciaio, ghisa e automobili e possiederà anche la più grande flotta mercantile. Il coro delle dichiarazioni fatte nei primi mesi del 1971

cercarano di fregarlo, ma non poterono truccare a suo danno le elezioni successive: « *el chueco* » era uno di loro, aveva il suo seguito tra le spalline di varie caste.

PLEBISCITO PER PERÒN

Juan Domingo ottenne un plebiscito. Reggendosi sulle masse proletarie urbane, sui sottoproletari (conquistati con distribuzioni gratuite di beni vari, con l'azione accurata di sottogoverno, con la propaganda di sua moglie Evita) e sugli aspetti deteriori dei piccoli borghesi (riaprì per loro i casini, prima aboliti) e sul senso anticlericale popolare (concesse il divorzio) Perón arrivò fino al '55.

Aveva contro l'« *aristocracia* » terriera che aveva umiliato in ogni modo (fece arrestare, una notte, dalla polizia, schedare e visitare alla clinica dermosifilopatica le donne dei « *terratenientes* », trovate, a notte alta, coi loro mariti, o padri, o fratelli, nei *clubs* di lusso di Buenos Aires) e i cui profitti aveva colpito. Aveva contro la borghesia industriale, legata al partito radicale e impressionata dalla « *arrogancia* » delle masse proletarie. Aveva contro i contadini che aveva sempre ignorati e sfruttati. Aveva contro la chiesa, alla quale aveva tolto molto beni (oltre ad averla colpita « spiritualmente » con la faccenda dei casini e del divorzio). Aveva contro gli USA e gli inglesi, ai quali non aveva concesso il diritto pieno di sfruttamento dei giacimenti petroliferi e auriferi della Patagonia.

Fuori dall'Argentina, non aveva

ron. Fallirono per una insurrezione dei « *descamisados* ». Non fallirono pochi mesi dopo. Perón se ne andò via in un modo un po' ridicolo: pareva screditato; finito. Ma, si sa, i militari riescono sempre nell'impossibile. Rojas, Leonardi e Aramburu vollero fare i « duri ». Il radicale Frondizi, che succedette, organizzò un sottogoverno alla democristiana che disgustò tutti. Poi ancora militari, poi Illia, poi Onganía, poi Levingston, poi Lanusse. Generali, generali, ammiragli ecc. ecc.

L'economia è andata completamente a rotoli. L'Argentina è socialmente un disastro. Ira sorda, che esplode a tratti. Ogni tanto ribellioni domate nel sangue, scioperi generali, « *guerrilleros* » in città e in montagna. Ma a quale ideologia possono rifarsi i ribelli? A un socialismo o a un anarchismo che ben pochi conoscono? Sì, alcuni. Ad alcune delle varie ortodossìe o eresìe marxiste-leniniste? Sì, alcuni sparutissimi gruppetti.

Ma la massima parte del popolo chi ha conosciuto, chi conosce, di chi gli hanno parlato padri, madri, zii o fratelli maggiori? L'unico è Perón. « All'epoca sua ci aumentavano i salari ». « Quando c'era lui si mangiava carne tutti i giorni ». « Quando Perón ed Evita ci proteggevano, i ricchi non ci opprimevano ». Ecco quindi, miserabile e terribile, grande e assurda, l'immensa folla che applaude Perón di ritorno.

E di lui non sa nulla, sa solo che, invocando il suo nome, vuole giustizia e libertà.

Luisito

Gruppo AUTOGESTIONE di Bologna

Prendiamo atto della volontà degli estensori di questo articolo di non esplicitare un'interpretazione dei dati economici da essi raccolti, limitando il loro intervento alla scelta ed alla presentazione degli stessi (il che presuppone naturalmente un'ipotesi di lavoro, cioè un'interpretazione). Essi non hanno voluto sviluppare apertamente e dettagliatamente tale ipotesi forse per lasciare maggiore spazio ad una discussione fatta di contribuzioni creative e forse anche perché essi stessi hanno appena iniziato un lavoro in tale senso. Un lavoro che, per quanto possiamo capire, in questo studio e nella sua prosecuzione è teso a ricercare attraverso le cifre ed aldilà di esse la natura dei rapporti tra economia e potere, indicando come essi non siano univoci (secondo l'impostazione marxista-economicista) cioè di tipo strutturale-sovrastrutturale, ma come anzi si possa identificare una derivazione sociale delle vicende economiche essenziali.

la Redazione

Nell'impostare questo articolo crediamo più valido e corretto scartare subito l'uso di un metodo storico deduttivo tipico dei teorici marxisti per orientarci su di un metodo induttivo su dati di fatto. In altre parole questo lavoro non è in nessun caso un'analisi ma piuttosto può essere definita come una ricerca delle relazioni e dei rapporti tra dati economici e realtà politica. In questo modo pensiamo di fare una precisa scelta: un tipo di discorso sul concreto che è proprio del movimento proletario.

la comunità economica europea

Dai dati O.C.S.E. riportati nella tab. 1, si ricava che la CEE a sei era l'entità economica con il maggior volume di scambi ed era al secondo posto dopo gli USA come prodotto nazionale lordo (tenuto conto anche di quello dell'URSS); possedeva inoltre il secondo PNL pro capite nel mondo. Tutto ciò fino a pochi mesi fa. All'interno di questa situazione apparentemente esaltante si può verificare che la struttura dell'occupazione percentuale rispetto al totale della popolazione nei singoli paesi ha caratteristiche opposte:

sarà al primo posto nel mondo nella produzione di acciaio, ghisa e automobili e possiederà anche la più grande flotta mercantile. Il coro delle dichiarazioni fatte nei primi mesi del 1971 da tutti gli stati e le parti politiche è in diligente armonia con la dichiarazione del segretario di stato americano Rogers che suona così: « I nostri alleati europei sono oggi in grado di assumersi maggiori responsabilità militari ed economiche in ragione del loro crescente potenziale economico... l'ampliamento della CEE creerà una zona di produzione pari agli USA, l'Europa diventerà un interlocutore più forte e sicuro sul piano economico, militare e in politica mondiale. Il governo USA appoggia vivamente e chiaramente il processo di integrazione europea... seppur ritiene probabile che il riassetto economico che ne deriverà può portare a dissidi in fase di adeguamento ». Gli fa eco il segretario di stato aggiunto Nathaniel Samuels: « Nonostante le possibili controversie gli americani ritengono che un'unità più stretta può servire gli interessi 1°) degli USA, 2°) dell'intera comunità mondiale (?), 3°) della stessa comunità Europea ». Queste dichiarazioni chiudono la prima parte di un progetto padronale che gli

nica dermosifilopatica le donne dei « *terratenientes* », trovate, a notte alta, coi loro mariti, o padri, o fratelli, nei *clubs* di lusso di Buenos Aires) e i cui profitti aveva colpito. Aveva contro la borghesia industriale, legata al partito radicale e impressionata dalla « *arrogancia* » delle masse proletarie. Aveva contro i contadini che aveva sempre ignorati e sfruttati. Aveva contro la chiesa, alla quale aveva tolto molto beni (oltre ad averla colpita « spiritualmente » con la faccenda dei casini e del divorzio). Aveva contro gli USA e gli inglesi, ai quali non aveva concesso il diritto pieno di sfruttamento dei giacimenti petroliferi e auriferi della Patagonia.

Fuori dall'Argentina, non aveva

Buenos Ayres, 1951. Domingo Peròn e la moglie Evita ad una cerimonia pubblica. La dittatura peronista, per metà populista e per metà fascista, rovinò l'economia argentina. Eppure i governi, sia quelli « democratici » sia quelli militari, che l'hanno seguita sono stati talmente disastrosi e antipopolari che una parte del proletariato argentino ricorda assurdamente con nostalgia il demagogico dittatore.

varie ortodossìe o eresìe marxiste-leniniste? Sì, alcuni sparutissimi gruppetti.

Ma la massima parte del popolo chi ha conosciuto, chi conosce, di chi gli hanno parlato padri, madri, zii o fratelli maggiori? L'unico è Perón. « All'epoca sua ci aumentavano i salari ». « Quando c'era lui si mangiava carne tutti i giorni ». « Quando Perón ed Evita ci proteggevano, i ricchi non ci opprimevano ». Ecco quindi, miserabile e terribile, grande e assurda, l'immensa folla che applaude Perón di ritorno.

E di lui non sa nulla, sa solo che, invocando il suo nome, vuole giustizia e libertà.

Luisito

sun caso un'analisi ma piuttosto può essere definita come una ricerca delle relazioni e dei rapporti tra dati economici e realtà politica. In questo modo pensiamo di fare una precisa scelta: un tipo di discorso sul concreto che è proprio del movimento proletario.

la comunità economica europea

Dai dati O.C.S.E. riportati nella tab. 1, si ricava che la CEE a sei era l'entità economica con il maggior volume di scambi ed era al secondo posto dopo gli USA come prodotto nazionale lordo (tenuto conto anche di quello dell'URSS); possedeva inoltre il secondo PNL pro capite nel mondo. Tutto ciò fino a pochi mesi fa. All'interno di questa situazione apparentemente esaltante si può verificare che la struttura dell'occupazione percentuale rispetto al totale della popolazione nei singoli paesi ha caratteristiche opposte: infatti dai dati ICSO relativi agli anni 1960 e 1970 si vede bene che l'occupazione decresce dal 42,9% al 41,3% in Francia, dal 47,1% al 44,1% in Germania, dal 41,1% al 36,1% in Italia e in misura lievemente minore negli altri paesi europei. È da tener presente che questi dati sono sicuramente inferiori alla realtà, in quanto 1°) non tengono conto delle forze di lavoro in cerca di prima occupazione, 2°) non vi figurano i sottoccupati, 3°) non sono considerati i 3.800.000 emigranti che si spostano continuamente all'interno dell'Europa. Al termine del frenetico vertice di Parigi in cui si è celebrato l'allargamento della CEE (nove stati invece di sei) la situazione dichiarata è che la CEE a nove diverrà l'entità economica più popolosa, consoliderà il proprio primato nel commercio internazionale; inoltre

da tutti gli stati e le parti politiche è in diligente armonia con la dichiarazione del segretario di stato americano Rogers che suona così: « I nostri alleati europei sono oggi in grado di assumersi maggiori responsabilità militari ed economiche in ragione del loro crescente potenziale economico... l'ampliamento della CEE creerà una zona di produzione pari agli USA, l'Europa diventerà un interlocutore più forte e sicuro sul piano economico, militare e in politica mondiale. Il governo USA appoggia vivamente e chiaramente il processo di integrazione europea... seppur ritiene probabile che il riassetto economico che ne deriverà può portare a dissidi in fase di adeguamento ». Gli fa eco il segretario di stato aggiunto Nathaniel Samuels: « Nonostante le possibili controversie gli americani ritengono che un'unità più stretta può servire gli interessi 1°) degli USA, 2°) dell'intera comunità mondiale (?), 3°) della stessa comunità Europea ». Queste dichiarazioni chiudono la prima parte di un progetto padronale che gli USA attuano dal dopoguerra. Riportiamo a questo proposito alcune brevi dichiarazioni ufficiali di allora. « Esordì il segretario di stato Marshall, il 5 giugno 1947, su temi di politica internazionale: « si consigliano i paesi europei di formulare un programma organico di ricostruzione economica che gli USA avrebbero accolto favorevolmente e largamente finanziato » Il piano di finanziamento fu approvato con l'Econimic Cooperation Act che è una legge di notevole importanza economica e politica nella quale sono per la prima volta affermati due asserti fondamentali del neocapitalismo: « il benessere della comunità internazionale presuppone il benessere in tutti i paesi... esso è a sua volta il presupposto per la conservazione dell'indipendenza politica dei paesi e delle loro istituzioni » (Truman). Il risvolto economi-

Tab. 1 - **LA NUOVA COMUNITÀ E GLI ALTRI « GRANDI ».** (dati 1970)

	CEE a sei	**CEE a nove**	USA	Giappone	URSS
Popolazione (000)	190.706	**254.542**	206.017	103.990	241.700
Superficie (km²)	1.175.586	**1.531.586**	9.363.400	369.700	22.403.700
PNL (mil. $)	488.331	**629.245**	999.183	198.621	—**
PNL pro capite ($)	2.561	**2.472**	4.850	1.910	—**
Import. (mil. $)	112.210*	**147.190***	59.310	20.920	8.365
Esport. (mil. $)	116.860*	**153.450***	62.900	23.110	9.441

* Gli scambi infracomunari interessano un po' meno della metà di tale cifra.

** La contabilità nazionale sovietica non è comparabile con quelle occidentali.

Fonte: OCSE

co e tecnico chiariva meglio: « I paesi debitori potranno pagare gli interessi sui capitali presi a prestito e le quote di ammortamento in un solo modo, cioè esportando merci e servizi « ed ancora » gli USA debbono mirare a mantenere gli acquisti nei paesi stranieri ad un alto livello... negli USA i prestiti esteri sono considerati un mezzo efficace per stimolare le esportazioni americane»... «l'esperienza dimostra che il commercio più lucroso per noi ha sempre avuto luogo con i paesi industriali » (sottosegretario di stato Clayton).

Si parla esplicitamente di lucrosi commerci, ma è implicito che occorre in un primo tempo consolidare l'organizzazione capitalistica per esercitare in seguito forme di potere e sfruttamento più efficaci e raffinate. Lo strumento più adatto a gestire questo progetto è l'organizzazione di stati o comunità sovranazionali; e non basta l'astuto paternalismo di Rogers a ma-

petrolio diverrà merce di scambio tra i nord africani e la CEE, assicurando ai Nove rifornimenti diretti.

Pare però che i ministri degli esteri europei il 7 novembre abbiano fatto dei loro corpi un fascio ed abbiano dichiarato tutti assieme che l'opposizione degli USA non impedirà la nascita di una grande zona di libero scambio tra i nove della CEE e i paesi del Mediterraneo, e che insomma gli europei vogliono avere delle « responsabilità » in questa zona.

Una settimana dopo Agnelli raggiunge New York per agitare la bandierina dell'Europa con la stessa vivacità che aveva suo nonno nell'agitare il tricolore. Protesta che quest'ultimo anno non ha fatto assistere a sviluppi soddisfacenti nelle relazioni tra i principali centri di potere nel mondo non comunista. Lo stato delle relazioni euro americane è particolarmente insoddisfacente... È come se gli Stati Uniti avessero come unici avversari, se non

Regno Unito (2170); 16) Austria (1940); 17) Italia (1710). Inoltre secondo una stima approssimativa dovuto a studiosi, il reddito pro capite in URSS è di 1944 dollari.

indagine sulla disoccupazione in europa

Il « Comitato permanente dell'impiego ha reso noto che nei sei paesi della comunità europea la disoccupazione ha raggiunto un nuovo record alla fine del marzo 1972: 2.200.000 senza lavoro. Un disoccupato su due in Europa, è italiano (tot. 1.167.000), ma l'incremento più forte rispetto allo scorso anno si è registrato in Germania (115 mila per un totale di 37 mila lavoratori) seguita dall'Italia (più 112 mila) e dalla Francia (più 105 mila).

Fra i dati significativi sulla situazione economica riguardante i lavoratori troviamo altri aspetti che dimostrano il peggioramento delle loro condizioni.

in una strategia padronale operante in funzione dipendente da accordi commerciali presi a livello internazionale.

Vediamo nella realtà le cause che determinano l'aumento dei prezzi in Europa e nel mondo.

1) Aumento del costo delle materie prime del 25% sui mercati mondiali causato anche dai consumi militari nel Vietnam e dalla sempre maggior richiesta di armi da parte degli stati.

2) Spese di ristrutturazione industriale (riconversione degli impianti) in vista di una ripresa del commercio internazionale e per ridurre i costi da lavoro; spese recuperate con l'aumento dei prezzi dei prodotti finiti.

3) Aumento delle scorte di prodotti finiti che i produttori non possono per ora esportare convenientemente nella area del dollaro. Il motivo è questo: I saldi attivi delle bilance dei pagamenti degli stati europei sono stati fin'ora equilibrati dal forte saldo passivo della bilancia dei pagamenti USA. Questa passività non è determinata dalle differenze nella bilancia commerciale (esportazione ed importazione di merce) dato che l'America esporta una quantità uguale se non maggiore di

Tab. 2 - **NUMERO DEI DISOCCUPATI NELLA C.E.E.** (in migliaia).

co e tecnico chiariva meglio: « I paesi debitori potranno pagare gli interessi sui capitali presi a prestito e le quote di ammortamento in un solo modo, cioè esportando merci e servizi « ed ancora » gli USA debbono mirare a mantenere gli acquisti nei paesi stranieri ad un alto livello... negli USA i prestiti esteri sono considerati un mezzo efficace per stimolare le esportazioni americane»... «l'esperienza dimostra che il commercio più lucroso per noi ha sempre avuto luogo con i paesi industriali » (sottosegretario di stato Clayton).

Si parla esplicitamente di lucrosi commerci, ma è implicito che occorre in un primo tempo consolidare l'organizzazione capitalistica per esercitare in seguito forme di potere e sfruttamento più efficaci e raffinate. Lo strumento più adatto a gestire questo progetto è l'organizzazione di stati o comunità sovranazionali; e non basta l'astuto paternalismo di Rogers a mascherare questo disegno. D'altra parte la prospettiva di aver potere su tanta massa di ricchezza e di uomini stimola le avidità: nel dividersi la torta i golosi dimenticano i patti. Lo spettacolo sdolcinato della trattive di vertice si movimenta, si trasforma in una commedia degli equivoci, in cui tutti fanno finta di non capirsi: gli Europei fra di loro, gli Europei con gli USA e così via. A mettere ordine nella scomposta assemblea intervengono gli USA, che con una minacciosa protesta ammoniscono che l'area del Mediterraneo è anche roba loro, poiché vi hanno una flotta da addestrare e gli fa comodo. Non sono i soli ad esserci, è vero, ma con gli altri pare si siano già messi d'accordo, per il favore che gli USA hanno fatto all'URSS aumentando dell'80% il prezzo dell'oro, che tutti sanno essere la materia prima più importante per l'economia sovietica. Ecco la cronaca dei fatti.

petrolio diverrà merce di scambio tra i nord africani e la CEE, assicurando ai Nove rifornimenti diretti.

Pare però che i ministri degli esteri europei il 7 novembre abbiano fatto dei loro corpi un fascio ed abbiano dichiarato tutti assieme che l'opposizione degli USA non impedirà la nascita di una grande zona di libero scambio tra i nove della CEE e i paesi del Mediterraneo, e che insomma gli europei vogliono avere delle « responsabilità » in questa zona.

Una settimana dopo Agnelli raggiunge New York per agitare la bandierina dell'Europa con la stessa vivacità che aveva suo nonno nell'agitare il tricolore. Protesta che quest'ultimo anno non ha fatto assistere a sviluppi soddisfacenti nelle relazioni tra i principali centri di potere nel mondo non comunista. Lo stato delle relazioni euro americane è particolarmente insoddisfacente... È come se gli Stati Uniti avessero come unici avversari, se non come nemici, i loro alleati... Non dobbiamo permettere che il tessuto vitale dei rapporti euroamericani sia fatto a pezzi da una combinazione di ORGOGLIO E PREGIUDIZIO... Non dobbiamo permettere che la cessazione della guerra fredda economica tra amici di lunga data... Gli Stati Uniti e la Comunità hanno legami politici, culturali ed etnici speciali. Essi rappresentano il centro vitale dell'economia mondiale: se questo centro non sta insieme l'economia mondiale potrebbe avere un collasso. D'altra parte un solido rapporto tra partners in questo centro vitale potrebbe fornire la base per un management economico su scala globale. L'incapacità di risolvere le nostre divergenze economiche potrebbe avvelenare gli accordi di mutua sicurezza, e ciò potrebbe solo vulnerare le nuove e promettenti prospettive di pace e sicurezza nel mondo... Conclude proponendo un vertice economico atlantico che riunisca il Presi-

ma l'incremento più forte rispetto allo scorso anno si è registrato in Germania (115 mila per un totale di 37 mila lavoratori) seguita dall'Italia (più 112 mila) e dalla Francia (più 105 mila).

Fra i dati significativi sulla situazione economica riguardante i lavoratori troviamo altri aspetti che dimostrano il peggioramento delle loro condizioni.

ora esportare convenientemente nella area del dollaro. Il motivo è questo: I saldi attivi delle bilance dei pagamenti degli stati europei sono stati fin'ora equilibrati dal forte saldo passivo della bilancia dei pagamenti USA. Questa passività non è determinata dalle differenze nella bilancia commerciale (esportazione ed importazione di merce) dato che l'America esporta una quantità uguale se non maggiore di

Tab. 2 - **NUMERO DEI DISOCCUPATI NELLA C.E.E.** (in migliaia).

aumento del costo della vita

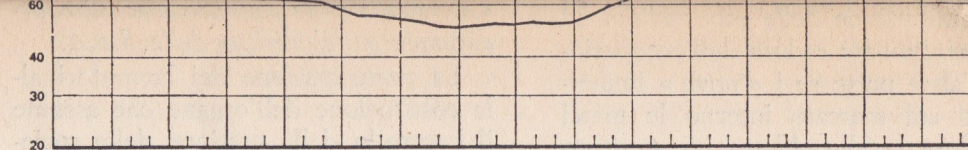
L'aumento del costo della vita è qui riferito quasi totalmente all'aumento dei prezzi al consumo dei generi di prima necessità. Si comprende bene che il volume dei bisogni di generi alimentari e/o indispensabili, difficilmente ha sensibili variazioni nel tempo di un periodo economico e che quindi l'aumento dei prezzi si opera sicuramente un decurtamento dei salari reali con conseguente diminuzione del potere di acquisto dei lavoratori. In realtà l'aumento dei prezzi è imposto per fini

merci di quanto ne importa, ma da una fuoriuscita di dollari che vengono successivamente investiti in Europa. In un primo tempo l'afflusso di dollari è servito ai « nove » per fluidificare i pagamenti internazionali favorendo la espansione economica dell'Europa oltre che l'integrazione e l'interdipendenza dei mercati mondiali. In un secondo tempo questa quantità di dollari ha innescato tutta una serie di processi inflazionistici. Più semplicemente gli USA pagano le merci acquistate con una moneta di valore intrinseco molto inferiore del valore nominale ed esportano merci facendosele pagare ad un valore altrettanto superiore. Questa inflazione interna viene esportata per fi-

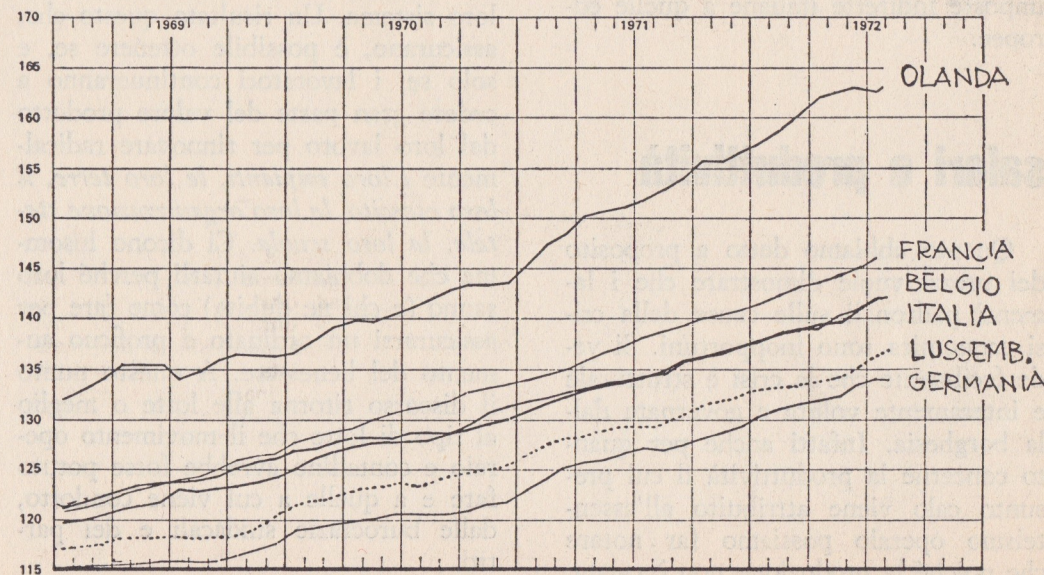
schierare questo disegno. D'altra parte la prospettiva di aver potere su tanta massa di ricchezza e di uomini stimola le avidità: nel dividersi la torta i golosi dimenticano i patti. Lo spettacolo sdolcinato della trattive di vertice si movimenta, si trasforma in una commedia degli equivoci, in cui tutti fanno finta di non capirsi: gli Europei fra di loro, gli Europei con gli USA e così via. A mettere ordine nella scomposta assemblea intervengono gli USA, che con una minacciosa protesta ammoniscono che l'area del Mediterraneo è anche roba loro, poiché vi hanno una flotta da addestrare e gli fa comodo. Non sono i soli ad esserci, è vero, ma con gli altri pare si siano già messi d'accordo, per il favore che gli USA hanno fatto all'URSS aumentando dell'80% il prezzo dell'oro, che tutti sanno essere la materia prima più importante per l'economia sovietica. Ecco la cronaca dei fatti.

orgoglio e pregiudizio

I Nove entro il '77 vogliono che fra la Comunità e tutti i paesi mediterranei che ne faranno richiesta (per il momento ne sono interessati 13: Egitto, Giordania, Israele, Spagna, Grecia, Portogallo, Turchia, Malta, Cipro e stati del Maghreb) non dovranno più esistere barriere doganali per i prodotti industriali e per l'80% dei prodotti agricoli. Ma gli USA non vedono di buon occhio il sorgere di un ulteriore legame fra la CEE e questi paesi, che verrebbe ad aggiungersi ai numerosi accordi che già legano i Nove a stati africani, latino-americani ed asiatici. Dicono gli americani che ciò danneggerebbe le loro esportazioni agricole. Nella realtà, oltre alle esigenze strategiche vi è un'altra questione, ed è che il biamo permettere che il tessuto vitale dei rapporti euroamericani sia fatto a pezzi da una combinazione di ORGOGLIO E PREGIUDIZIO... Non dobbiamo permettere che la cessazione della guerra fredda economica tra amici di lunga data... Gli Stati Uniti e la Comunità hanno legami politici, culturali ed etnici speciali. Essi rappresentano il centro vitale dell'economia mondiale: se questo centro non sta insieme l'economia mondiale potrebbe avere un collasso. D'altra parte un solido rapporto tra partners in questo centro vitale potrebbe fornire la base per un management economico su scala globale. L'incapacità di risolvere le nostre divergenze economiche potrebbe avvelenare gli accordi di mutua sicurezza, e ciò potrebbe solo vulnerare le nuove e promettenti prospettive di pace e sicurezza nel mondo... Conclude proponendo un vertice economico atlantico che riunisca il Presidente degli Stati Uniti, il primo ministro del Canadà e i nove leaders politici della Comunità.

Per i proletari le prospettive sono ben diverse .Leggiamo i dati. Un recente studio dell'OCSE (organizzazione europea di cooperazione e sviluppo economico) ha messo il rilievo le divergenze di reddito pro capite (uno dei più significativi indicatori del benessere di una nazione) dei 23 paesi paesi non comunisti che fanno parte dell'organizzazione stessa. La graduatoria è la seguente (tra parentesi il reddito pro-capite in dollari USA): 1) USA (4760); 2) Svezia (4050); 3) Canadà (3740); 4) Danimarca (3160); 5) Germania Occ. (3040); 6) Svizzera (3030); 7) Lussemburgo (2950); 8) Norvegia (2940); 9) Francia (2920); 10) Australia (2860); 11) Belgio (2670; 12) Olanda (2400); 13) Islanda (2350); 14) Finlandia (2210); 15)

aumento del costo della vita

L'aumento del costo della vita è qui riferito quasi totalmente all'aumento dei prezzi al consumo dei generi di prima necessità. Si comprende bene che il volume dei bisogni di generi alimentari e/o indispensabili, difficilmente ha sensibili variazioni nel tempo di un periodo economico e che quindi l'aumento dei prezzi si opera sicuramente un decurtamento dei salari reali con conseguente diminuzione del potere di acquisto dei lavoratori. In realtà l'aumento dei prezzi è imposto per fini politici, fini che non sono specifici di un singolo paese ma vanno inquadrati merci di quanto ne importa, ma da una fuoriuscita di dollari che vengono successivamente investiti in Europa. In un primo tempo l'afflusso di dollari è servito ai « nove » per fluidificare i pagamenti internazionali favorendo la espansione economica dell'Europa oltre che l'integrazione e l'interdipendenza dei mercati mondiali. In un secondo tempo questa quantità di dollari ha innescato tutta una serie di processi inflazionistici. Più semplicemente gli USA pagano le merci acquistate con una moneta di valore intrinseco molto inferiore del valore nominale ed esportano merci facendosele pagare ad un valore altrettanto superiore. Questa inflazione interna viene esportata per finanziare le spese militari, lo sviluppo tecnologico, la ricerca scientifica e

Tab. 3 - **PREZZI AL CONSUMO NELLA C.E.E.** (variaz. percentuali).

soprattutto la politica degli USA. Volendo riacquistare la competitività commerciale perduta a causa delle enormi spese militari nel Vietnam, per diminuire il tasso di inflazione interno e per trasferire direttamente le spese militari agli altri stati alleati, l'America ha seguito questa politica: svalutazione del dollaro e protezioni doganali sulle importazioni. In questo modo gli USA divengono più competitivi a spese degli altri stati. Contemporaneamente le società finanziarie multinazionali con capitale americano immettono sul mercato del credito un volume di eurodollari (moneta internazionale non controllata dalle banche centrali europee) che ostacola tutte le politiche che i governi impiegano per controllare la dinamica dei redditi. Per i partners

anzi è in ripresa nonostante l'aumento della disoccupazione, la diminuzione delle ore lavorate e gli impianti attivi al 75%, l'indice di produttività dato dal rapporto PNL-ore lavorate, non può che essere aumentato. In queste condizioni lo sfruttamento ha raggiunto livelli record.

Tab. 4 - **PRODUZIONE INDUSTRIALE NELLA C.E.E.** (variaz. percentuali).

cogestione

Per rilanciare l'economia i padroni vogliono imporre il blocco dei salari in tutta la CEE (gli USA lo fanno già) ad un livello di pura sussistenza rapportato all'odierna società dei consumi. Ma oltre a ciò vogliono obbligare i lavoratori a versare parte del loro salario alle stesse società per Azioni che li sfruttano. Concludiamo fornen-

LE MANETTE SULLA CITTA'

(segue da pag. 5)

scoperta ufficiale (e quindi estremamente per difetto) di 315 casi di tortura moderata in uso nelle questure italiane. Comunque per non andare lontano nel tempo, basta ricordare la vicenda dei Carabinieri torturatori di Bergamo, per constatare che al fine di ottenere la « confessione » certi metodi sono ancora in uso. C'è però una differenza tra l'indagine ministeriale e la vicenda dei carabinieri di Bergamo, infatti allora non si procede contro nessuno, perché si scusa, come al solito, la polizia affermando che si tratta di intemperanze di alcuni e non di un uso corrente da parte della polizia. I carabinieri vengono invece imputati e condannati. Ma non si cada nell'errore di credere a una violazione dell'impunità che protegge la polizia, in realtà i carabinieri hanno voluto strafare inserendo nei malcapitati cittadini anche dei « tranquilli borghesi », gente per bene che naturalmente è stata creduta e alla quale si possono sacrificare anche undici carabinieri e un po' di prestigio delle forze di polizia. Un fatto parallelo non è mai avvenuto per le accuse frequenti che i « sovversivi » o la « plebaglia » lanciano contro la polizia, per questi vige sempre la legge dell'impunità e della copertura politica del potere.

un'industria del Sud

La polizia è stata definita a ragione come una « industria del meridione ». Infatti basta guardare le statistiche di arruolamento per constatare che l'80% dei poliziotti proviene dal centro-sud. Sono tutti giovani che si trovano davanti all'alternativa di emigrare o entrare nella polizia. Quelli che scelgono la seconda soluzione lo fanno anche per motivi psicologici: nelle zone sottosviluppate del meridione l'operaio e il contadino godono di minore considerazione sociale del poliziot-

retti ai più alti; si inculca il senso del dovere al di sopra di tutto: *credere, obbedire, combattere.*

Per quanto riguarda l'aspetto « tecnico » dei corsi di PS, l'addestramento approssimativo all'uso delle armi (pochi colpi per ogni arma) indica già l'impiego prevalente: sparare nel mucchio, sulla folla, un impiego che non richiede molta abilità. Anche l'addestramento al combattimento individuale conferma una preparazione pressoché esclusiva dell'agente in funzione antisciopero, antisommossa, antimanifestazione. Analoghi, quanto a contenuto culturale, i corsi per carabinieri hanno peraltro un'impostazione più « seria » per quanto riguarda gli aspetti militari dell'addestramento.

Sradicato dalla sua originaria cultura contadina, con un bagaglio culturale sovrapposto dall'esterno e che gli rimarrà estraneo tutta la vita, il poliziotto viene immesso nel vivo del tessuto sociale, in mezzo a conflitti di classe di cui gli sfugge il significato. Egli non è certo soddisfatto della sua condizione, del trattamento economico, della disciplina, del suo ruolo di salariato della repressione... Un poliziotto, in una lettera ad un settimanale, ha scritto pieno di rabbia che lui ed i suoi colleghi di basso rango sono « degli schiavi, dei mercenari, dei venduti e degli affamati ». Questa, come numerose altre lettere scritte ai giornali negli ultimi anni, è sintomatica di un diffuso malcontento. Un malcontento che però sinora si è tradotto (a parte episodiche insubordinazioni), in modo funzionale al potere, in un aumento dell'aggressività di poliziotti e carabinieri verso quelli che funzionari e comandanti indicano loro di volta in volta come gli avversari (scioperanti, studenti, ecc.).

la riforma della polizia

La storia delle forze di polizia, la loro struttura, il loro modo di essere e di operare indicano senza possibilità di dubbio che la loro funzione essenziale non è

120

110

ne del dollaro e protezioni doganali sulle importazioni. In questo modo gli USA divengono più competitivi a spese degli altri stati. Contemporaneamente le società finanziarie multinazionali con capitale americano immettono sul mercato del credito un volume di eurodollari (moneta internazionale non controllata dalle banche centrali europee) che ostacola tutte le politiche che i governi impiegano per controllare la dinamica dei redditi. Per i partners europei queste manovre comportano una diminuzione delle esportazioni ad una conseguente caduta dell'occupazione. D'altra parte se i « nove » immettessero sul mercato interno le merci invendute produrrebbero un aumento dei consumi interni con una conseguente modificazione dei rapporti di forza sul mercato del lavoro; politica questa che avrebbe ripercussioni sociali difficili da reprimere specie in questa fase di ripresa dell'autonomia operaia. Per mantenere i profitti allo stesso livello i padroni inviano al consumatore solo una parte di questi prodotti giacenti a prezzi notevolmente superiori.

4) acquisti anticipati di materie prime a carattere speculativo essendo previsti ulteriori aumenti del prezzo delle stesse e del tasso di sconto.

5) Intermediari commerciali che gonfiano i prezzi per aumentare i propri margini di profitto.

6) aumento del prezzo dei servizi pubblici.

7) Per l'Italia va aggiunto l'incremento ai prezzi dovuto all'introduzione dell'IVA per adeguare il sistema delle imposte indirette italiane a quelle eu-

cogestione

Per rilanciare l'economia i padroni vogliono imporre il blocco dei salari in tutta la CEE (gli USA lo fanno già) ad un livello di pura sussistenza rapportato all'odierna società dei consumi. Ma oltre a ciò vogliono obbligare i lavoratori a versare parte del loro salario alle stesse società per Azioni che li sfruttano. Concludiamo fornendo questa documentazione:

« *Direttiva della commissione sul coordinamento del diritto delle S.p.A.*

La partecipazione dei lavoratori alla costituzione dell'organo che assume il controllo della gestione delle società in cui sono occupati più di 500 dipendenti salariati è contemplata dalla commissione europea in una nuova proposta di DIRETTIVE in materia di coordinamento del diritto delle S.p.A. degli stati membri. La commissione Europea propone per tutte le società per azioni di generalizzare l'introduzione OBBLIGATORIA della struttura dualistica (cogestione) esistente in parecchi stati membri.

Ci viene fatto sapere che si è deciso di rifare meglio e di più nei prossimi anni per arricchirsi e soprattutto per sviluppare un mostruoso meccanismo di controllo sociale sui lavoratori e su tutti i sudditi.

In altri termini hanno deciso che l'aumento di ricchezza che si ricaverà dal lavoro delle nazioni associate in seguito all'espansione economica dei prossimi anni verrà impiegato per migliorare le condizioni di vita di chi, d'accordo o no, si trova integrato nel loro sistema. Un risultato questo che,

di prestigio delle forze di polizia. Un fatto parallelo non è mai avvenuto per le accuse frequenti che i « sovversivi » o la « plebaglia » lanciano contro la polizia, per questi vige sempre la legge dell'impunità e della copertura politica del potere.

un'industria del Sud

La polizia è stata definita a ragione come una « industria del meridione ». Infatti basta guardare le statistiche di arruolamento per constatare che l'80% dei poliziotti proviene dal centro-sud. Sono tutti giovani che si trovano davanti all'alternativa di emigrare o entrare nella polizia. Quelli che scelgono la seconda soluzione lo fanno anche per motivi psicologici: nelle zone sottosviluppate del meridione l'operaio e il contadino godono di minore considerazione sociale del poliziotto e del carabiniere. La divisa e l'autorità — anche se minima — che ne deriva li porta a considerarsi partecipi di quel potere che come lavoratori li schiaccia e come poliziotti li protegge.

Disoccupazione e miseria sono dunque le molle principali che spingono il proletario ed il sottoproletario meridionale a entrare nella polizia. La loro prevenienza da una situazione di sottosviluppo economico e culturale, d'altronde, facilita il compito di rieducazione cui vengono sottoposti gli aspiranti poliziotti negli appositi corsi di addestramento (sei mesi per la PS, nove per l'Arma dei CC).

In questi corsi, per quanto riguarda l'aspetto culturale, ci si limita a poco più che ai rudimenti della lingua italiana (soprattutto verbi come *proibire, vietare, favorire, circolare, sciogliersi, sgombrare* ed alcuni sostantivi come *autorizzazione, verbale, ordine, vilipendio, oltraggio...*) e si insiste su una versione poliziesca dell'educazione civica (Religione, Stato, Governo, Istituzioni, Autorità, ecc.). Si insegna la cieca fiducia nei superiori, dai più di-

in una lettera ad un settimanale, ha scritto pieno di rabbia che lui ed i suoi colleghi di basso rango sono « degli schiavi, dei mercenari, dei venduti e degli affamati ». Questa, come numerose altre lettere scritte ai giornali negli ultimi anni, è sintomatica di un diffuso malcontento. Un malcontento che però sinora si è tradotto (a parte episodiche insubordinazioni), in modo funzionale al potere, in un aumento dell'aggressività di poliziotti e carabinieri verso quelli che funzionari e comandanti indicano loro di volta in volta come gli avversari (scioperanti, studenti, ecc.).

la riforma della polizia

La storia delle forze di polizia, la loro struttura, il loro modo di essere e di operare indicano senza possibilità di dubbio che la loro funzione essenziale non è certo la tutela della sicurezza pubblica da assassini e stupratori, ma quelle di braccio secolare del potere (funzione svolta in passato dall'esercito, dal quale del resto derivano per specializzazione, come s'è visto, i carabinieri). La storia della polizia dimostra anche che la violenza della polizia ed il potere ad essa concesso sono determinate non dalle forme più o meno democratiche del sistema politico, ma dalla violenza del conflitto di classe, in cui la polizia combatte per la classe dominante (della quale le sue gerarchie superiori fanno del resto parte).

Suona quindi risibile la pretesa, avanzata da partiti che si ispirano alla lotta di classe, di « democratizzare » la polizia. Non perché la polizia non possa essere meno strapotente e brutale, più rispettosa dei diritti individuali, ecc. (altri Paesi ce ne danno l'esempio), ma perché tali caratteristiche delle forze repressive sono inversamente proporzionali all'asprezza della lotta di classe ed alla forza del movimento rivoluzionario.

R.D.L.

una diminuzione delle esportazioni ad una conseguente caduta dell'occupazione. D'altra parte se i « nove » immettessero sul mercato interno le merci invendute produrrebbero un aumento dei consumi interni con una conseguente modificazione dei rapporti di forza sul mercato del lavoro; politica questa che avrebbe ripercussioni sociali difficili da reprimere specie in questa fase di ripresa dell'autonomia operaia. Per mantenere i profitti allo stesso livello i padroni inviano al consumatore solo una parte di questi prodotti giacenti a prezzi notevolmente superiori.

4) acquisti anticipati di materie prime a carattere speculativo essendo previsti ulteriori aumenti del prezzo delle stesse e del tasso di sconto.

5) Intermediari commerciali che gonfiano i prezzi per aumentare i propri margini di profitto.

6) aumento del prezzo dei servizi pubblici.

7) Per l'Italia va aggiunto l'incremento ai prezzi dovuto all'introduzione dell'IVA per adeguare il sistema delle imposte indirette italiane a quelle europee.

salari e produttività

Quanto abbiamo detto a proposito dei prezzi vuole dimostrare che i lamenti padronali sulle cause della crisi economica sono inopportuni. Si vede facilmente che la crisi è strutturale e interamente voluta e governata dalla borghesia. Infatti anche per quanto concerne la produttività il cui presunto calo viene attribuito all'assenteismo operaio possiamo far notare che poiché la produzione non è calata,

« Direttiva della commissione sul coordinamento del diritto delle S.p.A.

La partecipazione dei lavoratori alla costituzione dell'organo che assume il controllo della gestione delle società in cui sono occupati più di 500 dipendenti salariati è contemplata dalla commissione europea in una nuova proposta di DIRETTIVE in materia di coordinamento del diritto delle S.p.A. degli stati membri. La commissione Europea propone per tutte le società per azioni di generalizzare l'introduzione OBBLIGATORIA della struttura dualistica (cogestione) esistente in parecchi stati membri.

Ci viene fatto sapere che si è deciso di rifare meglio e di più nei prossimi anni per arricchirsi e soprattutto per sviluppare un mostruoso meccanismo di controllo sociale sui lavoratori e su tutti i sudditi.

In altri termini hanno deciso che l'aumento di ricchezza che si ricaverà dal lavoro delle nazioni associate in seguito all'espansione economica dei prossimi anni verrà impiegato per migliorare le condizioni di vita di chi, d'accordo o no, si trova integrato nel loro sistema. Un risultato questo che, assicurano, è possibile ottenere se, e solo se, i lavoratori continueranno a cedere gran parte del valore prodotto dal loro lavoro per rinnovare radicalmente *i loro impianti, le loro terre, il loro esercito, la loro organizzazione statale, la loro scuola.* Ci dicono insomma che dobbiamo aiutarli perché loro sanno (e chi ne dubita) come fare per assicurarsi un ordinato e proficuo aumento del benessere. A questo punto il discorso ritorna alle lotte o meglio al tipo di lotte che il movimento operaio e contadino avrebbe forse potuto fare e a quelle a cui viene condotto, dalle burocrazie sindacali e dei partiti.

to e dei carabinieri. La divisa e l'autorità — anche se minima — che ne deriva li porta a considerarsi partecipi di quel potere che come lavoratori li schiaccia e come poliziotti li protegge.

Disoccupazione e miseria sono dunque le molle principali che spingono il proletario ed il sottoproletario meridionale a entrare nella polizia. La loro prevenienza da una situazione di sottosviluppo economico e culturale, d'altronde, facilita il compito di rieducazione cui vengono sottoposti gli aspiranti poliziotti negli appositi corsi di addestramento (sei mesi per la PS, nove per l'Arma dei CC).

In questi corsi, per quanto riguarda l'aspetto culturale, ci si limita a poco più che ai rudimenti della lingua italiana (soprattutto verbi come *proibire, vietare, favorire, circolare, sciogliersi, sgombrare* ed alcuni sostantivi come *autorizzazione, verbale, ordine, vilipendio, oltraggio...*) e si insiste su una versione poliziesca dell'educazione civica (Religione, Stato, Governo, Istituzioni, Autorità, ecc.). Si insegna la cieca fiducia nei superiori, dai più di-

certo la tutela della sicurezza pubblica da assassini e stupratori, ma quelle di braccio secolare del potere (funzione svolta in passato dall'esercito, dal quale del resto derivano per specializzazione, come s'è visto, i carabinieri). La storia della polizia dimostra anche che la violenza della polizia ed il potere ad essa concesso sono determinate non dalle forme più o meno democratiche del sistema politico, ma dalla violenza del conflitto di classe, in cui la polizia combatte per la classe dominante (della quale le sue gerarchie superiori fanno del resto parte).

Suona quindi risibile la pretesa, avanzata da partiti che si ispirano alla lotta di classe, di « democratizzare » la polizia. Non perché la polizia non possa essere meno strapotente e brutale, più rispettosa dei diritti individuali, ecc. (altri Paesi ce ne danno l'esempio), ma perché tali caratteristiche delle forze repressive sono inversamente proporzionali all'asprezza della lotta di classe ed alla forza del movimento rivoluzionario.

R.D.L.